URANIA

LAZARUS

1565

ALBERTO COLA

Vincitore del premio Urania 2009

€ 4,20 (in Italia)
DICEMBRE 2010
PERIODICO MENSILE

URANlA

a cura di Giuseppe Lippi

ALBERTO COLA

LAZARUS

MONDADORI

Lazarus

Come promesso, Riccardo

Nella limitatezza di ogni umana

vita,

io scelgo la Via dell'Eternità. YUKlO MISHIMA

Primo ponte

Trovai Yukio Mishima in un salone di *pachinko*, proprio al centro della Ginza, l'anima nottWTIa e commerciale di Tokyo. Fissava assorto la giocatrice davanti a lui: una ragazza molto giovane dal volto pallido e i lineamenti tesi.

La pallina d'acciaio saettò attraverso il labirinto del *pachinko,* attivando schemi e rimbalzando senza sosta. Gli occhi della ragazza erano opachi, persi. Sorrise solo un paio di volte in quell'intervallo di tempo, e solo quando riuscì a ottenere delle combinazioni vincenti illuminando le file dei

segnapunti verticali. Intanto perdeva il suo denaro, partita dopo partita. La yakuza intascava somme astronomiche da sale da gioco come quella.

Mishima era assurdamente fuori posto con i suoi pantaloni color cioccolata, la camicia di cotone bianca e il giubbotto imbottito dei Tokyo Astros di baseball. Malgrado la sua natura, quello era un luogo alla moda, ricercato, dalla clientela selezionata che vestiva italiano e aveva macchine tedesche. Giovani rampolli, borghesi ambiziosi, signore annoiate e funzionari pieni di aspettative frustrate. Ma se non sei elegante, non hai soldi da buttare.

Gli uomini della sicurezza lo controllavano già da un po'

Enormi vetrate costituivano la facciata dell'edificio che, per grandezza e struttura, era vasto quanto un castello. Ogni piano aveva il suo salone indipendente dagli altri e in cima vi erano le sale riservate, dotate di intrattenimenti più esclusivi, solo per pochi fortunati. Ovunque c'erano vecchi quadri riprodotti, antiche armature dal sapore feudale, qualche scultura e bacheche con strumenti musicali di legno. Strisce rosse al neon erano aggrappate alle pareti: un sistema Iinfatico che illuminava sculture d'acciaio inossidabile raffiguranti alberi bonsai, onde e gru in volo. Gli immancabili tocchi nostalgici di un Giappone che non sarebbe mai riuscito a concedersi in modo definitivo alla modernità.

11 buio ovattato del crepuscolo rendeva ancor più chiassosa la luminosità del salone principale. Mishima si voltò verso le vetrate, attirato da qualche riflesso. In lontananza le forme affusolate e cangianti degli aquiloni pubblicitari si stagliavano contro il cielo grigio piombo. Figure rivestite di colori brillanti si rincorrevano lungo tutta l'estensione degli schermi che fungevano da ali, magnificando un'ampia varietà di prodotti.

La ragazza grugnì quando la pallina mancò d'un niente !'imboccatura giusta. Cambiò canale sul piccolo monitor incastonato a lato della macchinetta e prese a guardare l'inizio di una soap-opera: due adolescenti si stavano baciando in mezzo a un parco. La ragazza lanciò un'esclamazione felice, bewe una sorsata di integratore salinico, infilò un'altra moneta e la pallina iniziò di nuovo la danza.

Mishima mise le mani in tasca e si guardò intorno, la bocca ridotta a un sottile taglio che attraversava il volto privo di espressione. Sembrava contemplasse la vita dall'ultimo gradino di una ghigliottina.

Poi, a piccoli passi, guadagnò l'uscita.

Neve di primavera

Haru noyuki

LAmaranth è arrivato alla meta con uno squillo di tromba. Lo sento dagli occhi che bruciano, al pari della lingua, e dal bisogno tenue di serotonina. Ormal la sensazione di avere ancora il *minuscolo coriandolo* dolciastro sotto *la* lingua si è sublimata in un debole sospetto e nulla più. li palato, dopo un po', diventa qualcosa di solido e sembra di masticare *metallo* grezzo.

Sulla parete ombre di bambini sorridenti scintillano simili a un arcobaleno ridotto in frantumi, e nemmeno l'ala di un gabbiano in vista. In questi casi chiudere gli occhi serve a poco. Le immagini persistono, ostinate, e la mia tenacia a confTonto è ben poca cosa. Ma va bene così. Avessi cercato punti di riferimento e certezze, sarei andato da uno psicologo invece che nel *toruko* di Madame Ho.

Ognuno cerca i propri segreti alla profondità che ritiene opportuna. Come sempre, è un fatto di coraggio, di attitudine. C'è chi si accontenta di farsi massaggiare i genitali nella sauna, appena due pareti più in là del mio naso, e chi sfida l'immaginazione delle ragazze che vi lavorano. Oppure quelli come me, che sanno solo che da Madame Ho si può trovare J'Amaranth più puro della città.

Sento ridacchiare una delle ragazze senza memoria. Poi è il turno di una risata sguaiata, grassa, maschile.

Le ragazze qui sono brave. I suoni scivolano sulla pelle stimolando i pori. Potrei annegare nel mio sudore.

La cosa migliore dell' Amaranth è che spande nell'aria puzzo d'assoluzione. Oltre a tenere a bada il Mostro. I peccati si fissano alle pareti, come glassa bianca e innocente, e !'impressione anche per oggi è di averla scampata. Per il Mostro che ho in testa, invece, serve un bel morso gelido, giusto per tenerlo a cuccia. E l'Amaranth ha zanne capaci.

Col passare dei minuti awerto la temperatura scendere e la bestia acquattarsi, domata.

Be/lavoro, amica mia.

I Iistelli di cedro che rivestono le pareti emanano un odore che punge la pelle. Il vapore della sauna filtra da un sottile spiraglio. La porta è solo accostata e vOlTei chiuderla, ma non ricordo come si usino le braccia.

La forza di gravità è un fardello accettabile.

Riconosco Madame Ho dai passi, dal modo che ha di scivolare sul pavimento, quasi non volesse disturbare troppo i fantasmi che ho in testa, che abitano il mio personale mondo nero e grigio. Potrei amarla, malgrado l'età. Sarebbe l'incarnazione perfetta di un passato imprevedibile, eccitante.

Il futuro, quello, è un'altra cosa.

-Gabriel, c'è gente per te -sussurra *al* mio orecchio. Solo un soffio.

L'effetto dell'Amaranth è scemato quasi del tutto. Rimane solo un vago sentore di bambini rincorrel'si fluttuando per la stanza, inseguito da labili riflessi color carne. E il sapore in bocca, che assomiglia a quello che può avere un serpente dopo aver divorato un cadavere.

Solo che qua la carogna sono io. -Gabriel, non danno l'impressione di gente abituata ad aspettare -insiste. -Impareranno. -La mia voce proviene da una sorgente sonora esterna, frequenze fuori registro.

Madame Ho si esibisce con le mani in uno dei suoi ricami in aria. -Laltra

impressione che danno è di non ricevere lezioni da parecchio tempo, se può interessarti.

Brandelli di tessuto molle si agitano fra i denti. -Aiutami -le chiedo. Adesso le braccia ricordano qualcosa e le gambe le seguono a ruota mentre spingo per sollevarmi dalla stuoia. -Quanto tempo è passato?

-Due ore, più o meno.

La fisso, scrutando una volta ancora nelle sue pupille nere che nascondono chissà cosa. I segreti di una vita.

-Non mi hai mai detto cosa ci fa una cinese intraprendente come te in
un posto come questo. Mi sostiene con dolcezza, mentre tolgo *la*
camicia e tergo il sudore con un *telo* profumato. Dopo un po' risponde:
-Fa del suo meglio. Ecco cosa. A volte, quando non so cosa pensare,
mi bastano le sue perle di saggezza zeno

Sono entrambi alti uguali. Hanno le spalle da lottatori, a malapena coperte da giacche nere di una taglia troppo piccola. Tengono gli occhiali scuri in mano, le lenti appannate dalla condensa. Non ho mai capito perché quelli della malavita vestano tutti allo stesso modo, quasi il cattivo gusto fosse un tratto distintivo.

-Ha ricevuto un invito -dice il primo, quello più vicino a me.
-Non che io ricordi.

Madame Ho, alle mie spalle, mi dà un colpetto sulla schiena.

-Sarà ricompensato per il disturbo -aggiunge il secondo, il tono neutro. -Sarebbe oltremodo scortese rifiutare.

-Sarà ricompensato ... Adeguatamente ... -ribadisce il primo.

La lezione che hanno mandato a memoria non prevede altro. Inutile leggere qualcosa in quegli sguardi impassibili, da lupi esperti. Eppure, sento il loro

nervosismo come una coperta bagnata e calda. Sono stati indottrinati bene. Mi conoscono.

Madame Ho si esibisce in un colpo di tosse. In realtà in quel timbro rauco c'è nascosto l'elenco completo dei miei debiti con lei. Immagino i suoi pensieri si siano soffermati a sufricienza *sull'adeguatamente* precisato dal mafioso.

-Qualcuno resterà nelle vicinanze -precisa il primo. Inrorca gli occhiali. Non c'è bisogno d'altro. Conoscono perfino i miei rapporti con la *signora.* -La macchina è qui fuori -dice il secondo. E non è un invito.

Come ogni grande organismo la cui complessità resta un mistero, Tokyo è stata abbandonata a se stessa e lasciata a cannibalizzarsi. È priva di tessuto connettivo e ogni organo se ne va per conto proprio, esempio perfetto del caos che diventa regola.

Lauto attraversa il fiume Sumida sulla Kyosumidori, diretta verso le propaggini a est della città. Siamo costretti a fare una deviazione. Un palazzo vicino alla stazione di Etchujima è crollato. Ledificio era la sede di una compagnia di assicurazioni e al momento è visibile soltanto una ragnatela di impalcature che sale per alcuni piani. File di lampade azzurre sistemate tutt'intorno gettano una luce sinistra sul disastro. Due uomini, curvati sotto il peso di un lampione di alluminio che il crollo ha piegato e divelto, si dirigono con rapidità verso un vicolo laterale, senza disturbarsi a controllare se qualcuno li abbia visti. Il mercato nero è sempre un affare, frattura necessaria nel nostro senso di modernità.

Non c'è l'anima di un poliziotto in giro, o di un tecnico del municipio. Come al solito, l'autopsia è arrivata prima della cura. Ma il cadavere, chissà come, continua a respirare.

Hitasura.

!:insegna fa bella mostra di sé all'ingresso del sottopassaggio, le enormi

lettere color cilestro troppo grandi rispetto alla facciata. È evidente che chi le ha commissionate affida a esse il compito di rappresentare la propria importanza al mondo esterno.

La galleria sotterranea si infila sotto a un giardino pieno di palme e piante di ibisco, è ben illuminata, dipinta a colori vivaci e porta dritta a un accesso riservato. Il rivestimento rimbalza l'eco dei nostri passi in modo quasi fastidioso, mentre il riscaldamento arriva a produrre effetti persino lì sotto.

I due uomini mi scortano fino a un ascensore privato che sembra un salotto. Tutto è lussuoso, anche la vecchia pulsanti era piena di incisioni e OI'Pelli che con ogni probabilità vale più dell'ascensore stesso.

Venti secondi dopo usciamo all'ultimo piano.

Quella parte di Tokyo giace prostrata ai piedi dei centoquattro piani di granito bianco delle due torri sede dell'Hitasura. La proprietà dello *zaibalsu* è costituita da un terreno triangolare: ai confini si ergono vecchi edifici in pietra dalle facciate elaborate, da era preistorica. E altri grattacieli meno imponenti, degne appendici sfavillanti, neoplasie fatte di vetro e acciaio. In quartieri come quello quando si cammina sui marciapiedi il segreto è di non alzare la testa, altrimenti non c'è scampo. La mostruosità ti cade addosso.

Una signorina dall'aria efficiente ci conduce attraverso un numero imprecisato di porte e pannelli e poi, al termine di un lungo corridoio rivestito di un'invadente luce bianca, apre una porta dove spicca lo stemma della Hitasura e ci lascia entrare in un giardino.

Nobuo Hitasura è immobile sulla sponda di un laghetto piccolo ma ben strutturato, un miracolo in mezzo a quella radura urbana. È un uomo dalla corporatura esile, sulla sessantina, l'espressione costante di minaccia che traspare dallo sguardo e nessuno sforzo per mascherarla. Gli occhi sono solo due fori nella faccia butterata. Fa un passo e scende da una roccia piatta ricoperta di muschio scuro e friabile. I miei due angeli svaniscono nella vegetazione.

-Ho creduto che lei fosse un'illusione, Gabrieldice Hitasura. I:acqua dellaghetto s'increspa lievemente lasciando intravedere la forma di un pesce. -Ho faticato molto per trovarla. Ha la fastidiosa abitudine di essere sfuggente.

-Solo prudente -replico.

-Qualità apprezzabile per uno con le sue doti.

Hilasura infila le mani in tasca e dirige lo sguardo fuori, oltre le vetrate che racchiudono quel miracolo sopraelevato. Il cielo è grigio di nebbia, ispessito da basse nubi roteanti. Il panorama lotta contro le cryptometrie imprigionate, le azalee e persino una piccola macchia di ginkgo, con i tronchi bianchi che assomigliano a sentinelle. Mi domando come abbiano fatto a portare tutto quassù e a farlo soprawivere. Minuscoli sentieri lastricati si perdono nel verde e penso che questo, se ci fosse il silenzio adatto e non il continuo brulicare rumoroso di uomini armati che ci osservano, sarebbe un bel posto per lasciarsi andare a qualche sogno.

-Il mio *zaibatsu* detiene i diritti del Progetto Lazarus per il Giappone-riprende Hitasura. -Ho dovuto superare un'agguerrita concorrenza e ingerenze di tutti i tipi per attenerli. I capitali investiti la farebbero impallidire e sono stati appena sufficienti a garantirmi l'acquisizione del Lazarus. Ora abbiamo un inconveniente.

-Gli inconvenienti si risolvono in famiglia.

Il sorriso quasi femmineo di Hitasura si allarga e assume le sembianze del canto di una sirena che estende il suo richiamo. -Un grosso problema, se preferisce.

Lo fisso, perplesso. -Hitasura, lei non sembra una persona facile a preoccuparsi, né priva di risorse per risolvere i propri problemi. Perfino quelli grossi.

Hitasura scuote il capo. Non avessi l'esatta percezione di chi ho davanti, direi che quel gesto esprime impotenza.

-Abbiamo perso il Rigenerato -ribatte, laconico. -E lei deve ritrovarlo. AI momento tutti i miei sforzi si sono rivelati vani. LUOmO capace ammette la propria sconfitta, non crede?

Una delicata fluorescenza sgorga dalle infrastrutture che sorreggono i pannelli di vetro. Il giardino s'illumina. Una donna emerge dalla vegetazione con un vassoio nero laccato che contiene gli ingredienti per il *chado* , la cerimonia formale del tè. Il kimono di seta color argento l'awolge in modo sontuoso lasciando spuntare solo le mani bianchissime.

-Con tutto il rispetto -constato -se la gente come lei la smettesse di giocare, simili inconvenienti non si verificherebbero. -I miei occhi sono Fissi sulla donna, ipnotizzati dai movimenti lenti e aggraziati mentre lascia schiumare il liquido verde. -Sono addolorato per i suoi capitali.

D'improwiso, tutto quel girare intorno a convenevoli sociali mi annoia. lo e Hitasura non abbiamo la necessità di dimostrarci rispetto reciproco.

Il tè viene servito. La donna riempie le tazze e fa due passi indietro, in attesa di un cenno qualsiasi. Hitasura ne prende una e prima di bere aspetta che io faccia altrettanto.

-Lei odia la gente come me, eppure non può evitare di averci a che fare. Continuamente. Davvero un destino curioso. -Posa la tazza dopo un paio di sorsate e mi scruta con aria all'apparenza distratta. -Tuttavia, entrambi siamo unici, anche se per motivi diversi. Lei accetterà; è inevitabile.

Decido di scandagliare il limite. A volte serve con questa gente. -Davvero? È la sua arroganza che glielo fa credere?

Hitasura comincia a passeggiare sul bordo del laghetto, i pugni serrati. Limpazienza fa capolino sul suo volto, ma è solo un attimo. -No -risponde dopo aver tirato un respiro profondo. -Solo l'esperienza. E conoscere i bisogni della gente. Alcuni amici mi hanno caldamente consigliato lei, Gabriel. Ma si ricordi che è sostituibile e quindi non indispensabile.

-Allora scenda al numero due della lista.

-Lei non può permettersi che io lo faccia.

Cerco di individuare una luce sinistra in quegli occhi, un contrarsi delle palpebre o un dilatarsi delle pupille. Qualcosa che preannunci una reazione oltre lo sguardo di pietra.

Niente.

-Ci penserò su -dico.

-Non può permettersi neanche questo.

Gli aironi .icamati sulle maniche del kimono della donna tremano in modo impercettibile a ogni movimento; le piume rosse e nere del disegno sembrano animarsi. Il vassoio scompare insieme a lei. È bellissima, ma osservandola muoversi appare come un elemento secondario. Indugio per qualche istante sul passaggio che ha lasciato tra le piante e che ora si sta richiudendo.

Hitasura pesca una busta dalla tasca interna della giacca. -Il pagamento sarà effettuato nel seguente modo: il trenta per cento subito, il resto alla consegna. Settantadue ore di tempo. -È perfettamente immobile, la voce neanche sembra venire da lui. -Oltre questo limite, senza le opportune terapie di mantenimento, il Rigenerato non soprawiverebbe.

-Non ho ancora accettato. -Qui c'è il dossier -prosegue, indifferente alla mia risposta. -Le servirà.

Osservo la busta e con essa la mano paliida e curata alla perfezione di Hitasura, le dita lunghe e affusolate, il sottile dedalo di vene che emerge dalla pelle. Quest'uomo non ha spigoli, è una superficie liscia, inattaccabile, sulla quale tutto rimbalza senza provocare conseguenze. Solo quell'ombra che grava sul suo sguardo, e l'espressione impregnata di veleno.

Allungo la mano e prendo la busta. La somma in contanti che c'è dentro

farebbe squittire di felicità Madame Ho per i prossimi dieci anni, ed è solo il trenta per cento. Hitasura deve essere proprio con l'acqua alla gola. A quanto ne so, non ha creato il suo *zaibalsu* facendo regali e affidandosi a sentimenti ispirati da generosità. E come *oyabun* del clan yakuza più potente sulla piazza, è abituato a muovere i fili di una danza troppo complessa per elemosinare qualcosa, qualsiasi cosa, a uno come il sottoscritto.

-Una bella cifra. Uno più diffidente di me si porrebbe molte domande.

-Uno meno intelligente di lei forse lo farebbe.Hitasura corruga la fronte nel tentativo di sembrare ironico, ma in uno che ha sempre la stessa espressione di pietra l'effetto è solo comico. -In realtà le risposte si riassumono in una sola: la perdita economica e di immagine sarebbe molto grave per la mia Compagnia. La sua è una decisione saggia. E il nostro è un normale rapporto di lavoro. r:orgoglio fine a se stesso produce sempre stupidità, o è il contrario?

Senza rispondere mi volto e vado verso l'uscita. Un uomo della sicurezza basso e largo come un bisonte aspetta con in mano un pacchetto. Me lo porge, trattenendolo un istante di troppo e impedendomi così di prenderlo. Sorride.

-Quello è un extra, per facilitarle la caccia -dice Hitasura. Poi torna ad ammirare le acque asettiche dellaghetto. -Non ne abusi però.

Comincio a essere stanco di fare la parte del segugio docile. Fisso Bisonte negli occhi. La sua mente ha il sapore della cenere. Tenta di irrigidirsi quando intuisce cosa sto per fare, ma opporsi è al di là delle sue possibilità, quanto il dolore gratuito che sta arrivando nei punti giusti. Le sue pupille si dilatano come se all'improvviso fossero piombate nel buio completo, gli occhi esplorano un punto indefinito, ciechi, il son;so si spegne. Cade in ginocchio, accasciandosi contro la parete.

-Non tiri troppo la corda, Hitasura. -Mi abbasso e prendo l'involucro. -Le cose a volte cambiano.

Lascio sfumare la Pulsazione. *J.:om* bra che ho proiettato si ritira, ubbidiente. r:uomo a terra tossisce e, a fatica, ricomincia a respirare.

È complicata, Miko.

Giapponese purosangue, certo, ma di quelle che non fanno un passo indietro, né si inchinano troppo. Con lei, l'unica difficoltà che ho avuto è stata abituarmi al suo marcato accento dell'Honshu. E per un apolide come me, malgrado gli insegnamenti di mia madre e il fallo che io abbia vissuto qui per molti anni, non è cosa da poco. La maggior parte delle volte il nostro dialogo è silenzioso, più che altro uno sforzo di volontà.

Abbiamo in affillo un piccolo appartamento in quella che una volta era l'area turistica e artistica di Roppongi. Di artistico oggi c'è rimasto solo il colore che hanno i tetti e i palazzi-dormitorio. È come guardare il panorama attraverso un vetro affumicato: un colore buono soltanto per stimolare il malumore.

Da dividere tra me e lei c'è poco: due stanze, pochi metri. Una dove dormo io, e l'altra che funge da soggiorno con una piccola cucina e un divisorio che Miko usa la notte trasformando il tutto nella sua carnera da letto. AI centro un tavolino che, a seconda dei casi, da luogo per mangiare si trasforma in scrittoio. C'è anche qualche scaffale e un piccolo divano che serve a poco visto che non abbiamo un collegamento TV. Un misero balcone sul quale è stato ricavato il bagno è il confine più lontano del nostro regno. Tutto questo a Tokyo è quasi un lusso.

Miko è alta, magra, di una bellezza austera che nulla concede all'immaginazione. Ha vent'anni e studia legge ma, a sentirla, non ha troppo interesse per le crociate da tribunale. Cercava un appartamento da condividere per stare il più vicina possibile all'università senza andare sul lastrico, e finì per trovare me che di quei soldi avevo più bisogno del pane.

Nonostante lo spazio risicato, andiamo d'accordo: lei è in giro tutto il giorno, io esco di notte. Una simbiosi perfetta.

Oggi indossa una maglietta con sul davanti un improbabile eroe manga, jeans sbiaditi e scarpe da tennis. Mi sente entrare e smette di trafficare col palmare grande quanto la fibbia dei miei pantaloni. Il suo "attrezzo", come lo chiama.

-Sei tornato presto -dice, guardando fissa davanti a sé.

-Solo un caso.

Mi piacciono i suoi occhi, ma solo perché ti mettono a fuoco senza voler giudicare per forza, come di solito fanno tutti. Sono due stelle nere, sempre in grado di penetrare l'oscurità inogni condizione. La prima volta che glielo dissi rise fino a star male. Ammise che era il complimento più bello per una come lei.

La sua cecità a volte *mi* è *di* conforto.

-Sei stanco.

Miko non fa mai domande. Dovrei esserci abituato, eppure non posso fare a meno di chiederglielo. -Cosa te lo fa credere? -Trascini i piedi e non hai dato il solito colpo alla porta. Quello che mi sveglia la mattina, per capirci.

-Farò più attenzione.

-Non hai risposto. -Torna a occuparsi del suo attrezzo, segno che per oggi la discussione è terminata.

Il contenuto della busta è sparso sul pavimento della mia stanza. Ci sono foto del Rigenerato, rapporti sul suo sviluppo, sulle attività praticate e alcuni referti medici. Hanno allegato persino una copia delle perizie psichiatriche cicliche alle quali veniva sottoposto, i risultati di ogni tipo di test, una cartina della città con segnati i possibili awistamenti e il raggio d'azione delle ricerche intraprese dagli uomini di Hitasura.

La logica vorrebbe che un soggetto in fuga cerchi di uscire dalla città, di eclissarsi in zone difficilmente controllabili, lontane dalle telecamere poste ovunque e dai rileva tori individuali delle onde cerebrali. Listinto invece a volte ti dice di restare nelle zone che conosci O ancora riconosci, nel caso di un Rigenerato, meglio se affollate. Le telecamere si possono ingannare, e le speCifiche del tracciato cerebrale di un Rigenerato con ogni probabilità non sono fornite alla banca dati nazionale dalla casa madre. Ci si potrebbe sempre mettere le mani sopra e anticipare le mosse nel caso si verifichino situazioni come questa, per quanto non preventivabili.

C'è anche un rapporto dettagliato sulla fuga del Rigenerato. Per facilitare il reinserimento lo psicologo aveva insistito sulla necessità di condurlo in luoghi conosciuti, per consentirgli un più agevole adattamento alla nuova realtà attraverso "immersioni emozionali" note. Sulla perizia c'è scritto cosI. Gli uomini di Hitasura, ligi agli ordini, l'avevano portato al Tokyo National Museum, come fosse uno scolaretto. Di nuovo sulla perizia: estremamente intelligente. Hitasura dovrebbe scegliere con più accuratezza a chi affidare certi compiti; e non vorrei essere al posto di quegli uomini, ammesso siano ancora vivi, cosa della quale dubito.

Recupero le note biografiche e una foto nella quale il Rigenerato fissa l'obiettivo. È seduto su una poltrona, davanti a una finestra che dà su un panorama collinare; sullo sfondo il cielo è sereno e perfetto. Sembra tranquillo ma l'espressione è di sfida e i lineamenti assomigliano a un unico blocco di marmo. È un uomo che non ha accettato e mai accetterà compromessi. Un uomo che, se proprio la desidera, sceglie da sé la gabbia in cui essere rinchiuso.

Leggo:

Yukio Mishima, pseudonimo di Hiraoka J(jmitake. Nato il 14 gennaio del 1925 a Tokyo. Padre: Azusa, direttore generale del ministero dell'Agricoltura. Madre: Shizue, proviene da una famiglia di letterati. La famiglia di Mishima vanta avi appartenenti alla nobiltà feudale (guerriera) e di corte. Viene cresciuto dalla nonna Natsuko che si lega a lui in modo os

sessivo, infondendogli il rispetto e la conoscenza

delle tradizioni.

Nel 1931 viene ammesso al GakushUin (Scuola dei Pari), uno degli istituti giapponesi più prestigiosi. La sua fragilità fisica gli provoca numerosi problemi con !'impostazione spartana della scuola; scopre la propensione per le lettere e già nel 1939 pubblica i suoi Plimi drammi sulle riviste scolastiche. In questa attività viene osteggiato in modo violento dal padre, e incoraggiato dalla madre. Nel 1941 pubblica il suo

primo racconto su un'importante rivista e per la

prima volta compare sotto pseudonimo per sfuggire alle ire del padre. Nel 1944 viene giudicato idoneo al servizio militare e frequenta l'Accademia Navale di Maizuru. Nel 1945 viene scartato alla visita di

arruolamento.

Negli anni seguenti diviene una personalità di spic

co nel panorama cuhurale giapponese. Scrive nume

rosi romanzi e drammi Nc5. viene tradotto all'estero

e dalle sue opere vengono tratti film. Oltre all'attività

letteraria che non conosce pause, pratica in modo assiduo il culturismo e le arti marziali fino a diventare

Maestro di Karate-Do e di Ken-Do. Nel 1957 sposa Yoko Sugiyama, figlia di un celebre pittore. Viaggia molto in Europa, Stati Uniti, India.

Recita in numerosi film e in teatro, fonda una sua compagnia teatrale e incide poesie con una casa di

scografica. Nel 1966 viene candidato al Premio Nobel

e nel contempo, insieme ad altri scrittori, firma un manifesto contro la Rivoluzione Culturale Cinese.

Nel 1967 ottiene il permesso speciale di divenire Allievo Ufficiale e poco dopo Comandante di Plotone dell'esercito. Grazie alle sue molteplici attività, entra in contatto con numerosi giovani fra studenti universitari che hanno già prestato il servizio militare ed esperti in particolar modo nelle arti marziali. Riunisce questi giovani nel Tate no Kai (Società degli Scudi), associazione paramilitare che egli stesso definisce come "il più piccolo esercito spirituale del mondo" compito del quale è "proteggere l'lmperatore e restaurare la Sua trascendenza", 11 Tate no Kai non viene considerato pericoloso ma solo molto co~ reografico poiché, oltre a sedute di addestramento in caserme deU'esercito, partecipa unicamente a parate e

manifestazioni ed è composto solo da novantacinque membri armati di spade antiche. Nel 1968 Mishima entra all'università di Tokyo in rivolta tenendo un dibattito infuocato con gli studenti;

dall'incontro trae un libro e ne divide col movimento

studentesco i diritti d'autore.

li J970 è l'anno più importante della sua vita. Insieme alla moglie compila la bibliografia compieta delle sue opere, termina l'ultimo capitolo della tetralogia *Il mare della fertilità* e a Tokyo viene

inaugurata una mostra in suo onore. 1125 novembre

viene ricevuto dal generale Mashita, capo delle Forze Armate d'Oriente, nella caserma di Ichigatani di Tokyo. Insieme a quattro esponenti del Tale no Kai, Mishima prende in ostaggio il generale e chiede di poter parlare agli uomini della caserma. Dal balcone,

davanti a più di mille soldati, pronuncia un discorso patriottico

improntato sulla necessità di riformare

la Costituzione dettata dagli americani, e chiede il

ritorno alle tradizioni sovrastate dal nuovo Giappone dei transistor, un Giappone asservito al modo di vivere dell'Occidente statunitense.

Dice fra l'altro: "Abbiamo visto come il Giappone del dopoguerra, per seguire l'infatuazione della

prosperità economica. abbia dimenticato i grandi

fondamenti della nazione; lo abbiamo visto perdere

lo spirito nazionale e correre verso il futuro, senza

correggere il presente; lo abbiamo visto piombare

nell'ipocrisia e precipitare nel vuoto spirituale",

Deriso dai più, Mishima rientra nell'ufficio del

generale e, nonostante l'invito di questi a desistere dal suo intento, insieme al suo braccio destro Marita compie *seppuku.* il suicidio rituale.

Negli anni ho visto rigenerare di tutto, da ex campioni dello sport a dive morte e sepolte da tempo; ma ognuno di loro aveva sempre un lato in comune, quello fondamentale: portava soldi. I mass media

si scannavano per ottenere contratti e gli sponsor facevano altrettanto. I diritti del Progetto Lazarus costavano, come mi ha ricordato Hitasura, e dovevano rendere.

Ora, la logica mi dice di fregarmene perché un Rigenerato è solo un pezzo di carne a spasso e, a sentire gli addetti ai lavori, neanche tanto sano dato che il procedimento non è ancora stato stabilizzato al cento per cento.

L'istinto invece è sempre lì, a mordere la logica e a rigirare nella mia testa una semplice domanda: cosa se ne fa Hitasura di un tizio come questo? Perché spendere una fortuna per rigenerare e riportare a casa uno come Yukio Mishima?

Uno meno intelligente, si porrebbe domande.

Già. Uno meno intelligente.

La foto che ho tra le mani continua a riempirsi di punti interrogativi e lo sguardo di Mishima -del secondo Mishima, anche se non fa troppa differenzaè saluro allo stesso modo di segnali contraddittori.

Cosa vuoi dirmi, signor Mishima?

Sto osservando un uomo col cuore roso dal tempo. Me lo dice la posa della schiena irrigidita contro lo schienale della poltrona, le mani che impugnano i braccioli come fossero nemici da strangolare. Ma gli occhi, chiusi a metà, lasciano trapelare un lampo di cinico divertimento.

Il divertimento di chi ha già visto tutto, persino la morte. La resurrezione non è mai la benvenuta.

Miko è ancora impegnata col suo attrezzo.

-Ti va di aiutarnli? -le chiedo.

Stacca la mano dal fondo del palmare e volta il capo verso di me. Mi ha spiegato che ci sono dei rilievi dermici che emettono vibrazioni in corrispondenza dei polpastrelli, come una sOlta di Braille.

Per il resto l'attrezzo è collegato a ogni banca dati esistente, legale o meno; il sapere in punta di dita, per dire. lo per certe cose sono negato, impiegherei un'enormità di tempo.

-Cosa ti serve?

-Tutto quel che riesci a trovare su · .ma peroona.

Le stelle nere mi puntano. -Viva?

-Suppongo dipenda dai punti di v1>ta

-Ci vorrà un po'.

-Non ho in programma di uscire. Durrnirò qual che ora. Facile a dirsi.

Mi piace pensare di essere quello di sempre.

Sarebbe un'idea consolante se non foss' per la definizione di me stesso che continua Q " 'uggirmi. Impari a vivere giorno per giorno, a *T\on* programmare troppo in là perché la vita sembra divertirsi un mondo a contraddirti, e allora gestisci solo piccoli passi, uno dietro l'altrq, <pnza grandi aspettative se non quella di essere lasriato in pace E a fare un respiro alla volta: né troppo debole, né troppo profondo, perché in entrambi i casi potrebbe far male.

E così si va avanti.

Questo ho pensato, fin da piccolo. Nascere a Coober Pedy, al confine del Gran Deserto Vittoria, non è che possa offrire sogni diversi, soprattutto a uno che nelle vene ha soltanto la metà del sangue buono.

M io padre, la metà giusta, era come una delle rocce del posto: partorito lì e immune al caldo e alla polvere. Non era nato per vivere altrove, e il resto della gente di Coober Pedy era come lui. Tutti nell'entroterra australiano si considerano un po' come gli ultimi pionieri: genuini fino alla radice dei capelli e lontani un'eternità dalle metropoli della costa. Moderatamente nevrotici e solitari.

Mia madre, la metà sbagliata, era il vento abituato a levigare le rocce del posto, con pazienza e silenzio. Essendo giapponese era vista come una forestiera, l'elemento contaminante del quale si impara presto a diffidare. Non aveva antenati conformi al profilo genetico del luogo da esibire, quindi si

limitava a sorridere davanti agli sguardi torvi e alle chiacchiere da frontiera. Proveniva da tutt'altro mondo e sembrava divertirsi nel far sì che la gente non se lo scordasse.

La vera roccia in quel posto, l'ho sempre pensato, era lei.

Finché mio padre fu Il a fare da scudo, le cose non andarono troppo male. Poi la guen'a del Pacifico arrivò fino a Coober Pedy e i rigurgiti patriottici dei politici, nonché gli interessi economici, si portarono via un bel po' di uomini. I morti in gueITa altro non sono che materia da registrare nei libl; di storia, così che si possa insegnare ai bambini una sequenza ininterrotta di violenze e battaglie, di numeri e sangue; il tutto inteso come il gioco più adatto a traghettarli nel mondo degli adulti, quando saranno in grado di capire che la guerra invece è soltanto la celebrazione dei mercati azionari. Ma da bambino, soprattutto quando l'ultima volta che hai visto tuo padre avevi cinque anni, non puoi che averne una visione romantica fatta di eroi e sacrificio,

Negli anni a venire tutto ciò che restò di mio padre fu un monumento zeppo di nomi nel bel mezzo di quella che a Coober Pedy consideravano una piazza, Per lungo tempo, andando a scuola, allungavo la strada con l'unico desiderio di evitarlo, terrorizzato al solo pensiero di essere risucchiato in quella lista oscena di nomi ed esposta come un vanto.

Nessuna spiegazione sarà mai sufficiente per far abituare un bambino alla morte di suo padre. A quel tempo non volevo spiegazioni: rivolevo lui.

Non so come, ma mia madre tirò avanti.

Ho immaginato la loro vita per così tanto tempo da credere che sia tutto vero. Un po' grazie i racconti di mia madre, un po' di mia iniziativa, ho ricreato nella mente la storia che ticordo solo a brandelli, quasi il bisogno di affondare le radici da qualche parte a volte si riveli primario rispetto a tutto il resto; rispetto anche alle cicatrici che sono sempre lì, malgrado la carne di un bambino rimargini con più facilità.

Anch'io tirai avanti, e fu bello credere che tutto sarebbe tornato come

prima. Passo dopo passo, ti sforzi di ignorare gli insulti, gli ostracisrni destinati alla tua metà sbagliata e pensi che tutto, prima o poi, scivolerà via, oltre la nuvola di ombre che troppo spesso adora ricoprirti.

Poi arriva il Grande Giorno, uno qualsiasi nella vita di tutti, e scopri che qualcosa non va per il verso giusto, che l'accumulo di energia negativa potrebbe sommergerti e ti senti piccolo per far fronte a tu tto questo. E lo sei, piccolo. La corazza che ti sei costruito addosso, tuo malgrado, è insignificante.

Le rivelazioni possono essere di qualsiasi tipo, ma quasi sempre banali, se non che a una certa età sembrano tutte montagne da scalare. Per me fu diverso, eccome. Mi toccò scoprire di avere la Pulsazione. O magari era lei ad avere me, cosa più probabile. Quanto all'usarla in modo cosciente, era un'idea ancora di là da venire.

TI mio Grande Giorno fu quando, a otto anni, Sem Javin rovesciò la mia colazione addosso a Yoni Nonricordocome, la ragazza più desiderata della scuola. Lei si voltò e vide solo me, !'idiota con la solita aria da ebete, quella di chi è abituato a mettere le spalle sotto al peso di tutte le colpe del mondo, soprattutto quelle altrui.

Mi ha sempre incuriosito cercare la motivazione del perché non ricordi il cognome di Yoni, mentre di Sem Javin ho scolpito in testa ogni singolo tratto. Ma dopo tanti anni credo di aver capito che l'odio è un magnete ben più potente dell'amore; è più facile rivivere nella memoria le fattezze e le parole di chi si odia piuttosto che le emozioni e i tratti di chi si è amato, o almeno che si credeva di amare.

E in quel momento, che ho cristallizzato nel cervello come un diamante conficcato in una roccia, io odiai Sem con tullO me stesso. Se non arrivai a desiderare la sua morte, poco ci mancò.

In un istante percepii l'aria intorno a me bruciare ma, lo compresi piil tardi, fu solo una sensazione del tutto personale. I miei compagni erano impegnati a ridere di me; lo sapevo, e il mio cuore, nell'attimo della consapevolezza,

perse un giro di danza.

Percepii partire qualcosa di primitivo e ben rirmato, ma allora non mi passò per la testa che potesse essere il cuore di Sem. Ricevevo il segnale e, allo stesso tempo, qualcosa di inquinante e al di là della mia capacità di controllo prese il potere su quel battito, come una mano in grado di penetrare pelle e m\lscoli e serrare l'organo palpitante. Vedevo Sem riverso a terra, all'improwiso fattosi cinereo e con un sottile rivolo di sangue che dal suo naso si faceva strada fino al mento. Non che io stessi meglio: le gambe divennero acqua e non riuscii a contrastare la forza che mi fece crollare al suolo. Immagino che il terrore provato mi salvò, almeno in quel frangente. L'impressione era di avere un tizzone al centro della fronte, un bolo di fuoco che seguiva in tutto e per tutto il battito del cuore di Sem aumentando la propria incandescenza e vibrando secondo una rrequenza tutta sua.

Non so come, ma il lampo di panico che giunse ebbe l'effetto di sigillare le chiuse, spegnere il tizzone e far svanire la Pulsazione. Mentre crollavo, con la faccia nell'erba del giardino che circondava la scuola, m'interessava solo che quella specie di Mostro nella testa avesse smesso di scavare. Non esistevano più né Yoni né Sem né i compagni, ma soltanto i fili d'erba che mi accolsero come un naufrago stremato da giorni di nuoto e fuga da squali affamati. Tutto divenne opaco e ringraziai chi di dovere, chiunque esso fosse, per aver fatto cessare quel dolore.

Avevo otto anni ed ero seduto su un letto del pronto soccorso di Coober Pedy, le mani appoggiate sulle lenzuola ruvide, i capelli appiccicati alla fronte e !'incapacità di smettere di tremare a farmi compagnia. Riconobbi mia madre dal passo, dalla stretta protettiva con cui mi avvinghiò separandomi dal buio avvolgente. Mi parlava accarezzandomi, baciandomi, ravvivando l'aria intorno a me con l'alito che sapeva di caramello e l'aroma saponoso di lavanda che si portava sempre dietro. Senza una ragione precisa, d'istinto pensai che lei aveva capito cosa mi era accaduto. Lo *sel1tii.* Chiusi gli occhi, sforzandomi d'ignorare !'istinto e cercando tutta la sicurezza di cui avevo bisogno in quell'abbraccio.

Dimmi che 11011 è *niente, mamma.*

Non servi a granché.

In me si era riunito quello che alla nascita era ancora separato. Ma a quel tempo non sapevo nulla di Mistici e storie di fughe.

Torno sempre lì, a otto anni, quasi una meta fisica piuttosto che cronologica.

Il sogno mi trascina su una secca e non posso far al tro che attendere la marea per sperare di muovermi da lì. Poi si materializza il volto di Sem, come al solito, e mi canta una canzone dalle parole incomprensibili. Yoni se ne sta in disparte, incorporea, dimentica del mio amore, la pelle color zafferano che diventa tutt'uno con l'orizzonte fatto di linee verticali e colori frantumati. La barca ondeggia nonostante il mare piatto e la secca.

-Mamma?

-Non è niente, piccolo.

Sento le sue mani, ancora una volta. Con l'acqua salata tracciano simboli sulla mia fronte, ma al contatto con la pelle la trasparenza del liquido si trasforma e diventa rosso sangue.

Mia madre disegna un triangolo dentro a un cerchio. -È il segno dell'uomo, del fuoco e della morte. -Poi, sulla sua fronte, compone un quadrato con dentro un punto. -Questo è il segno della donna, dell'acqua e della rinascita.

Adesso torna il calore, il tizzone al centro della mia fronte. E riprende a scavare.

-Uniti -prosegue lei -ci insegnano a vedere i sogni e a rappresentarli. -Punta l'indice contro il fulcro del calore. -E il terzo occhio ci permette di leggere lontano: il cuore dell'universo e ilcuore degli uomini.

La marea arriva, ma sotto la forma di pesci voraci e mutevoli. Il contatto delle mani di mia madre sfuma, abbandonandomi alla vista della pelle di Sem che si squama adagio e con la consapevolezza che la causa sono io.

-È il meno che possa capitarti -farfuglia Sem. -I sogni sono rendiconti del passato.

La barca si sfalda come cera disseccata. I pesci mi aggrediscono, mordono, mi entrano in bocca e squassano le viscere. Subito, il tizzone si spegne.

Ogni volta è così. Mollo i miei otto anni nell'oblio e mi sveglio, la coperta attorcigliata tra le gambe e il busto riverso fuori dalla stuoia che è il mio letto, in quel curioso stato di mezzo fra una vita e un'altra. E per un lungo, sgradevole momento, senza sapere cosa decidere, combatto con la qualità che i sogni hanno al risveglio, ancora rivestiti di colori vivaci e sinistri. Poi vedo un po' meglio, aiutato dalla luce fioca e lattiginosa che entra dalla finestra.

A terra, il palmare di Miko lampeggia, i file che mi interessano scaricati e pronti per la lettura.

Brava ragazza.

Il cielo è così basso da essere illuminato dall'effervescenza della città. La pioggerella nebbiosa del tardo pomeriggio si è trasformata in una pioggia battente che rimbalza collerica sulla strada e sulle insegne. La sola concessione che faccio al cattivo tempo è il bavero rialzato di un logoro impermeabile grigio.

Scendo alla fermata di Shimbashi e, senza accelerare troppo il passo, mi immergo nel caos quotidiano lasciando che i sensi si annullino, la mente indifferente alle sollecitazioni. La Hibiya Dori è a dieci minuti, proprio all'incrocio tra i distretti della Ginza e Kasumigaseki. Le luci al neon sembrano tanti spruzzi colorati che invadono la strada senza lasciare ombre.

La sagoma brulicante dell'Imperial non teme la pioggia scura. È un miracolo di equilibrismo e ingegneria povera edificato fra i tre grattacieli che costituivano il blocco amministrativo della Senju Motors. Anch'io anni fa feci parte dell'orda che, alla ricerca di spazio abitabile, si appropriò dei tre vicini edifici posti a triangolo, colmandoli fino alla cima. Oualcuno sfruttò anche i vari tunnel di plexiglas e acciaio che fuoriuscivano da una torre per infilarsi

nelle altre e viceversa; da quella ragnatela rigida e trasparente prese forma l'Imperial, grazie al continuo ammassare materiali.

Rallento davanti all'ingresso formato da un piccolo ponte gettato su un fossato. II ponte altro non è che parte di un muro divelto altrove e che il calpestio quotidiano di migliaia di piedi ha consumato fino a mostrare la rete elettrosaldata affogata nel cemento. Ai bordi si intravedono ancora i vecchi graffiti che ne guarrrivano ogni centimetro.

Sulla sponda municipale del fossato c'è la colonnina color ocra di un rilevato re cerebrale. Sembra aver conosciuto tempi migliori, e non giurerei sulla sua capacità di rilevare i tracciati ordinari, figuriamoci le onde theta-B e gamma di noi Mistici che siamo in grado di mascherare. Il sensore a scansia ne posto sulla sommità è piegato in due e dubito che riesca a rilevare alcunché. Nessun tecnico verrà mai fino all'Imperial per ripararlo.

Un armadio dal cranio tatuato e barba bionda siede dietro una garitta, affiancato da altri due soggetti della sicurezza interna armati fino ai denti. Un uomo e una donna, anche se ho bisogno di una seconda occhiata per capire la differenza; indossano t-shirt blu con su scritto "Star Trek Empaty". Mi scrutano come fossi né la prima né l'ultima seccatura della giornata. Il vichingo allunga una mano e io gli porgo il braccio; spero che il mio DNA non sia impazzito oltremisura negli anni, non tanto almeno da risultare troppo vecchio rispetto a quando frequentavo *(mi rifugiavo, a dire il vero)* l'Imperial con più assiduità.

Il sapore del mio DNA sembra soddisfare l'appetito del database dell'analizzatore. Il vichingo si limita a un'alzata di spalle e i due scagnozzi si adeguano, dispiaciuti. Dev'essere stata una giornata fiacca.

Percorro un piccolo corridoio ingabbiato e illuminato da fili al fosforo. Sono dentro, e fa uno strano effetto dopo un po' di anni che non si torna.

L'ImperiaI è vivo. La pioggia ha generato una nebbia sottile che aggiunge una trama di riflessi alle luci e al serpeggiare di persone e animali. Ci sono tre ascensori posti a intervalli di venti piani l'uno, uno per angolo. Salgo sul

primo che è quasi al completo. Il blocco iniziale è la struttura originaria, quella dei cinesi e dei poveri della città; adesso è un ribollire di taverne e locali da gioco, i più a buon mercato, adatti a tutte le tasche, dove l'odore di pesce e *dim sum* si mischia alle imprecazioni nate da carte da gioco, tessere del domino o pedine di go.

Attraverso adagio le scale poste ad angolazioni vertiginose e i balconi a incastro, come fossero coltivazioni a terrazza sudamericane. Nessun altro spettacolo al mondo riesce a dare allo stesso tempo la stessa sensazione di precarietà e compattezza. È una delle magie dell'Imperia!.

Prendo il secondo ascensore e salgo ancora.

Poco dopo la metà della struttura il vociare è più intenso. Raggiungo il più vicino dei balconi interni e guardo oltre il parapetto: il fumo dei locali e la nebbia si raggrumano in un tutt'uno talmente intenso da rendere indistinguibili le persone che schiamazzano solo due piani più sotto. Qui l'odore è di ambra e incenso. Un uomo si awicina e mi chiede se sono più interessato al gioco o ai Iaculi intimi. Scuoto il capo e mi dirigo verso l'ultimo ascensore.

L'ultimo livello è per i temerari, i giocatori che possono mettere sul tavolo poste irrevocabili lontano da sguardi indiscreti. È una Ginza al rovescio e i signori dell'Imperial, quassù, hanno i loro appartamenti privati simili a bunker, attorniati da sale trash, boutique d'elettronica e bordelli di lusso; entri per una scopata ed esci col torace marchiato da tatuaggi che cambiano colore a seconda del ritmo cardiaco.

I miei gusti sono molto più semplici.

All'ultimo gradino c'è la scala metallica che conduce al blocco di comunicazione: un fascio di antenne che diffondono i messaggi illegali dell'Imperial e i programmi delle due o tre reti video clandestine che animano la superficialità mediatica di Tokyo. Seduto sulla tolda di ferro, le mani aggrappate alla balaustra, sento la totalità della struttura vibrare secondo una cadenza tutta sua. È una pulsazione in tono quasi dimesso, awertibile più con

la pancia che con il corpo o le orecchie. È un fremito che non ha mai cadute, né di giorno né di notte.

Qualcuno vive fisso all'Imperial, è una sorta di dipendenza.

lo lo uso come un accumulatore, a causa della gente. Sento l'energia che ruggisce sotto di me, che si leva dalla strada, dai balconi impossibili da contare, dalle passerelle, scale e tende multicolori che ribattono l'urlo della pioggia incessante. E l'odore dell'adrenalina che pervade la folla, insieme ai pensieri che riescono a illuminare zone che da solo non potrei neanche rischiarare.

È tutto quel che mi serve, oltre a una parvenza d'oscurità. giusto per evitare di essere osservato. E giudicato.

È uno di loro.

Col tempo ho imparato a mantenere le giuste distanze dagli altri. Lezioni che porto ancora addosso.

Chiudo gli occhi e apro la porta sul mio personale mondo meraviglioso, dove carne e sangue non hanno significato e dove finalmente posso lasciare libero il desiderio alla massima potenza. È solo un attimo, poi sento la tempesta agitarsi in profondità, come una marea che monta.

Ognuno ha una propria aura, come un marchio che ci distingue. Quando riesco a raggiungere la sintonia giusta, la sensazione di calore nell'aria s'intensifica, i suoni diventano odore e infine scompaiono; gli occhi bruciano e devo sforzarmi di tenerli chiusi altrimenti !'impressione è che potrebbero sciogliersi colando fuori dalle palpebre serrate. È un pulsare irrequieto sotto la pelle, poi più niente, fino a che non tolgo le mani e le premo con forza sul viso. È in quell'attimo che il freddo arriva, sprofondandomi in una vasca d'acqua ghiacciata.

Allora riapro lo sguardo sulla gente, o qualunque cosa sia l'immagine di essa che mi arriva, assorbendone le sfumature, individuando le caratteristiche

di ogni mente, della personalità, ogni minima traccia legata al vocabolario dei sensi, della memoria, delle emozioni. Forse, pure i lembi fluorescenti lasciati dall'anima.

Il mio raggio d'azione è vasto. Riesco a spazi are sopra i grattacieli, a scivolare per le strade gremite inseguendo tracce, abbandonandole, cercando l'aura manipolata che risalta contro tutte le altre. La mia preda. La mente di un Rigenerato, per chi come me è in grado di leggerne i segnali, assomiglia a una stagione inesistente dove vita e mOlte sono capaci di accelerare il ritmo; le altre sono rivestite di profonde luminescenze dai colori pastello, simboli della normalità. I:aura di un Rigenerato invece è inguainata in uno sporco blu alcalino, con una rosea tonalità corrosiva che ne solca il centro. Il solo sfiorarla dona un fuggevole senso di abrasività.

Mi sarebbe impossibile fare quel che sto facendo senza la creatura dentro di me, oscura e costante, talmente vera che a volte ho l'impressione che respiri al mio fianco. Con gli anni è diventata una presenza familiare che mi illudo di richiamare per lavoro, ma che in realtà spingo all'estremo solo per superare il mio bisogno (o *paura)* di diversità.

Potessi vedermi adesso, Sem.

So già che non sarà cosl. Lui sceglie sempre altri momenti per farmi visita.

Non conto le ore, ma quando ho finito sembra la solita eternità capace di lasciarti nient'altro che acido fenico in bocca. Forse il sole ha fatto un altro dei suoi giri, ma su questa moltitudine di feudi affastellati l'uno sopra l'altro, dove tutti sono amici e nessuno conosce nessuno, il tempo ha un valore tutto suo. I guardiani dei piani alti dell'Imperial sanno chi sono, e si comportano di conseguenza lasciandomi in pace. Ho ponato a termine troppi lavori per chi paga loro lo stipendio.

Mi lascio cadere sul piano di metallo. Solo qualche minuto di riposo, giusto per rimettere a cuccia il Mostro che ancora ringhia dopo essersi fatto un bel giro a cavallo dei miei neuroni. Ci vorrebbe proprio un coriandolo di Amaranth.

Lultimo pensiero che esalo è un soffio d'ovatta.

Ho trovato Mishima.

Tutto il resto mi sfiora impercettibilmente, privo d'imponanza.

Secondo ponte

E poi venne un uomo chiamato Kao Yee, un biochimico sud coreano della nuova generazione.

Il Gruppo Mida era una squadra di scienziati che lavorava a tempo pieno alla Fase Uno di quello che, con sobrietà inusuale per un programma varato grazie al benestare politicO ed economico dei principali paesi sovrani, veniva definito "il Progetto", cioè ricreare le matrici molecolari di materie organiche e fornirle di un fattore di crescita rapido in ambiente neutro.

La clonazione, nelle aspettative di chi aveva messo in cantiere il Progetto, sarebbe stata ridotta a un gioco puramente accademico. Lidea di base non era rivoluzionaria, ma il sistema, il metodo per produrre gli effetti desiderati, sì. Quello che con la clonazione si poteva creare in anni, tramite il nuovo lavoro sarebbe stato fatto in poche settimane. Sembrava un miracolo, e almeno nelle intenzioni lo era. Come sempre, dallo spunto iniziale bisognava trovare la strada che conducesse ai risultati e per farlo servivano soltanto procedure meticolose, sperimentazione e molta costanza.

I migliori cervelli in circolazione vennero messi al lavoro.

Kao Yee entrò nel Gruppo Mida otto mesi prima che addirittura l'ONU ne bloccasse le attività grazie a una serie di ammonimenti e risoluzioni che condannavano i paesi che avevano messo in piedi il circo. r:Organizzazione era arrivata alla conclusione che la strada intrapresa fosse moralmente inaccettabile, e i privati, che tenevano in piedi la struttura con ingenti immissioni di capitali, col timore che ciò innescasse ulteriori problemi ne decretarono la fine. A parte i risultati, pochi e scadenti, i notabili del palazzo di vetro dovettero far fronte a una campagna degli organi di stampa che

sarebbe stato un eufemismo definire imbarazzante. La sperimentazione in alcuni casi era uscita dalle direttive impartite e, nei laboratori che si trinceravano dietro il paravento della libertà di ricerca, ciò che era stato prodotto era unicamente una quantità considerevole di cavie. li Gruppo Mida, come ebbe a dire un rinomato *anchorman*, più che trasformare in oro ciò che toccava, aveva consumato tutto l'oro a disposizione. Poi, come immancabile passo seguente, comparvero sugli schermi di tutto il mondo le prime immagini rubate: i soggetti da sperimentazione in tutto il loro splendore guarnito da anomalie irrisolvibili e squilibri organici spiacevoli.

Con tempismo fu riesumata l'espressione "sdegno

collettivo".

A poco giovarono le spiegazioni dei responsabili amministrativi del Progetto e la mai troppo abusata pratica dello scarica barile; le argomentazioni legate alla lotta alla fame nel mondo grazie alla creazione di cibo in enormi quantità, o la generazione accelerata di organi e parti anatomiche per uso medico, agli occhi della gente avevano lo stesso fascino di uno di quei filmati delle cavie visto prima di pranzo. Col ciclone mediatico alla massima intensità e le autorità politiche saldamente impegnate a cavalcare l'onda del *politically correct*, il Progetto venne sepolto e il Gruppo Mida sciolto.

Il dottor Kao Yee non era dotato di un animo romantico. Molti suoi colleghi avevano stigmatizzato il lavoro di Mida, invocato una deontologia inesistente e un'etica ormai marcia come l'aria delle grandi città; fosse stato anche lui così, avrebbe awertito i rimorsi di una coscienza che all'improwiso si era palesata al mondo scientifico. Ma la coscienza non serve ad aprire conti in banca.

Kao Yee era un pragmatico e il suo operato non nasceva da inattesi capricci; era attratto dalle sue idee, ma non ne temeva i risultati, per quanto ambigui potessero rivelarsi. Guardava dove metteva i piedi, passo dopo

passo, e sapeva alla perfezione dove l'avrebbe condotto la strada imboccata. Era stanco della vita da studioso, sempre sotto la su pervisione di qualcun altro e in una continua rincorsa agli istituti di ricerca o multinazionali che potevano offrire qualche briciola in più. Il suo lavoro *doveva* cominciare a rendere.

A quello stadio delle cose, con l'abbandono da parte degli investitori, Kao Yee era già tornato nella Corea del Sud con i dati essenziali del Progetto in tasca e qualche buona idea in testa. Era uno scienziato brillante e voleva arrivare più in là; limitarsi alla produzione alimentare o a quella di elementi organici per trapianti era come allevare bestiame e curare il proprio orticello.

Poco tempo dopo la chiusura, il Progetto non era altro che un mucchio di polvere e materiale per collezionisti di vecchi giornali; c'erano settori di mercato molto più remunerativi cui dedicarsi e le grandi multinazionali, con i loro dipartimenti di bioingegneria e genetica, stavano già guardando altrove.

A dieci anni dalla fine di Mida, un gruppo accuratamente selezionato di direttori e manager, in rappresentanza di una dozzina di multinazionali che in base alla disponibilità economica e alla tipologia di interessi rientravano nei possibili obiettivi di Kao Yee, fu invitato a un meeting privato che si tenne in una villa situata sull'isola di Hong Do, un piccolo gioiello incastonato in profondità nel Mar Giallo. Pochi giorni prima i responsabili amministrativi di quelle importanti società avevano ricevuto la visita di un emissario che aveva fornito loro una breve scheda informativa e un video nel quale il dottor Kao Yee illustrava i risultati raggiunti. Nell'isola arrivarono soltanto sei rappresentanti delle società contattate, tutti con l'aria inequivocabile di chi sa già in anticipo che avrebbe perso tempo, ma che, per qualche oscuro motivo, chi presiedeva il vertice della piramide aveva deciso di spedire a dare un'occhiata.

TI soggiorno durò quattro giorni e, dopo i primi due improntati al relax e a scaricare le tossine del lungo viaggio, la loro curiosità fu soddisfatta riesumando un progetto dato per morto già da anni.

-Il problema -spiegò Kao -era che i presupposti avevano poco a che fare

con l'idea base. Si poteva generare tu tto nella stessa maniera, ma in realtà non era così. TI Gruppo Mida era in mano a biologi e chimici i quali, si sa, hanno un modo tutto loro di interpretare le cose. Era come cercare la pietra filosofale: una formula che risolvesse ogni problema e qualche alambicco per metterla in pratica. La verità, owiamente, era altrove.

-Circolavano voci maligne sul Progetto -disse uno dei presenti. Kao non ricordava a quale società appartenesse, ma non era un dato importante. -Una bufala mangiasoldi.

-In parte-acconsentì lui. -Più che altro, come ho già detto, un problema di teste. Ho avuto modo di avere al mio servizio un capitale privato, uno staff adeguato e nessun controllo politico, burocratico e amministrativo, cioè le tre catene di ogni scienziato. Così sono arrivate anche le risposte giuste.

-Vuoi farci credere di aver superato la Fase Uno? -insisté l'altro, facendosi portavoce dello scetticismo generale.

Kao sorrise all'indirizzo dell'uomo. -Qualche mese fa ho completato la Fase Tre di quello che ho ribattezzato "Progetto Lazarus". II risultato che si era posto il Gruppo Mida rappresentava solo un palliativo rispetto alle potenzialità dell'idea. Loro intendevano *generare* da un campione, ma la vera sfida era *ri-generare* da molto meno. Lo scopo era formare nuovo tessuto organico usando come base quello preesistente, e per i responsabili del Progetto tutto era legato alla presenza di cellule che si mantengono allo stato indifferenziato, simile a quello delle cellule embrionali. La strada in realtà era chiusa in partenza. In un organismo superiore i tessuti più differenziati hanno meno capacità di rigenerare; nell'uomo vi sono tessuti le cui cellule si riproducono in continuazione, altri in cui questa capacità è andala perduta. Per quanto i t~orici di Mida s'impegnassero ...

Ann Villiers era l'unica donna presente e, fino a quel momento, aveva sempre guardato oltre le ampie vetrate che davano su uno splendido tramonto.

-Dottor Yee -disse, l'aria annoiata -non nutro particolare interesse per la

storia romanzata delle sue ricerche; mi trovo qui solo per i fatti le risposte e il modo per trame guadagno.

-Ho aspettato anni per averne -ribatté lui' -Ma non sono un uomo d'affari come lei, per me è fondamentale aver pazienza. La prima risposta l'ho trovata nella natura, e in particolar,modo in quegli animali che riescono a catalizzare il processo di rigenerazione a un livello superiorp rispetto all'uomo. Ho creato una resina sintetica rap'\ce dcoadiuvare la soluzione di continuità necessaria per mettere in moto la rigenerazione di un organismo in tutti i suoi componenti. Polimerizzazione, qualche aiuto chimico e il codice genetico di chi s'intende rigenerare, ecco quello di cui ho bisogno oggi per attuare il procedimento.

-*Chi?* -domandò la Villiers, un sopracciglio alzato in modo evidente e senza staccare gli occhi per un istante dal suo volto.

Kao pensò che per essere arrivata alla posizione che occupava doveva essere una piuttosto difficile da raggirare. -Certo. -proseguì. -Ha mai pensato che sfida sarebbe creare una persona identica all'originale, anche nei processi mentali? La Fase Tre di Lazarus.

Alcuni dei presenti non riuscirono a trattenere uno scoppio di risa. Qualcuno sbuffò, altri levarono gli occhi al cielo. La Villiers si alzò e con gesti misurati lisciò !'impeccabile tailleur gligio scuro. Nel grande salone della villa affacciata sul mare, l'attenzione dei presenti si focalizzò su di lei.

-Ho altri impegni in agenda ... Malgrado il panorama incantevole sia una buona scusa per restare qui, dOllor Yee.

Kao sorrise senza malizia. -Non oggi, signora Villiers. Glielo assicuro. Oggi avrà ciò per cui ha affrontato il viaggio. Ciò in cui ha credu'l.o, come gli altri.

Una porta laterale si aprì lasciando entrare un uomo identico a lui. L'eccesso d'ilarità si esaurì in un attimo. Kao fece un piccolo inchino e usci dalla stanza. Laltro Kao Yee attese che la porta si richiudesse, poi gratificò i

presenti dello stesso, candido sorriso.

-Ovviamente -esordì -il vostro scetticismo è più che giustificato. In effetti la Fase Tre è stata il vero scoglio dell'intero Lazarus. Avevo superato le difficoltà connesse alla velocità di rigenerazione della matrice molecolare complessa, gli squilibri a livello organico, le disfunzioni enzimatiche e ormonali, le malformazioni congenite ... Ma ricreare una mente ... Niente di simile era mai stato tentato.

Kao assaporò con soddisfazione il silenzio perfetto nella stanza. Sul prato un innaffiatore stava disegnando ventagli d'acqua; ogni getto rimaneva sospeso in aria un istante, arcobaleno trasparente che riverberava nel sole, prima di cadere e infrangersi sull'erba.

-Il cervello -riprese Kao -è sufficientemente perfezionato da recepire molteplici input combinati. Non siamo altro che un numero elevato di ripetizioni, gesti di routine che applichiamo a ogni situazione. La Fase Tre usa il cervello come una pellicola, negativo e positivo, cioè ricostruzione di esperienze originali, modulazioni di memoria, frammenti di personalità, dissolvenze. La mente assimila, compara i dati ricevuti, incrocia le informazioni tramite codici combinati e la gestazione ha inizio. Diciamo che il soggetto si "schiude" quando il processo ha termine e otteniamo non una copia, ma un nuovo originale.

La stessa porta in fondo al salone si riaprì, lasciando entrare un altro Kao Yee in compagnia di un terzo. Gli sguardi allibiti dei presenti lasciarono trasparire pensieri nascosti che volteggiarono come fumo.

Il terzo Kao Yee si produsse in un sorriso identico a quello degli altri due. -Se qualcuno di voi si sta chiedendo /"importanza del Progetto Lazams, è come se nel 1942 qualcuno mi avesse chiesto /"importanza del Progetto Manhattan. Ora, come dicevo prima, non sono propliamente un uomo d'affari, tuttavia ...

Il gruppo anglo-olandese Halleck de Bourgh si aggiudicò i diritti del Progetto Lazarus e la loro utilizzazione per cinquanta miliardi di dollari. Ann

Villiers, rappresentante della H&B, nei minuti che seguirono all'asta non fece altro che stringere mani awelenate.

L'elicottero attendeva con un ruggito impaziente i suoi passeggeri. Il pilota stava completando le fasi preliminari del decollo per Seoul e ogni tanto gettava occhiate distratte al cielo, verso nord. II tempo era ottimo.

Prima di salire lungo la breve scaletta che portava dritta nella pancia del mezzo, Ann Villiers si voltò verso i tre Kao Yee con lo sguardo velato da un'ombra indefinita. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma le parole le restarono ancorate nella gola. Poi, quasi a voler scacciare una titubanza che non riconosceva come sua, assunse un'espressione divertita che mal si legava al viso pallido e all'atteggiamento contratto di chi non vede l'ora di essere altrove perché trova lo spettacolo inquietante.

-Quale? -chiese infine con un filo di voce. -Quale di voi è il vero dottor Yee?

I tre si fissarono per alcuni istanti, simili a riflessi innaturali. Fu il Kao al centro a rispondere, il tono distaccato. -Signora Villiers, purtroppo il primo dottor Kao Yee è deceduto due anni fa. Uno spiacevole incidente ...

Cavalli in fuga

Honba

Attraversiamo il viale in silenzio, allontanandoci dagli echi lontani del traffico. Davanti a noi lo stretto parco che delimita l'emporio di Okachimachi si apre in una nuvola di ciliegi fioriti: una massa bianca che si staglia contro un cielo calmo e annuvolato. Gli alberi ammantano Tokyo con una primavera eterna, merito dei nuovi innesti creati in laboratorio. Una volta c'erano i giardinieri; oggi, arrampicati sulle piante, si incontrano solo genetisti.

Suppongo che a qualcuno Tokyo piaccia così.

Non sono ingenuo a tal punto da pensare che Hitasura non mi abbia fatto

seguire. So come muovermi e credo di avere guadagnato un po' di tempo. Mi ritroveranno in fretta, la loro rete ha maglie sottili e tutto alla fine ci finisce dentro. O quasi tutto. In un momento differente mi darei dello stupido per quel che sto facendo, ma adesso ho altro a cui pensare.

La pioggia ha lasciato dietro di sé una bellezza smagliante in questo angolo tranquillo della città. Mishima cammina assorto, appena mezzo passo avanti a me, il volto semi nascosto dal collo del giubbotto; sembra percepire un freddo remoto, intenso, riservato a lui solo e la cui origine non riesce a definire. E lo comprendo pure. D'un tratto le domande e complicazioni personali mi appaiono come vapori caldi, la consistenza di spettri svogliati.

Cosa passa nella mente di un Rigenerato? Cosa vede? Come ci *vede?* La risposta supera di gran lunga le mie forze, per

quanta immaginazione io possa metterei. Un uomo tende sempre a rivivere la stessa storia, ma l'esempio che ho davanti costituisce la tortura più raffinata che la scienza possa mettere sotto i riflettori.

Prenderlo fuori dal salone di *pachinko* era stato facile. Dopo pochi passi mi ero subito reso conto che non sapeva dove andare, non sapeva cosa fare. Aveva esaurito le alternative. Poco più di un giorno era stato un lasso di tempo sufficiente per permettergli di capire che *non* capiva. Ciò che aveva intorno era un rebus continuo e giocare sulla sua confusione si era rivelato facile.

-Signor Mishima ...

Aveva voltato il capo, adagio, il busto eretto. Non aveva l'aria di uno che si apprestava a fuggire, quanto piuttosto di uno in attesa di qualunque cosa fosse arrivata, senza timore. Ed ero arrivato io.

-Nel salone è stata registrata la sua presenzaavevo proseguito. -A breve saranno qui.

-Lei è ... ?

Sentire la sua voce mi aveva fatto uno strano effetto, al pari della sua mente che si irrigidiva. I pensieri della gente, quella normale, in questi casi si dibattono come pesci tirati fuori dall'acqua e lasciati a contorcersi su un pavimento gelato. I suoi no.

-Uno che sa un po' di cose. E che vorrebbe allontanarsi da qui il prima possibile.

Aveva fatto un passo indietro e mi aveva scrutato per qualche secondo. Il volto non lasciava trasparire alcuna traccia di sorpresa.

-È una situazione curiosa. Da giorni sono attorniato da persone che vogliono aiutarmi. -Parlava in modo secco, senza inflessioni distinguibili. -Tuttavia, suppongo che almeno in questa circostanza io debba fidarmi.

-Glielo consiglio, ma non è obbligato. Gli era scappato uno sbuffo. -Anche lei ha da guadagnare qualcosa? -Piuttosto direi fuggo da qualcosa. Se la trovano, trovano anche me. È questo che vorrei evitare. Per ora.

Forse aveva visto oltre il mio impermeabile liso e la barba incolta. O con ogni probabilità costituivo l'unica scelta possibile e il resto non è che facesse molta differenza. Non per lui.

Forse si era solo fidato.

Poco fa mi ha confessato d'avere fame. È passato un giorno e mezzo dalla sua fuga e non ha soldi. La notte precedente l'ha trascorsa in un parco, insieme a un gruppo di vagabondi che sapeva dove nascondersi e che non ha sottilizzato troppo sulla presenza di quell'uomo così strano e dall'aria spaesata.

Non è un caso così raro a Tokyo.

Ci sediamo in una piccola taverna a forma di pagoda, costruita proprio al centro di una radura vicina a un laghetto dove di giorno si può pescare;

l'assenza di pesci è solo un dettaglio. Le luci del tetto formano linee colorate dagli accostamenti alquanto bizzan"i: si spengono a intervalli di pochi secondi, per poi riaccendersi d'improvviso tutte assieme. Data l'ora, non ci sono altri clienti. L'atmosfera è tranquilla, quasi sepolcraJe, col solo gocciolio delle piante a Farci compagnia.

Un vecchio dall'aria stanca ci serve del pesce arrosto ricoperto di sale e un'abbondante razione di sakè. Mangiamo con appetito, in silenzio.

-Non sembra un cacciatore. -Mishima lo dice senza preawiso, il tono smussato da una punta d'indiFFe,"enza. -Ha spesso lo sguardo assente.

Indugio a osservarlo per qualche secondo, incuriosito. Poi commento: -Sono solo uno capace eli trovare la gente. Non la definirei caccia.

-Anche lei è un cane al guinzaglio?

Sembra capire in anticipo, senza spiegazioni. Mi rendo conto che possiede un istinto molto forte. Pur sapendo che ha ragione, la sua domanda mi infastidisce. Ma è solo la reazione di chi viene punto sul vivo e per l'ennesima volta vede esposte al sole le proprie mancanze.

Complimenti, Gab. Ed è solo un Rigenerato.

-I cani a volte si ribellano -ribatto con scarsa convinzione, tornando a concentrarmi sul piatto.

Sonide. È la prima volta che glielo vedo fare. -Vivono di poche briciole, e allo stesso tempo pensano di poter competere con i lupi.

-Forse ha ragione. Ma non tutti vogliono vivere da lupi.

Mishima prende la bottiglia e serve a entrambi dell'altro sakè. -Non credo che la soprawivenza sia realmente una scelta. Perdoni la mia brutalità, ma abbiamo qualcosa da conelividere perché anch'io al momento mi sento cosI.

Forse è stato questo a permettergli di fidarsi di me.

TI vecchio gestore spegne il tetto della pagoda e ci degna eli un'occhiata eloquente. Quindi si mette a pulire i pochi tavoli con foga. Aspetta solo che la bottiglia di coccio fiTÌisca.

-Quanto tempo ho? -Si guarda intorno e sembra all'improwiso deluso. Ma è solo un bagliore diverso, poi la maschera ha di nuovo il soprawento. -Prima che lei mi riporti indietro, intendo.

-Non lo so. -Mi alzo dal tavolo e scopro di essere stanco. -Dawero, non lo so. Prima però devo trovare un posto dove farla stare.

Quelli come me, ovunque vadano, saranno sempre la metà di qualcosa. Ma non il tutto.

Quando mia madre morì avevo tredici anni e un sufficiente grado di insensibilità tale da permettermi di superare l'evento, almeno in apparenza. Da pianificatrice qual era sempre stata, anche in quel caso aveva disegnato con precisione il mio destino, in perfetto stile giapponese. Nulla l'aveva mai distolta dai suoi propositi, e aveva sempre liquidato ogni obiezione con un gesto distratto, come se nulla fosse in grado di infastidirla troppo.

Con queste premesse, prima o poi nel mio futuro si sarebbe materializzato il Piccolo Impero, come veniva chiamato allora. E con esso Oharu, una cugina di secondo grado di mia madre.

Se in Australia la mia metà giapponese costituiva un peso considerevole da trascinarsi dietro, in Giappone la mia metà australiana, seppur in una città multietnica come Tokyo, si trasformava in una patina di trucco a dir poco ingombrante che, per quanti sforzi facessi, mai sarei riuscito a togliere.

Malgrado parlassi giapponese alla perfezione e i miei occru avessero un accenno di taglio asiatico, non sarei mai stato uno di loro, e lo sapevo. l mezzosangue come me davano un significato quasi gradevole alla parola *gaijin*, straniero. Inoltre, non possedevo la loro corazza di doveri morali e mi

comportavo come avevo voglia di fare al momento, difetto che i giapponesi non sono disposti a perdonare.

Mia zia Oharu incarnava tutto questo. Per lei rimasi un mistero, una zavorra che il fato le aveva posto sulla schiena e che il dovere le impediva di far cadere altrove. Ero fonte di imbarazzo mortale, ero goffo, parlavo a voce alta e crescevo oltre illecito rispetto agli altri; un attentato al principio che la bellezza, come mi ripeteva spesso, sta nelle piccole cose. Lei teneva al suo stile di vita, alla buona creanza e a tutto quel complesso sistema di regole che nessuno seguiva più se non Il, nel quartiere di latta attaccato all'Edo, l'affluente del fiume Sumida che attraversa il distretto di Ochanomizu.

Mi accettò, nonostante tutto, sicura che in una prossima vita i sacrifici le sarebbero stati risarciti con gli interessi.

Di lei ricordo che era pallida, fragile come un passero e con la pelle talmente sottile che riuscivo a vedere ilsangue scorrerie nelle vene. Lavorava nelle cucine del carcere di Waitesu e, il più delle volte, rubava il cibo avanzato che portava a casa come un trofeo o un tesoro. Non mi accarezzava mai e, considerando le sue mani ruvide, quei semplice gesto d'affetto non mi è mai mancato. Non aveva soldi per mandarmi a scuola, così imparai a soprawivere grazie ad altri maestri.

Tetsu era un poliziotto in pensione, viveva in una baracca vicina alla casupola della zia a ridosso di un vecchio argine, e per tutto il giorno bazzicava bische dove dava fondo alla magra pensione del ministero. Per il resto, improwisava quanto bastava per arrivare a fine mese. Quando Oharu si trovava al lavoro, mi lasciava con lui. Fu così che imparai a conoscere Tokyo in tutte le sue sfaccettature inconciliabili.

-Cosa sei venuto a fare qui? -chiese la prima volta che mi vide.

Mi sentivo come un gatto randagio gettato in un pozzo scarsamente illuminato. La saliva che avevo in bocca si trasformò in un blocco di cemento. Tuttavia, trovai la forza di rispondere. -Voglio essere lasciato in pace -dissi.

Tetsu rise di gusto, lisciandosi i baffi radi con dita macchiate di nicotina. -Bene -replicò. -Allora vuoi dire che insieme faremo qualcosa per la tua anima, fintanto che resterai qui.

Una sera domandò il permesso a mia zia di portarmi con sé e lei ne fu felice, come in tutte le occasioni in cui poteva liberarsi di me. In una strada olezzante di pesce, con il fiume Sumida che scorreva accanto, ci fermammo in un chiosco che sembrava in attesa di crollare e mangiammo in piedi un pasto frettoloso di taglierini di *soba* e fiocchi di tonno annegati in salsa di soia, accompagnando il tutto con tè verde. Il sapore del cibo era orribile ma non credo Tetsu potesse permettersi un posto migliore. Quindi, dopo un largo giro, mi portò in centro e per la prima volta vidi la Ginza, le strade gremite di gente, gli enormi striscioni verticali al neon, le colonne di acciaio inossidabile che brillavano come fossero al sole e che rendevano alla perfezione l'idea di metropoli verticale. Era una fortezza tecnologica accanto ai colori giallo e arancio dei templi da gioco. Comitive di turisti stipavano i marciapiedi, preda di ogni genere di venditore; erano quasi tutte formate da cinesi che si riconoscevano dagli occhiali da ripresa notturni, impegnati a registrare ogni cosa che apparisse lontanamente bizzarra o pittoresca. Una coppia di sposi cingalesi usciva da un tempio nel quale aveva celebrato la cerimonia per poche decine di yen. Quando attraversammo la Harumi-dori avenue, un palazzo a forma di geyser eruttò qualcosa di molto simile a vapore e subito l'aria si riempl dell'odore pungente di solfuro di idrogeno, così almeno mi disse Tetsu. Un laser materializzò sulla coltre lattiginosa del geyser una scritta in caratteri dorati: HlTASURA. SlAMO SEMPRE CON VOl.

-La forza della finzione è l'unica vera innovazione della società -commentò Tetsu.

Alla fine del giro mi condusse davanti all1mperial, ai fumi saturi di cibo consumato e odori dell'umanità più disparata. Alzò le braccia e col gesto abbracciò sia la forma brulicante dell'Imperial che i bagliori distanti della Ginza.

-La maggior parte della gente che non ci vive rimane sbalordita da questa città. Ma Tokyo è facile da capire. Tokyo è *IUlde* -spiegò. -Puoi intenderlo

come esuberanza, bellezza, radiosità. È l'essenza della città. *Hade* è l'orgia di forme e colori, tutto è uguale e allo stesso tempo diverso, innocente e pericoloso. Tu sei uno scherzo e non mancheranno quelli che te lo faranno notare. Ma anche tu puoi *esserehade:* mostrati diverso ogni volta, e ti adatterai. Se capisci questo, in fretta, sai tutto quel che c'è da sapere per vivere qui.

Riconobbi subito un'ironia, persino una morale in quel che aveva detto Tetsu. Per anni mi ero sottratto ai problemi del mondo reale cercando rifugio dove potevo; ora il mondo reale si era riempito di angoli sconcertanti, in alcuni dei quali erano in agguato schegge della mia vita ben poco amichevoli e munite di zanne, proprio come il Mostro, il Re che ghignava nel mio cervello. Toccava a me fare luce in quegli angoli e spuntare quelle zanne.

Trascorse una settimana e Tetsu, in un pomeriggio particolarmente monotono e caliginoso, comparve davanti alla casupola di Oharu. Stavo armeggiando con alcuni pezzi di legno nella speranza di costruire qualcosa di utile, o solo passare del tempo.

-*Vieni* -disse. Non era un invito.

Non lontano da Il, dietro il lato più nascosto di un vecchio magazzino che fronteggiava la strada, alcuni ragazzi seguivano i movimenti di un uomo dal volto pieno di cicatrici e col naso largo e torto sulla sinistra del viso; indossava' una sorta di pigiama di stoffa bianca pieno di buchi, allacciato in vita con una cintura dello stesso materiale e talmente consunta che il colore nero tendeva al grigio. I ragazzi, tranne la cintura, erano vestiti allo stesso modo, buchi compresi.

-Si chiama Ito -disse Tetsu seguendo il mio sguardo. -È un *sensei* di karate. Uno dei pochi che ancora sa cosa significhi quest'arte.

Luomo interruppe i movimenti, disse qualcosa ai ragazzi e si awicinò a noi. Dopo aver squadrato per qualche istante il mio corpo emaciato e smunto, chiese a Tetsu: -È lui?

Tetsu annuI.

TI *sensei* tornò a guardarmi. -Sei pomeriggi a settimana, tre ore al giorno. Non avrai trattamenti speciali. Se soprawivrai al primo mese di alienamento, potrai restare.

Fece un cenno al ragazzo più vicino e questi si inchinò con un'espressione torva in viso. Aveva il volto sottile e lo sguardo di chi è abituato a serbare rancore, sempre e comunque. Come imparai più tardi, la luce febbrile che aveva negli occhi non era una mia impressione, ma solo la rappresentazione più evidente che la violenza era il suo modo di farsi notare.

Mi odiò a prima vista. -Lui è il più anziano -specificò il *sensei*. -
Fa' quel che ti dice, e senza discutere. Fu così che conobbi la mia
nemesi, Yasuwara.

È passata la mezzanotte quando decido di prendere la metropolitana. A quell'ora girano solo i balordi e la security interna sta alla larga dai convogli e dalle stazioni. Inol tre conosco i buchi nel sistema di rilevazione cerebrale e del circuito video; più si va verso l'esterno, più le linee sono abbandonate. Sono ragionevolmente sicuro di poter arrivare alla meta senza troppi problemi.

Mishima mi segue senza fiatare.

Aggancio la linea giusta fino ad Asakusabashi e da lì riemergiamo dalle catacombe urbane di Tokyo appena in tempo per prendere la coincidenza della Japan Railways. In totale, il viaggio fino alla stazione di Ryogoku dura poco meno di venti minuti, che trascorriamo in perfetto silenzio. I sedili vuoti si trasformano in piccoli schermi pubblicitari dove la bocca dipinta sul volto androgino di un ragazzo dice: -HITA5URA. SiAMO SEMPRE CON VOl.

Lo spot dura qualche minuto e illustra in modo abile e minuzioso tutti i benèfici prodotti delle varie *kobun* della Hitasura. Penso che se dovesse elencare anche le attività parallele e affatto pubblicizzate, durerebbe ore. Il bello è che tutti a Tokyo sanno cosa vuoi dire Hitasura, ma a nessuno

importa, la tradizione continua. Per un attimo gli occhi del modello sullo schienale del sedile di fronte a me si trasformano nello sguardo di Hitasura, quasi volessero ricordarmi che persino da lì può vedermi.

Suppongo la mia sia solo stanchezza.

La Kokugikan Sumo Hall svetta nel bagliore incerto dell'illuminazione notturna. All'esterno ha un aspetto insolito, poiché combina i simboli del vecchio e del nuovo Giappone in un tutto unico. In una facciata di cemento armato, grigio e granuloso, sono inseriti massicci pilastri di cedro tagliati a mano. Danno !'impressione che il cemento sia stato colato sopra un'originaria struttura scintoista. Sembra che quel che una volta era un tempio antico sia stato recuperato per trasformarlo in altro: nella fattispecie un'arena da settantamila posti a sedere e capace di contenere altrettanti allibratori. Il traffico di turisti che guide e faccendieri accompagnano fin lì è ininterrotto. Il parcheggio adiacenle è pieno di macchine e minivan fino a sommergere la sagoma scura dell'Edo-Tokyo Museum, molto meno popolata di nolte.

-Non capisco perché ci troviamo qui -dice Mishima. Sa bene dove siamo anche se il posto, dall'ultima volta che l'ha visto, di sicuro è cambialO.

-Abbiamo un appuntamento. Per lei. -*I.:ha* preso prima di incontrarmi? Non l'ho vista parlare con altre persone. -Diciamo che il tizio in questione non lo sa rispondo. -Ma è un vecchio amico. Ci è abituato.

Uso uno degli ingressi del personale dopo aver verificato il momento buono; posti come questo pullulano di scagnozzi di ogni clan yakuza. Oltre la porta di metallo il corridoio vive nella penombra; si distingue unicamente un blu scuro raggelato di tanto in tanto dal lampeggiare bianco di qualche lampada impazzita. La sensazione è claustrofobica, l'ambiente impregnato di umidità e odore di corpi madidi di sudore. Sbuchiamo in un salottino pieno di fumo e musica; ci sono tre pOlte e il boato della folla arriva fin lì. Il suono pesante di un basso elettronico ci perfora le tempie mentre una voce femminile canta di crisantemi e sesso. Tre ragazzi armati di bottiglie e sigarette se ne stanno stravaccati su divani e poltroncine di metallo. Uno sta

facendo sesso con una ragazza che ha tutta l'aria di essere svenuta. La piccola sala profuma di qualcosa di dolce, proibito e antico, come di oppio.

Sopra la prima porta alla mia sinistra si accende una luce. Entra una donna minuta, dall'età indefinibile e vestita con un abito da uomo. Guarda me, poi Mishima. Sorride.

-Questa è dawero una sorpresa, Gabriel. Quasi non volevo credere alla telecamera.

-Evan, è un piacere rivederti -dico. -Peccato capiti di rado.

Si muove per la stanza con sicurezza, dispensa colpetti sulla testa dei ragazzi invitandoli ad andarsene. Alla Kokugikan Su ma Hall lei è una specie d'istituzione, una madre premurosa e allo stesso tempo una maestra severa; potrebbe raccontare la storia segreta degli ultimi trenta anni di Tokyo solo con quel che ha visto e sentito Il dentro. Prende molto sul serio il suo ruolo di gran cerimoniere, ammesso si possa definire cosI. -Di sicuro non per colpa mia. -Si ferma davanti a me. -Cerchi Kano?

-Sì.

Gli occhi guizzano come una lingua di serpente. -Al solito posto. E ... -punta J'indice sul mio petto. -Non dovresti essere qui. A Kano non piacerà. Cosa aspetti a consegnare il pacco?

-Vedo che le voci vanno svelte. -Più che la sifilide in un bordello dalle parti di Ikebukuro. Le sue metafore sono famose. -Diciamo che una volta tanto mi sono fermato a riflettere. Evan esplode in una risata. -Tu che *pensi* prima di fare cazzate. Stai cercando di impressionarmi?

-No. Sto solo invecchiando. -Piego appena il capo verso Mishima. -Ho bisogno di muovermi da solo di là. Troppa gente, troppi occhi e troppe bocche.

-Non dirmelo ...

Dietro una delle porte si apre un immenso guardaroba per metà vuoto. Sugli abiti spiccano cartellini gialli con un numero nero scritto sopra. Oltre le ultime file c'è una porta piccola e ben mimetizzata; Evan la apre con un gesto secco rivelando una stanza minuscola con una branda e una sedia.

-Per le emergenze. O quando Kano decide di non tornare a casa. Per un po' andrà bene -mi dice. Poi, rivolta a Mishima: -C'è un campanello sul muro, vicino alla porta. Se ha bisogno di qualcosa, mi chiami con quello.

-La ringrazio -risponde lui con un inchino appena accennato.

Non so se aver paura dell'apparente passività con la quale Mishima accetta ogni situazione. Ancora non ho capito se è frutto della sua confusione

o della facciata che tutti i giapponesi imparano a erigere al momento della nascita, e dietro la quale anche lui sigilla le emozioni. In entrambi i casi la sorpresa è in agguato, e non mi piace. Ma, allo stato alluale delle cose, dobbiamo accontentarci ognuno del proprio ruolo.

Mishima si volta verso di me. -Avrei una lichiesta da farle, prima che ... Insomma, prima che accada qualsiasi cosa.

Mi spiega con poche parole. Assomiglia a una preghiera, malgrado la sicurezza del tono. 11 suo desiderio mi sembra più che ragionevole, nostalgico. Immagino ne abbia altri, ma per il momento sembra accontentarsi .

-Sì, c'è ancora -rispondo. Mi sono documentato prima. -Non se ne sorprenda troppo.

Annuisce, poi entra nella piccola cella.

Quando il corridoio mi catapulta vicino alle file più basse dell'arena, i primi che vedo sono due poliziotti della narcotici con le loro divise blu-grigio;

urlano come forsennati, i biglietti delle scommesse in mano e gli yen persi segnati in faccia come tacche sulla carlinga di vecchi Zero.

La Kokugikan è una bolgia, piena fino all'orlo di gente disposta a puntare tullo su niente. Sul *dohyo,* il quadrato di gara sollevato da terra e fallO di paglia, due *sunlOlori* si stanno prendendo a spaliate, i corpi bagnati di sudore. Le luci rimbalzano sulla pelle come se il ragguardevole strato adiposo dei due fosse fallo di specchi.

Il più basso dei lottatori decide di rompere gli indugi. Carica tentando di spingere l'awersario fuori dal *dohyo* ma questi, con un saltello laterale, manda a vuoto l'assalto e con una leva spinge il ginocchio dell'aggressore a terra.

Il pubblico esplode, o almeno la parte che aveva scommesso sul *SW1l010ri* in vantaggio. Osservo i poliziotti e ho la conferma che per loro non è serata. Sono comunque sicuro che durante il turno di notte troveranno il modo di rientrare con i soldi persi, giusto il tempo per poi tornare qui; sono due professionisti della scommessa, quelli che non sanno quando chiudere bottega. La preda preferita degli allibratori

La Kokugikan è terreno yakuza. Metà entrate a loro, e l'altra metà alle autorità cittadine. La municipalità di Tokyo deve pur soprawivere ed è di manica larga; l'etica è buona solo per i comizi. E poi i turisti vanno matti per questo genere di cose.

-Non smetterò mai di meravigliarmi di come uno sport cosl spirituale abbia un nome talmente volgare.

Kano è arrivato al mio fianco spuntando da dietro una comitiva chiassosa. Abbozza un lieve inchino da bravo ometto cerimonioso dal vestito firmato. È calvo rispetto all'ultima volta che l'ho visto. Ha occhialini alla moda per una testa fuori misura.

-Pensaci un attimo, Gabliel-prosegue. -*Sumo.* Pestarsi a vicenda.

-Non mi sembra che la cosa ti offenda troppo.

Ha le mani piene di fogli di carta. Gli piace lavorare all'antica. Gli altri allibratori svolazzano tra il pubblico ognuno col proprio pad; prendono la puntata, segnano il codice che viene dato a ogni cliente prima di entrare e lo girano al cervellone. All'uscita si fanno i conti. In caso di difficoltà, la yakuza pensa all'incasso.

Ma non Kano. Per lui i grandi capi chiudono un occhio; alla Kokugil<an è un maestro malgrado abbia più o meno la mia età. Raccoglie solo la metà delle puntate di ogni singolo allibratore, ma per cifre triple. Punta la vittima e la fa vincere a intervalli regolari con somme minime, per poi farla perdere con puntate "quasi" certe ma per somme superiori.

Kano conosce le regole, i *sumotori* e soprattutto gli incontri truccati.

È il turno di un colosso samoano e di un giapponese grande la metà. In un incontro normale sarebbero categorie differenti, ma qui nessuno ci fa caso. I due salgono sul *dohyo* e iniziano il rituale propiziatorio: tendono le braccia, battono i piedi, si accovacciano lanciandosi occhiate minacciose. Manciate di *sale* vengono gettate in aria per purificare il ring in un rigurgito di cerimonia scintoista. I turisti vanno in estasi, le telecamere girano senza sosta e lo speaker ànnuncia tutto l'albero genealogico dei due che, manco a dirlo, discendono da una nobile stirpe di lottatori e samurai. Con ogni probabilità, a giudicare dalle facce, sono stati pescati in qualche bettola del porto, ingozzati per un anno a piatti di *chanko-nabe*, un'infarinata di tecnica e buttati sul ring.

Il samoano, dopo qualche secondo di studio, accorcia le distanze e molla una spallata improwisa sul torace del giapponese, costringendolo a un salto aH'indietro. Leco del colpo arriva fino a me; la folla urla. Il giapponese, in qualche modo a me incomprensibile, resta con i piedi nel *dolzyo.*

Kano riappare *al* mio fianco. I fogli nelle sue mani sono raddoppiati.

-Si fa un gran parlare di te -dice.

-Cose buone, spero.

-Dipende dai punti di vista. T.:hai trovato?

Faccio trascorrere qualche secondo. -È di là, con Evan che monta la guardia.

Questa volta è il suo turno di far passare un po' di tempo.

-Vuoi mettermi nei guai? -mi chiede con una nota stridula neHa voce.

Posso sentire il suo cervello che sferraglia alla ricerca dei pro e dei contro. Ma l'analisi è facile: con Hitasura di pro non ce ne sono, a parte uno.

-No, ma ho bisogno di tempo.

-Potrei liquidarti e intascare una bella ricompen

sa. Sembri dimenticare che non si mostra un gioiello

al mercato, a meno che non si abbia intenzione di

I

venderlo. Sapessi quanta gente disonesta c'è in giro. I -Non sarei qui se ti pensassi capace di farlo. Ride. -Mi offende sentirmi attribuire una morale.

Ii

Il samoano arpiona il *mawashi* verde del giapponese e comincia a sollevare con strattoni ripetuti. Non ho mai capito come quel perizoma tirato intorno ai fianchi e ai lombi non castri i lottatori a ogni movimento. Il giapponese si piega in avanti abbassando il baricentro, cercando di resistere alla forza dell'altro. Un colpo con la coscia portato sul fianco lo costringe a raddrizzarsi. È solo questione di tempo, a prima vista. Lincontro sembra segnato, ma lo sguardo vacuo del giapponese dà un valore particolare a tutte le puntate che Kano stringe

con noncuranza tra le mani.

-E a cosa ti servirebbe questo tempo? Hai ricevuto un buon incarico: comportati bene e tornerai sulla cresta dell'onda.

-Il bello è che non lo so. Forse sono solo stanco di abbassare la coda. Ho voglia di fare qualcosa per me. Kano osserva la folla. Di rado ti guarda negli occhi. Sarebbe scortese prima di dire qualcosa d'importante. -Fare qualcosa per te -sentenzia -non signi

fica farne una *contro* di te.

Sul ring il giapponese dà una gomitata al samoano e l'arbitro gli affibbia una penalità. Gli scommetti tori approvano.

Domando: -Risparmiami le tue massime e rispondi: cosa se ne fa Hitasura di un Rigenerato simile? Un po' atipico per la categoria, non credi?

-Non cambierai mai. Sempre questo bisogno patologico di rovistare nel fango. -Tira un respiro che basterebbe a soddisfare le eSIgenze di un elefante. -Potere, Gab. Nessun'altra nazione è uguale al Giappone, dovresti saperlo. In una società

occidentale molti ruoli sono ben definiti, ma qui nessuno detiene il potere totale sul Paese. Siamo un conglomerato organico di piccole entità nazionali, locali, burocratiche, politiche, corporative, tutte che poggiano sul substrato omogeneo della yakuza e dei grandi *zaibatsu*, che sotto molteplici aspetti sono la stessa cosa. Ma anche gli squali abituati a nuotare in mare aperto hanno bisogno di un certo tipo di appoggi, perché, comunque, di squalo non ce n'è uno solo.

-Fin qui dov'è la novità?

-Tra qualche mese -prosegue -si terranno le elezioni. I riformatori hanno una bella fetta secondo i sondaggi, e Hitasura non vuoi correre rischi. La municipalità di Tokyo è diretta espressione dei conservatori, vecchia burocrazia samurai e qualche nobile e, va da sé, i nazionalisti di Furobashi possono incidere molto se decideranno per l'appoggio esterno. A patto che Hitasura prometta ponti d'oro anche a loro. Ci arrivi adesso?

-Un simbolo.

-Bravo. Riesci a immaginare vessillo migliore di una figura come il tuo amico per catalizzare tutti i nostalgici delle spade al vento? Poi, alla fine, è sempre una questione di benefici tangibili: tutta sostanza e niente forma, direbbe qualcuno. Il tuo amico sarebbe d'accordo?

-Altri tempi. Non penso sia la stessa cosa.

Scuote il capo. -Certe cose non cambiano mai. Soprattutto da queste parti. È meglio che tu sia preparato.

La folla urla fino a creare un rombo che fa da sfondo alle parole di Kano. Chissà come, la sua voce riesce a penetrare lo stesso quel muro.

-Qualche notte fa -riprende -ho sognato di entrare in un alveare. Stavo cercando qualcosa, ma va' a capire cosa ... Insomma, tutt'intorno a me api gigantesche stavano costruendo celle su celle. Ma nell'alveare non c'è miele, o sbaglio? lo lo so, ma le api no. E allora, penso? Lunica risposta è che le api hanno dimenticato il loro scopo primigenio.

Adoro la sua espressione da *bada, lo sto raccontando solo a te, perché sei l'unico che può capire.*

-E il senso quale sarebbe?

-Che abbiamo dimenticato il nostro scopo primigenio. Abbiamo dimenticato il miele. -Giusto. Ma quale miele? -insisto. Stavolta mi fissa. -È proprio questo il problema,

no? -Mi fa un sorriso da cospiratore, poi ritorna subito serio. -Gab, non è il momento per farsi venire in testa bei pensieri, credimi. Le palle sono tue, ma sai che ci tengo come fossero mie.

-Non mi hai ancora risposto.

Sbuffa. -Non più di ventiquattr'ore. Non si tratta di uno dei nostl;
rischi calcolati. Evan mi evirerebbe. -Mi sta bene. li samoano grida,
si agita in modo scomposto; nes

suno gli ha spiegato la favola di Davide e Golia, con trucco annesso. È arrivata l'ora del giapponese e da qualche parte nel suo organismo qualcosa si muove. Di solito minuscole capsule votate alla causa della yakuza, che addetti coscienziosi attivano a distanza. Gli occhi del giapponese si mettono a fuoco menti.., il fiume chimico va in circolo più rapido di una scarica eletnica. Il samoano tenta una presa ma il giapponese gli serra le braccia in una chiave dolorosa, imbastardimento di tecnica al quale nessuno tra il pubblico fa caso. La spinta generata dalle articolazioni sofferenti è efficace; il samoano tenta di resistere e punta i piedi, regalandosi un'altra scarica di tormento. li giapponese molla la presa e lo cinge alla vita per poi sollevarlo come fosse un fuscello di almeno centocinquanta chili. li volo del samoano fuori dai *dohyo* è molto coreografico. Due terzi della Kokugikan protesta, sgomenta

davanti all'ennesima dimostrazione di come nello sport non si possa mai dire. Molti si disinteressano e pochi passano a incassare.

-Ti ho mai raccontato l'origine del *Sumo?-mi* chiede Kano mentre mette in ordine le puntate con un ghigno famelico.

-Almeno mille volte.

Si stringe nelle spaJJe, come se avere a che fare con un mezzosangue fosse sopportabile solo grazie a un alto grado di rassegnazione.

-Be' -fa, ignorandomi -nel *Nihon-Syoki*, un libro, si narra che intorno al VIII

secolo due lottatori di *Ju-jitsu* si stavano esibendo *davanti* all'imperatore. La lotta durava da molto tempo perché i due erano molto famosi e molto bravi, finché uno dei due si gettò addosso all'altro con una forza tale da ucciderlo. Limperatore ne rimase impressionato e da quel giorno nacque il *Sumo*.

È il nostro rito preferito. -Non capisco perché ti ostini a raccontarmi questa storia, ogni *volta*.

-E continuerò a farlo. Tu sei uno specialista in questa disciplina: non conosco altri con la tua caparbietà nel gettarsi contro awersari a peso morto. Il problema è che non hai l'intelligenza sufficiente per sceglierli della tua stazza.

Arrivo tardi a casa.

Me la sono presa comoda, tanto per darmi un po' di respiro. Le facce pallide che ho incontrato erano uno specchio fedele dei miei pensieri: algide come riflessioni improprie.

Mi sento simile a un baule pieno di chincaglieria inutile, dove la parte del leone la fa un discreto numero di serrature nascoste. E ogni volta che mi imbatto in una di esse, scopro di non possedere la chiave adatta.

Lo *scopo primigenio*.

Forse Kano non ha tutti i torti. Ho passato una vita intera ad arrangiarmi, a dibattermi nel fango, cresciuto da un misero truffatore squattrinato che aveva creduto bene, come ultima missione della sua vita, di allevarmi come un giapponese e che il costringermi a fingere fosse l'unica soluzione possibile ai miei problemi. I.:alternativa sarebbe stata passare anni a pormi domande in un mondo illogicamente antico, immobile e pieno di angoli insoliti dove lasciare pezzi della mia ombra mai uguale a quella degli altri.

Awerto ancora il rifiuto altrui, anche dopo tutti questi anni, e ne ho abbastanza di ribellioni e primitive reazioni che si limitano allo scappare. Sono al capolinea ed è il luogo peggiore di tutti quelli che ho visitato sinora,

da dimenticare persino mentre mi ci trovo. E allora, col muro di persone che assomiglia a una diga invalicabile, l'unica voglia che mi tiene in piedi è di andare contro gli ordini e abbattermi addosso a un sogno sgangherato che adesso sta dormendo in uno sgabuzzino nascosto alla Kokugikan. Un sogno che in poche ore forse ne ha capito più di me su quel che ha intorno, anche se il senso finale gli sfugge. Come a tutti noi.

li segreto è conoscere i propri difetti. Ma potrebbe essere vero anche il contrario.

Miko dorme arrotolata nel suo futon, un piccolo fagotto in un angolo della stanza. Faccio attenzione a non sbattere la porta. I fari di Roppongi sospendono una luce curiosa nell'appartamento, grigia e umida ma allo stesso tempo venata di una flebile luminosità interiore. Sulla parete della mia stanza le lancette dell'orologio guasto, che conservo da anni, detengono l'unico momento di tempo definito che mi è rimasto, simile a un fossile che ho nella testa.

Siedo a terra e cerco di attivare i meccanismi di rilassamento, come mi avevano insegnato una volta. Stendere un velo bianco sui pensieri, scacciare la tensione; cerco di ritrarmi dalla coscienza, respirare e ritrovare il centro che dovrebbe essere da qualche parte, in fondo.

Devo proprio essere disperato.

Apro la scatola che mi ha dato Hitasura e osservo i piccoli coriandoli di Amaranth, dieci in tutto. Neanche devo pensare l'azione che la mia mano già ne posa uno sotto la lingua.

Mi stendo, lasciandomi fluttuare appena sopra la superficie della coscienza, in vaghi sogni di battaglia.

È mattina presto e Miko se ne è già andata.

Trovo un po' di riso in frigorifero e devo impormi di non vomitare. Ho bisogno di mangiare malgrado l'appetito stia a zero e l'Arnaranth abbia

lasciato dietro di sé la solita scia di rovine.

Me la sbrigo senza troppi danni ed esco.

La perenne foschia mattutina si è alzata dal fiume Sumida e awolge la cillà in un velo umido che la fa assomigliare a un'immagine da cartolina, anche se non mi viene in mente nessuno che possa avere voglia di spedirla. In lontananza il profilo scuro della Tokyo Tower sembra un dito levato verso il cielo con l'unico scopo di ammonire.

Tokyo è un nastro trasportatore sul quale viaggia il caos. E io non sono da meno. Non ho la voglia necessaria per seminare chicchessia, e non mi serve farlo. In tutta tranquillità mi ritrovo davanti all'ingresso del *toruko* di Madame Ho.

AI mattino i clienti scarseggiano; l'atmosfera è sempre oscura e surriscaldata. *Iltoruko* è molto più che la versione giapponese di un bagno turco. Dove in un altro luogo simile la molla principale è rappresentata dallo svago e dal piacere sessuale dei clienti, Madame Ho ha estremizzato il concetto intuendo che niente come il sesso è in sé un recesso di cupi segreti. Nessun'altra occupazione umana rende il corpo cosi libero e l'anima così vulnerabile alle sue voglie più nascoste. Le fantasie, la perversione e ogni tipo di peccato, dall'infantilismo ai ricordi più vergognosi, spiccano il volo durante il sesso.

-Lo spirito qui si libera dei suoi pesi -mi aveva detto una volta. -Conosci un forziere migliore delle mani di una ragazza per conservare i segreti?

E lei è molto brava a usarli.

Mi scruta incuriosita nell'atrio intriso di vapori profumati. -Pensavo che non ti saresti fatto vedere per un po' -dice, con quel tono che sembra sfotterti, anche se non ne avrai mai la certezza.

-Mi piace sorprenderti. Lo sai. -Le allungo i soldi di Hitasura.
Guarda nella busta. Le è sufficiente un'unica occhiata. -Potresti

commuovermi.

Si infila in una stanza che usa come ufficio e la seguo a ruota. I suoi segreti non li vuole condividere. Chiude la porta alle mie spalle e getta la busta sopra a una scrivania piena di carte e neanche un computer perché, ripete spesso con orgoglio, il suo archivio e i registri contabili ce li ha in testa.

-E comunque -aggiunge -sono troppi soldi. -Non servono solo per pagare il debito. Ho anche un favore da chiederti. -Ne ero sicura -ribatte sollecita. -Un po' di musica? Non so da dove anivi, ma il volume è appena tollerabile. -Allora, cosa posso fare per te? -chiede poi,

col sorriso che le si allarga sul viso.

-Devo lasciare Tokyo. E non per le vie principali.

-E neanche legali ...

Quella che sento in faccia è una smorfia più che un soniso.

Madame Ho fuma sigarette scure che odorano di sigaro. Se le fa arrivare dalla Cina attraverso vie misteriose. Le ricordano il bello di casa. Ne accende una e lascia che l'estremità si incendi, poi rimane a guardare la fiamma spegnersi e ridursi a una brace.

-Il giorno in cui deciderai di scrivere le tue memorie awertimi, dovrò informare in anticipo chi di dovere che non ti ho mai conosciu to.

Non riuscirei a immaginarla senza quelle sigarette. Si accomoda su una sedia sgangherata e mi fissa da dietro volute di fumo azzurrino. Non le ho mai chiesto quanti anni ha, forse perché so già cosa mi risponderebbe.

-Non farla tragica. C'è gente che entra ed esce in continuazione dalla cinta -commento.

-Vero. -Mi regala l'ennesima variante dell'espressione affabile e aperta del buon camerata. -Ma quella è gente che non ha il proprio volto inserito del database di ogni guardia presente lungo tutta la cinta esterna. E soprattutto non è gente che deve tirarsi dietro fardelli di una certa consistenza.

-Lascia il problema a me.

-I problemi non sono fatti per le mani degli ingenui -risponde, dura. Poi si addolcisce. -Non sei cambiato, neanche un po'. Dovrò rivolgermi a soggetti particolari che potrebbero non accettare, visti i rischi.

-Vuoi farmi credere che tutta la malavita di Tokyo è sul libro paga di Hitasura?

Madame Ho, assorta, continua a fumare la sigaretta scura. La musica ha un sobbalzo e il genere cambia divenendo molto più rumoroso.

-No di certo. Ma proprio per questo le persone di cui hai bisogno sono più care.

La conosco troppo bene. -Cosa vuoi?

Mi racconta in maniera semplice ma precisa, come un buon soldato esperto rievoca una battaglia: niente emozioni, solo fatti e circostanze. La sua richiesta è facile, simile a molte altre che ho ricevuto. Il solito bullo che ha messo gli occhi sul suo *toruko.* Ormai la cosa non mi infastidisce più.

-E per quanto riguarda me? -le chiedo.

-Ripassa tra un paio di giorni.

-Non puoi mandarmi a spasso per così tanto tempo. Mi fissa con una tenerezza possessiva, quasi materna. -Hai scelta?

In qualche modo ero soprawissuto.

Dopo tre mesi di ripicche, sgarbi e fatica, mi trovavo ancora alla presenza del *sensei* Ito e della sua combriccola.

In tutto quel periodo Yasuwara mi aveva costretto a ogni tipo di lavoro sporco: dal ramazzare il piazzale, allo spostare pietre da un lato all'altro; dal pulire i bagni intasati del magazzino, che usavamo quando gli operai se ne andavano, al fungere da bersaglio mobile per i compagni meno abili che dovevano migliorare le loro capaci tà. E in più, le generose angherie frutto del mio slatus di mezzosangue.

Neanche in un'occasione Ho si interessò a me. In quanto sangue impuro non ero degno di troppa attenzione e, credevo allora, forse voleva vedere quale delle due metà sarebbe emersa, per poi decidere di conseguenza. Spesso dovetti trattenere la mia seconda natura, quella sepolta in profondità, che negli eccessi di rabbia o sconforto appariva sempre come la via più facile. Restava il mistero più grande per me ma, alle pendici di quel magazzino che assomigliava a uno scatolone prebellico dall'intonaco di cemento che si stava scrostando -con l'aggiunta del residuo di almeno cinquant'anni di sudore e ammoniaca -avevo capito che sviluppare

i,

l'

qualcosa che si awicinasse a una parvenza di corazza poteva aiutarmi. Appariva ai miei occhi come un miracolo, ma in qualche modo ero riuscito a tenere a bada la Pulsa

zione.

Un giorno Ito comparve al mio fianco e con un semplice gesto mi invitò a

seguirlo. A margine dello spiazzo c'erano quattro pali di legno con un'imbottitura di canapa all'altezza delle spalle.

-Colpisci con un pugno -disse.

Tirai qualcosa di inguardabile.

-Non so come fare -balbettai.

Ito non parve troppo impressionato dalla mia obiezione. -Non importa. Per ora devi solo lacerare la pelle e rimarginare le ferite, finché non avrai indurito le nocche. Poi ti insegnerò.

Di sicuro imparai ad aver pazienza.

Non ho ricordi particolari dei tre anni seguenti. Ma restava il dubbio se trovarmi lì era la destinazione che desideravo, l'ultima, o se si trattava del posto dove non avrei dovuto essere. Per il momento mi consideravo un aspirante alla santità, desiderio che volevo appagare a ogni costo tra una prova e l'altra. Resistere e lasciarmi scivolare addosso le circostanze era un passo in più verso la definizione di quella corazza che inseguivo.

Tre anni, e il primo flash di una certa rilevanza è legato a una sera in cui riaprii gli occhi davanti a una calca di volti giapponesi baluginanti in una pozza di luce artificiale. Erano i miei compagni del *dojo* e ricordare quel particolare mi fece piacere. Il *sensei* mi chiese se era tutto a posto. Sollevai la testa e ai margini del mio campo visivo danzarono lucciole rosse e gialle. Fui rimesso in piedi e il panorama tutt'intorno al piazzale ruotò di scatto su un lato per poi raddrizzarsi dopo qualche secondo.

Mi avevano messo giù, cosa che non capita se non si abbassa la guardia. È assiomatico: si becca quel che ci si merita. Cercai di focalizzare l'awersario nonostante il dolore alla tempia destra. Davanti a me c'era Yasuwara,le braccia incrociate e l'espressione innocente che tuttavia non mascherava una profonda soddisfazione.

-*Mawashi geri* -disse il *sensei*. Un calcio a gancio rovesciato.

Qualcuno rise e io avrei voluto eliminare Yasuwara. Ma del resto combattere con lui era il modo migliore per imparare in fretta, sempre meglio che tirare colpi alla propria ombra. E poi non avrei potuto comunque fare niente. Primo, mi avrebbe ammazzato; secondo, ero appena entrato a far parte della sua banda.

Tetsu una mattina non era tornato nella sua catapecchia, preda di chissà quale evento criminoso rivelatosi più grande di lui. E in quel momento ricordai una delle sue massime: finché non sarai in grado di badare a te stesso, attaccati a chi potrà farlo per te.

"Chiunque esso sia" aggiunsi io tra me e me "senza far troppo caso all'orgoglio."

Per quanto assurdo, la nuova guida che scelsi nel mio viaggio attraverso *l'hade* di Tokyo fu Yasuwara. E lui per me aveva lo stesso interesse di chi adotta una scimmietta: solo una mascotte che si rivela utile nel provare agli altri un grado di potere maggiore, il controllo praticato su un soggetto, meglio ancora se mezzosangue.

La sua banda era un cumulo di accattoni che raggirava turisti e faceva da guida a sprowedutі, i cui elementi servivano da galoppini a piccoli pesci yakuza. Yasuwara incassava una percentuale da tutti e se a qualcuno veniva in mente di fregarlo il pestaggio non era dei più leggeri. Lo osservavo a distanza in quei casi, e notavo come il suo non era soltanto un riaffermare il controllo, ma il dominio non tanto su una strada o un quartiere, quanto sull'anima delle persone. E si divertiva, senza dubbio. Per gli altri era una pura e semplice manifestazione di forza; io invece vedevo oltre, assaporavo dentro di me il sapore bUioso della sua ferocia, l'unico sentimento capace di tenerlo in piedi.

Yasuwara, a diciotto anni, era un rullo compressore davanti al quale si prostravano tutte le rivincite che non aveva mai ottenuto. Non conoscevo la sua storia, né mi interessava saperne alcunché, ma ogni tanto il colore degli

stati d'animo altrui faceva capolino nel mio cervello, compresa la tonalità di Yasuwara: un accattivante grigio asfalto guadato da venature corrosive.

Quando mi accadeva, averlo vicino era come porsi domande importanti su se stessi, e ottenere tutte risposte negative. E faceva male, in un modo che ancora non riuscivo a spiegarmi.

Ma a sedici anni non potevo permettermi altro.

Yasuwara, a un certo punto, decise per il salto di qualità e cominciò a taglieggiare piccole attività commerciali, giusto per arrotondare col beneplacito dei piccoli pesci yakuza. La meta preferita era il distretto di Akihabara, non proprio povero come quello dove vivevamo, ma neanche prezioso tanto da avere controlli frequenti deUa polizia o essere meta di bande più importanti. Per un po' i chioschi di cibo, i piccoli venditori di stoffe, le taverne da quattro soldi e i bordelli occasionali, furono gli obiettivi preferiti da Yasuwara. E noi dietro, come la coda scintillante di una cometa che gli copriva le spalle e si faceva carico dei peccati.

Il nostro regno era il labirinto che si allungava tra la Showo-dori e Yushima Seido, fatto di vicoli senza nome dove al massimo si incrociavano un passante e una bicicletta. Ci sentivamo a nostro agio perché quei vicoli rappresentavano naturali vie di fuga in caso di emergenza e, allo stesso tempo, erano la polpa vera e succosa di una città come Tokyo. Niente maschere luminose e fasulle in stile Ginza.

I! gioco continuò per alcuni mesi, con alti e bassi dovuti alle fluttuanti congiunture commerciali. Poi Yasuwara venne a sapere che a una piccola sartoria erano stati commissionati degli abiti per una cerimonia; attese che il lavoro fosse eseguito, il dovuto incassato, quindi andò a bussare alla porta del sarto. A me bastò un'occhiata per capire che i soldi incassati erano i primi che quell'uomo vedeva da un po' di tempo. Erano in quattro nella casa che fungeva anche da laboratorio: l'uomo, la moglie, un figlio e un'anziana che sembrava più morta che viva.

I! sarto, inchinandosi, disse educatamente di no a Yasuwara, e l'unico

risultato che ottenne fu un calcio in pieno petto. Chi conosce il tenore di vita di quei distretti, sa che la vita stessa, come valore, viene sempre dopo quel poco che si possiede. I! sarto non faceva troppo caso alle botte, anche davanti al mutismo rassegnato della moglie e allo sguardo vacuo del figlio, ma nel momento in cui Yasuwara cambiò tattica, la sua attenzione alle richieste si modificò.

Il mio capo prelevò da una tasca un accendino, strappò una striscia di stoffa da una stola messa su un tavolo e fece brillare la fiamma. Il sarto, col volto pesto e gli occhi sgranati, biascicò frasi incomprensibili, ma il gesto che fece alla moglie fu chiaro; i soldi spuntarono in tre secondi e Go, quello che poteva considerarsi il braccio destro di Yasuwara, si affrettò a intascarli. Il sarto abbozzò un son-iso e si inchinò ancora, imitato dalla moglie e dal figlio.

Yasuwara rispose all'inchino, e appiccò il fuoco.

La casa era vecchia, con pareti di legno raccattato nei parchi e innesti di plastica; la facciata in parte era di bambù e per il resto solo vetri crepati che fungevano da vetrine. Due manichini che avevano l'aria di *test dummies* indossavano capi di ryon e poc'altro. I componenti della famiglia d'un tratto urlarono tutti insieme, come se i loro strepiti potessero in qualche modo ostacolare le fiamme.

Se c'è una cosa che il giapponese ha imparato a temere più della malavita, è il fuoco. È storia, un po' come i samurai. Bastarono pochi minuti e per quel tugurio imbottito di stoffa, coperte, legno, aggiunte sintetiche di vano tipo e paraventi di carta, non c'era più speranza. Il fuoco divampò con furia dando vita a una torre di fiamme che si alzava verso il cielo in una specie di vortice rovente. Accorse una folla numerosa, più che altro vicini. Tutti iniziarono a pompare acqua dal fiume lì vicino perché di sistemi automatici antincendio o di pompieri neanche a pagame; ci sarebbe voluto poco per trasformare tutto il quartiere in un rogo. Gli uomini si inzupparono gli abiti d'acqua e con delle manichette rudimentali innaffiarono l'origine dell'incendio mentre altri, usando pertiche di metallo, radevano al suolo ciò che restava della casa e di una vicina bottega di tatuaggi dove il fuoco aveva già iniziato a far danno, propagandosi con una velocità omicida attraverso scintille che come un

contagio si diffondevano sui tetti e per i vicoli. Il fumo usciva dalle macerie che assomigliavano alla bocca di un drago. Le luci delle altre case erano tutte accese in un impeto di allarme.

Con i volti in parte scuri ti dal fumo e in parte arrossati dalla vicinanza delle fiamme, il sarto e la moglie assistevano frastornati allo sfacelo della casa e delle proprietà vicine. Lui aveva lo sguardo di chi si sentiva già morto; lei aveva gli occhi incassati, come risucchiati dall'aria infuocata, asciutti alla stregua di uno straccio strizzato fino all'asfissia. Qualcuno aveva adagiato la vecchia in un angolo e la donna, rianimata da tanta agitazione, fissava sorridente lo spettacolo luminoso simile a fuochi d'artificio.

Edifici e anime per una notte si erano trasformati in un castello di carte.

Ma io non guardavo l'incendio. Yasuwara rideva, acquattato in un angolo e attorniato dai suoi scagnozzi più fedeli. Nella conci tazione nessuno si era accorto di cosa realmente fosse accaduto. Nel caos percepivo una traccia buia, qualcosa che per me aveva la stessa consistenza di un colpo ben assestato; fu allora che vidi il figlio del sarto lanciarsi contro Yasuwara, la rabbia contornarlo come un alone di forza sfavillante. Sentivo il cervello del ragazzo contrarsi, simile a un cuore che per qualche secondo perde il ritmo. Non riuscii a fermarlo in tempo e il pugno di Yasuwara lo raggiunse alla base del collo; il ragazzo barcollò, stoppato dall'impatto, poi Yasuwara lo colpi con un calcio al fianco facendolo ruzzolare a faccia in giù sulla pavimentazione della via. Non pago, si awicinò per terminare l'opera.

A volte si scopre che la coscienza tace da troppo tempo. La mia, nascosta in profondità da altre esigenze, aveva assunto connotati oltre misura deformi per poterla riconoscere, ma nell'istante di pazzia in cui mi piazzai davanti a Yasuwara, capii che mia madre sarebbe stata fiera di me. Allo stesso modo mi resi conto che da troppo tempo non pensavo a lei, e la cosa mi fece stare ancora più male di quanto già non mi sentissi.

Nessuno si aspettava che la scimmietta posasse campanelli e cappellino per le elemosine e grugnisse. L'espressione di Yasuwara quando lo colpii fu una delle cose migliori che mi siano mai capitate. L'aria sembrò sparire dal

vicolo, come il respiro della banda al completo.

-Smettila -dissi. pescando il coraggio da qualche fessura a me sconosciuta. -Basta cosi. Il coraggio è una bella cosa, soprattutto se sostenuto da una coscienza ritrovata. Ma il calcio di

Yasuwara, che neanche avevo visto partire, non era d'accordo. Col dolore che scese lungo la gamba, girai su me stesso e, sbilanciato, sbattei con la schiena contro la parete di una casa.

-Prima la finirò con te. -Il sorriso da folle di Yasuwara fu quasi un conforto, la prova che tra noi due non ero io quello completamente pazzo. Non del tutto almeno. -Il *sensei* non se ne dispiacerà troppo.

In qualche modo sapevo di poterlo fare. Lavevo sempre saputo, nonostante i miei sforzi per recuperare una parvenza di normalità e dimenticare, dopo \'impegno a ripetermi che non era successo niente. Che ero come tutti gli altri.

Lunica, vera lezione che il *sensei* Ilo alla fine mi aveva lasciato, era molto semplice, e in quell'istante di oblio capii che poteva avere molteplici applicazioni.

Devi provare, non pensare.

Yasuwara si bloccò a metà del movimento, lo sguardo di chi sta facendo una sorta di check up interno perché un allarme improvviso l'ha informato che qualcosa non sta andando per il verso giusto. A differenza di me, non poteva vedere ma solo sentire.

Ai miei occhi il vicolo si oscurò, malgrado lo splendore dell'incendio ancora riverberasse ovunque. Qualcosa che non aveva nome ed era invisibile si alzò a spirale e si srotolò come fumo. La Pulsazione si raccolse nella mia mano ma fu soltanto una parvenza di materializzazione fisica perché, con una nitidezza che otto anni prima non avevo provato, il suo fulcro ardeva nel cervello, tras[onnando ogni pensiero, ogni azione conscia in un canto indipendente e saturo di inganni.

La Pulsazione fluttuò verso il bersaglio e Yasuwara crollò sulle ginocchia. Davanti agli sguardi attoniti dei compagni, allentai la presa solo quando ormai non respirava più da almeno un minuto. Il suo corpo fu squassato da conati di vomito e, chissà come,

Yasuwara trovò la forza per rialzarsi. Mi fissò per un istante con un odio tale da schiacciarmi ancora di più a terra. Non capiva, ma sapeva che in qualche modo ero stato io, nello stesso modo in cui io sapevo che non avrebbe dimenticato.

Con i residui di energia ritrovata, Yasuwara si allontanò, incespicando nei suoi stessi piedi e seguito a distanza da un gregge stordito e ignaro di cosa era accaduto. l! silenzio del suo pastore era una minaccia ben più preoccupante di qualsiasi spacconeria

o prova di forza.

Uno dei pompieri improwisati diede un colpo con la sua pertica e la porzione di un tetto crollò fragorosamente. A pochi metri da me una giovane donna mi osservava con attenzione e fui preso dal panico. Aveva visto qualcosa? Si era resa conto delle azioni di Yasuwara e aveva chiamato la polizia? Aveva visto *me?*

M i diedi dello stupido.

Il fumo e la paura, ora che l'effetto dell'adrenalina stava scemando, rendeva difficile restare n. Aiutai il ragazzo ancora disteso al mio fianco, trascinandolo oltre l'angolo di un vicolo parallelo. Lincendio, per fortuna, avanzava dal lato opposto. La notte aveva assunto una tonalità rosea e l'ultima cosa che vidi prima di svoltare lo spigolo dell'edificio, fu la donna che ancora era voltata verso di me, senza alcun interesse per le fiamme.

Ero esausto e puzzavo di fumo e paura. Mi ci volle un po' per far tornare il respiro normale e parlare al ragazzo.

Disse di chiamarsi Kano.

A pomeriggio inoltrato il traffico mi conduce nel cuore di Shinjuku, distretto già immerso nell'oscurità di piaceri proibiti malgrado le splendenti illuminazioni che brillano ai lati degli edifici riflettendosi in torri di vetro,

tingendo l'asfalto umido delle strade.

Non posso definirmi un frequentatore abituale, eppure le esalazioni di questa parte di Tokyo sono inconfondibili; regalano !'idea precisa di cosa significhi l'espressione "strade sordide" in ogni grande città, di quei posti abitati da ogni sorta di creature notturne e dove più che in altre parti non è sicuro camminare di notte, dove si concentra una certa fetta di relitti umani: i bloccati psicologicamente, gli handicappati emotivamente, i perversi e i pervelii ti, i chiusi in gabbia, imprigionati in un mondo sotterraneo nascosto nelle viscere della città.

All'altezza del Shinjuku CentraI Park c'è la kasbha, un'imponente piramide rovesciata che si tuffa nel sottosuolo. Nelle idee di chi l'aveva progettata, la massiccia struttura doveva assomigliare a un colosso artistico di cromo contorto, con rivestimenti di acciaio, ferro e pannelli riflettenti color arancio ruggine. Di notte fungeva da specchio, riverberando i disegni spettroscopici dei laser installati alla base secondo strani angoli obliqui. Ma di quelle luci da tempo non c'è più traccia, proprio come delle intenzioni artistiche dell'architetto di turno.

Niente a che vedere con la formicolante umanità dell'Imperia!. Qua, quasi sempre, si viene per nascondersi.

Inizio la discesa.

La kasbha è un tunnel ininterrotto che si dipana lungo tutta l'estensione del perimetro sotterraneo. Scende in profondità per trentadue piani di agonia, come un serpente attorcigliato lungo le pareti e in perenne offerta della mela a una Tokyo sempre più puttana. La galleria è suddivisa in nicchie separate e in ognuna di esse si trova un locale di inlrattenimento vario. Tetsu una volta mi raccontò che qui

c'era un museo di oggetti antichi, ma che è difficile conservare la memoria in una città come questa.

Chissà se Mishima sarebbe d'accordo.

Vado a spasso per circa un'ora intorno a un *udon,* un ristorante di fettuccine che ai lati è circondato da bar con tanto di corollario composto da spogliare1liste, prostitute bambine e musica assordante. I due uomini che stazionano davanti all'ingresso e che sono impegnati a fumare, non hanno l'aria di clienti bisognosi di una boccata d'aria. All'esterno della galleria, oltre la balaustra rialzata, il vuoto creato dalla piramide si riempie di una leggera pioggia che assorbe tutte le sostanze inquinanti presenti nell'aria. La temperatura calda trasforma l'acqua in una sorta di brodo primordiale. Non la si può chiamare pioggia, in effetti, ma prima o poi i giapponesi troveranno un termine preciso. Lo fanno sempre.

Alla fine mi decido ed entro, sfoderando la mia miglior maschera da cliente occasionale. Il locale è sporco e fumoso; i frequentatori, più che mangiare, sembrano buttati negli angoli in attesa che qualcuno venga a fare pulizia. Individuo la porta dietro un paravento, il gestore mi osserva ma è solo un altro cane da guardia. Questi posti sono tutti uguali. Dalla tasca tiro fuori una mazzetta di denaro e sorrido; il gestore si limita a inclinare il capo in direzione della porta.

Il corridoio non è molto lungo e vive dei bagliori che arrivano dalle varie stanze che si aprono ai lati. Le pareti sono macchiate da anni di infiltrazioni e umidità, l'areazione è inesistente. Lambiente, privo di isolamento, echeggia di urla di gioia e bestemmie; in sottofondo, i rumori dei locali attigui si intrufola no nelle pareti come gocce di sudore. La musica rimbomba fin lì.

In fondo al corridoio si apre quella che assomiglia a una classica casa da gioco yakuza. Intorno a lunghi

tavoli bassi è seduto un interessante assortimento di uomini. Sono illuminati da lampadine protette da ampi paralumi appesi a fili che scendono dal soffitto. Mi tengo nell'anello d'ombra intorno alle pareti e fisso gli yakuza coperti di *irezumi,* i loro fantastici tatuaggi che a volte assumono vita propria con i movimenti dei corpi, come in questo momento, mentre gli uomini spostano pacchetti di denaro sui tavoli. Sulla parete alla mia destra c'è una

porta blindata; la piccola tastiera i ncastonata al muro ha i led sul verde. Si fidano dell'impenetrabilità del loro buco.

Non è una casa da gioco locale, gestita da un clan legato a Hitasura. Non ne aprirebbero mai una in questa fogna; preferiscono i soldi facili della Ginza e il flusso continuo di turisti. Le poste qui sono alte e il luogo adatto a chi vuole farsi una partita in incognito senza correre il rischio di essere riconosciuto. Mi concentro sui volti dei giocatori: sono tutti grigi per il troppo fumo e il quantitativo di alcol ingelito. Qualche giocatore è vestito anche in modo elegante, ma con l'abito stropicciato da ore d'ufficio e di vizio, capelli scomposti, cravatte storte e mogli silenziose in attesa, a casa.

Un uomo calvo, con un drago tatuato sul cranio lucente, staziona in silenzio nell'angolo più lontano della stanza. Mi fissa privo di espressione: sta valutando il contesto dove io costituisco il nuovo elemento. Vedo il luccichio dell'auricolare nell'orecchio, ancora pochi secondi e chiamerà chi di dovere perché un giocatore che non gioca vuoI dire che ha altro in testa. Ma non me ne preoccupo: allargo la percezione quel tanto che basta per individuare tutti gli uomini della sicurezza, è facile come distinguere i colori di un mosaico. Non voglio infilarmi in un'azione di forza, quindi mi basta sentire la loro aura, rilevarne la portata e circoscriverla. Non è troppo impegnativo, non con questi scagnozzi. Attimi, quindi percepisco i corpi ansimare, il fisico fuori sincrono col cervello. Gli yakuza rallentano, vittime di pensieri inconsci, mentre i giocatori si scambiano sguardi incerti, ma non tutti.

A quel punto apro la porta blindata e, con calma, entro nel *sancta sanclOrum* del capo.

Sembra incuriosito, più che altro. È giovane e porta i capelli folti pettinati lisci dietro le orecchie, e un paio di grossi occhiali da sole nonostante la luce nella stanza sia ridotta ai minimi termini. Con ogni probabilità sono collegati a un sistema video che, visto che sono arrivato fin qui, non deve essere molto efficiente. Indossa un impeccabile abito estivo color grigio tortora con la camicia bianca. Ha gemelli d'oro e un anello, anch'esso d'oro, che sembra una pepita. Il solito sfarzo dei nuovi arrivati. Per un attimo rimpiango l'aria dimessa

di Hitasura: il potere non è nei ninnoli da esibire.

I

Lui si chiama Fukuda, e non mi serve sapere altro.

ricordo di avere appuntamenti -mi dice. Si alza in piedi. -Vattene. Non ho voglia di perdere tempo. -Siediti. Non ci vorrà molto -replico. Nella penombra c'è un'altra figura, immobile. Ogni boss ha un uomo di fiducia, e Fukuda si aspetta che il suo faccia qualcosa. qualsiasi cosa, ma non riesce a nascondere un velo di stupore quando l'energumeno persevera nella propria staticità. -Voglio essere sicuro dei dettagli -proseguo. -E che tu capisca. Fukuda infila una mano sotto la giacca con un gesto che reputa rapido, ma l'ho già capito con qualche attimo d'anticipo e tanto basta. Glielo posso leggere negli occhi senza faticare troppo. La mano si blocca. -È vero, sta succedendo qualcosa ... Ma non disturbarti a capire *cosa*. Sei troppo teso e non è bene.

'Rilassati, lascia andare la tensione e abbandonati. Quelli come te non capiscono mai quando sono arrivati al limite oltre il quale è meglio non sporgersi.

Le gambe sono sempre le prime ad andare. Fukuda ricade sulla sedia con un tonfo, le braccia inerti lungo il corpo. Fine dell'autonomia, inizio del controllo. Ora avrebbe scoperto come ci si sente.

Sembra raccogliere le forze da una distanza che mai avrebbe pensato di sondare. -Se pensi... di poter uscire ... da qui ...

Come da copione. Tutti uguali. Cervello da operetta.

Stavolta tocca alla sua lingua. Solo un grumo di carne inchiodato al palato. Il suo respiro si fa pesante. Ho voglia di andarmene, in fretta. -Ti racconterò qualcosa. Una bella storia che

tratta dell'amicizia tra me e una certa persona. Poi sta a te trame il dovuto insegnamento. E la prima cosa che dovrebbero apprendere quelli della tua razza: scegliersi con cura gli amici e, a maggior ragione, i nemici. Oggi ne avrai la possibilità ...

I.:energumeno crolla sulle ginocchia. Emette rantoli sempre più accentuati, ma non può farci nulla. -... E -concludo -se saprai coglierla, forse ti lascerò respirare per qualche giorno ancora.

Quando esco *dall'udon* la vita nella kasbha è al culmine. I.:ora in cui i pensieri scendono più in profondità e si deformano.

Risalgo. All'ultimo piano l'aria è fresca e scopro che la pioggia è cessata. Oltre il bordo che delimita la kasbha la musica si sente a malapena grazie all'architettura che la convoglia verso l'alto. È come entrare in un altro mondo, o usci me. In tutto quel che resta dello Shinjuku CentraI Park, odo lo sgocciolio inquieto delle foglie bagnate.

Madame Ho ha avuto il suo favore.

Ora tocca a me.

Iffurgone passa veloce lambendo le auto parcheggiate a fianco del marciapiede, per poi scomparire in una stradina laterale. Il qualtiere è a Ikebukuro, abbarbicato su una corona di collinette artificiali e lontano dal centro di Tokyo. È un insieme tranquillo di villini tutti uguali, decorazioni stuccate, vivaci profili di tetti e verande invase da rampicanti. A breve distanza si distingue la macchia scura del cimitero di Zoshigaya. Neanche a dirlo, il distretto questa notte è pieno di fantasmi.

Nell'ultima ora lo stesso furgone è passato quattro volte.

Ho girato a lungo per le vie dopo essere tornato alla Kokugikan e aver recuperato Mishima. Non saprei dire se è stato felice di rivedermi, o anche solo sollevato, di sicuro però è stato felice di uscire da quella specie di cella in perfetto stile monacale. Non ho visto né Kano né Evan, ma proprio non

avevo il tempo di vagare davanti a qualche migliaio di spettatori tirandomi dietro Mishima. Comincio a essere stanco di compiere tragitti assurdi per sicurezza. Non vedo l'ora di andarmene.

In una traversa non lontana un gruppo di ragazze grida, risate che si accavallano alla notte, voci come rimpianti. Venere spicca nel cielo sempre più buio. Spunta una stella e scopro che oggi i desideri mi fanno un po' difetto. Lunica cosa che mi consola è sapere che, anche se i gesti sono sbagliati, le intenzioni non lo sono affatto.

Controllo la via nascosto da un possente salice. Lalbero è morto da tempo, come altri mille sparsi in tutta Tokyo. I genetisti della municipalità, per quanto efficienti, non possono arrivare ovunque. Ha una bellezza grottesca il salice: i rami, privi di foglie, che assomigliano a dita nodose, mentre la cOiteccia si sgretola e cade al suolo in un *humus* che odora di medicinali. Sopra di me la luna illumina ogni cosa con una luce quasi solida, artificiale. I pochi lampioni accesi si perdono a distanze incalcolabili.

Devo ammettere che llitasura ha dawero fatto un bel lavoro nel ricostruire il quartiere dove viveva Mishima nella sua prima vita. Sembra quasi di esserci, ma la mia è solo una sensazione; forse dipende dall'aria un po' retrò della messinscena. Suppongo che nei piani di Hitasura questo posto nei prossimi mesi dovrebbe trasformarsi in un crocevia di poteri mediatici e di altro tipo, con netta preponderanza dei secondi.

Mishima è alle mie spalle, gli occhi chiusi; sembra ascoltare la quiete e il silenzio ovattato che ricopre la zona. Mi ha seguito senza fare domande, conscio che tutta quella fatica serviva soltanto per esaudire un suo desiderio. Con ogni probabilità qualcuno, dopo la sua rigenerazione, doveva avergli detto di questo posto. Da Il la sua richiesta.

Penso che, pur con tutte le eccezioni del caso, anche un esiliato nel tempo come lui abbia il diritto di tornare a casa, ogni tanto.

n furgone ricompare, preciso come un orologio. Questa volta si ferma davanti alla casa, col motore che rimane acceso. Dal cancello esce un uomo,

si gira per un'ultima occhiata, i movimenti automatici di chi ha la noia come peggior nemico. Sale sul furgone e il mezzo riparte. Evidentemente gli uomini di Hitasura hanno deciso che al momento sono impegnalo altrove nella caccia, e che sarei dawero stupido a farmi vedere da queste parti.

Nessuno ha spiegato loro che non viviamo in un mondo perfetto.

Davanti a noi una targa d'acciaio brilla nel suo supporto nuovo di zecca: MlSfnMA BLVO. Anche Tokyo non rifugge alla moda di intitolare strade, ma questo boulevard stanotte ha un sapore del tutto particolare perché, senza troppi rimorsi, l'intestatario si è rifatto vivo, se così si può dire.

-Andiamo -mormoro nell'oscurità.

AI di là del cancello il giardino è esteso, l'erba perfetta, molto inglese. Qualche statua, dee o ninfe, e una fontana sorretta da cavallucci marini di pietra. La casa è alta e stretta, in stile liberty; spunta quasi per caso alla fine di un vialetto, cogliendo di sorpresa il visitatore. All'interno del giardino ve ne è un'altra più piccola, interamente in legno e dalla classica struttura giapponese. Un omaggio alla tradizione.

-A quel tempo mi sembrò una bella idea dice sottovoce Mishima dopo aver seguito il mio sguardo. -Sentivo il bisogno di esteriorizzare la mia natura, riaffermare il mio essere giapponese, come se tutto il resto non fosse bastato. Vivevo in un paese che era pura contraddizione, e ne ero una delle sue espressioni.

-Mi creda -dico -non è l'unico a sentirsi così.

Saliamo i gradini del portico e percorriamo il loggiato: meglio lasciar stare la porta principale. La serratura dell'ingresso posteriore cede con facilità; niente sistemi di allarme, di nessun genere. A chi verrebbe in mente di intrufolarsi in una proprietà di Hitasura?

Quando si dice che il potere ti si ritorce contro.

Latrio di servizio è piccolo, solo qualche quadro e un tappeto enorme, da parete a parete. Subito dopo c'è la sala da pranzo; nessuno si è preso il disturbo di serrare le imposte e la luce dei lampioni è sufficiente per vedere quanto basta. Un grande salone occupa quasi per intero il piano terra, un bagno, una cucina spaziosa e una libreria a ridosso di un camino.

Pur non trattandosi di ambienti vissuti, il silenzio della casa ha un suo peso, come decenni di polvere caduta senza tregua. Mishima si guarda intorno; sembra soppesare con gli occhi la solitudine prorogata di ogni stanza, la densità di ogni ombra fino al mobilio all'apparenza privo di sentimenti e di una storia sua.

Mishima respira con calma, ma anche con energia, come un motore potente al minimo dei giri.

Lo seguo nell'ispezione, che poi ha tutta l'aria di essere più che altro lo sprofondare in un caos di ricordi che pensava di non dover rivivere mai più. Nell'ingresso principale c'è una scala di marmo bianco che si attorciglia su per i due piani della casa. Saliamo. La mano di Mishima sfiora appena la ringhiera di ferro tutta riccioli e arabeschi. Arrivati al secondo piano si ferma, lo sguardo che fugge lungo un corridoio perso nel buio. Compie pochi passi fino a trovarsi davanti a una porta.

-Il mio studio ... -dice con aria incredula, come se il saperlo fosse una cosa assurda. Indugia qualche secondo prima d'entrare.

Sembra la tana d'uno strano animale, di un essere che si cibi soltanto di carta e che su di essa trascorra la sua intera esistenza. Una piccola caverna fatta di libri: sulle pareti, allineati alla perfezione nelle scaffalature, sulla scrivania, disposti a pile, perfino a terra. Ovunque immagini di Mishima, fotografie, schizzi, dipinti, quasi lo spazio libero fosse un disturbo.

Un ritratto spicca in particolare: una donna, i capelli raccolti in modo semplice, il viso sottile che lascia intuire una bellezza sapiente, addolcita dalla mano del pittore. Alle sue spalle aironi in volo in un cielo terso.

-Mia moglie -spiega Mishima.

Un bisbiglio leggero, più che altro rivolto a se stesso. Si aggira a scatti per la stanza. Un animale in gabbia.

-Entrare qui è come ascoltare il mio cuore invecchiare. Un mistero. -È sempre rivolto ai libri, alle carte sulla scrivania, alle foto sbiadite ad arte. -Non ho alcun rapporto con questo luogo, eppure la sua essenza brucia. È un vulcano: migliaia di ricordi che prendono fuoco tutti assieme.

Fin dalla prima volta mi ha stupito col suo modo di fare tranquillo, quasi disinteressato rispetto al ruolo che ha in questo presente. I lineamenti irregolari, tracciati su un volto ovale e che restano tali anche quando si sofferma a osservare le cose. Di rado quella maschera si scioglie, ma quando accade la sua espressione diventa assorta, quasi estatica di fronte a ciò che non comprende. Anche senza parlare, riesce sempre a farmi intendere il suo stato d'animo; e quando lo fa è come se pescasse le parole d'un tratto da qualche nascondiglio improbabile.

Un'auto passa a forte velocità; per un attimo i fari creano ombre mostruose nella stanza, giocano con gli oggetti, ingannano gli occhi. Le pupille di Mishima spariscono, per poi riapparire cambiate, quasi quell'artificio luminoso di pochi istanti abbia avuto il potere di mutarne l'animo. La curiosità di poco prima si eclissa lasciando il passo a una tristezza palpabile. La memoria gli sta facendo scorrere accanto gli anni, i giorni di due vite parallele, sovrapponendo l'una all'altra mentre i confini del suo inconscio d'improvviso diventano più trasparenti.

-Non capisco. Perché? E perché io? -mi chiede.

-Business, signor Mishima. E non solo. -Ho detto tutto, senza dire niente. C'è solo una strada, senza troppe deviazioni. -Lei è il risultato di quello che si chiama Progetto Lazarus. Rigenerazione controllata di soggetti defunti; soggetti che per i motivi più svariati comportano un certo tornaconto. Per farle un esempio: quattro anni fa un operatore turistico su scala mondiale ottenne i diritti del Progetto per il proprio paese. Fece rigenerare Marilyn

Monroe e organizzò viaggi a prezzi assurdi. Vennero da tutto il mondo per vederla nonostante le continue dirette dei media, per assistere a incontri pubbliCi e privati, per toccarla. Una cena con lei costava milioni, un'intera giornata al suo braccio in giro per la città o da passare a casa sua, in piscina e dialogando affabilmente, dieci volte tanto. Un emiro la prenotò per una settimana per una cifra che avrebbe risanato il debito di un buon numero di paesi. Per non parlare poi degli introiti derivanti dalla cessione dei diritti di sfruttamento deU'immagine, degli sponsor, dei talk show e tutto quel che ne consegue. Un effetto domino che faccio fatica a quantificare. Ogni paese, una volta l'anno è questa la prassi, rigenera una sua star, in prevalenza del cinema o dello sport perché sono i personaggi con un impatto mediatico maggiore. Gli scrittori non vanno molto di moda a dire il vero, malgrado non ce ne sia un gran numero in circolazione.

Mishima siede alla poltrona dietro la scrivania. Lascia SCOrrere le dita sul cuoio, accarezza la costa di un libro aperto, come se si fosse alzato da Il solo pochi minuti prima invece che decenni. Per uno come lui, abituato a decidere ogni aspetto della sua vita fin nei minimi particolari, non deve essere facile trovarsi alla mercè di questa energia casuale che sta disponendo le circostanze senza il suo consenso.

-Il suo caso è leggermente diverso -riprendo. -Nessuno si aspetta di ricavare molto in termini economici dalla sua figura. Nessuna grande major televisiva le farà fare pubblicità. La sua utilità è differente: a breve si terranno le elezioni e, considerando il suo passato, una precisa parte politica si aspetta un forte ritorno di immagine. C'è un legame a filo doppio tra quel partito e lo *zaibatsu* che l'ha rigenerata.

Nell'aria che profuma di carta, Mishima dice: -Non sarò così ingenuo da dirle che io sono solo uno scrittore e che quindi non capisco certe dinamiche sociali. Ma resta il fatto che si tratta di un ruolo che non ho scelto e che non accetto.

-Non importa: l'hanno creato per lei e tanta basta. Non è un ruolo che prevede il suo consenso. Come amano dire i mezzi busti da prima serata, lei è prima di tutto una *public figure.* E come tale la sfrutteranno.

Si alza, richiude il libro davanti a sé e adagia si avvicina alla finestra. Fissa lo sguardo verso un punto indefinito, oltre il giardino e la strada, come un attore di teatro che scruta impassibile il pubblico, i ruoli invertiti.

-Ma lei non mi ha riportato indietro, malgrado gli ordini. -Forse sto diventando refrattario agli ordini. O magari ho solo voglia di recuperare qualcosa di me. -Le serve una causa da seguire? -Ora mi guarda. Sembra affascinato.

-È possibile.

-Potrebbe aver scelto il cavallo sbagliato.

-Non si offenda, ma lei è un cavallo come un altro. LUnica differenza è che è arrivato al momento giusto. Un'altra lunga pausa. A volte sembra che i pensieri di entrambi abbiano la meglio.

Dice: -Mia nonna mi sottoponeva spesso degli enigmi zen, e si arrabbiava molto quando le dicevo che a certe domande non c'era risposta o che erano prive di senso. In realtà, certi enigmi sono intesi come porte attraverso cui uno può risolvere le contraddizioni del proprio spirito. Chissà cosa direbbe ora se potesse vedermi: esiste una contraddizione più grande, Gabriel? Gli altri esseri umani possiedono una cosa che a me manca: la finalità. E a lei?

Lo guardo a lungo, in silenzio. La sua domanda mi turba. Quindi ribatto: -A tutti manca qualcosa. Gli uomini sono fallibili. Mentono, imbrogliano, tradiscono ... Fidarsi equivale a cercare il disastro, ma a volte non se ne può fare a meno. Forse siamo entrambi delle contraddizioni e stiamo imparando a fidarci.

Butta la testa all'indietro e scoppia a ridere. -Vero... La scelta del male minore. -Annuisce awicinandosi. -Abbiamo tutti un *giri* da seguire, un dovere morale. È la traccia che ci rende unici, che ci rende uomini, nei dovuti limiti, e io non mi sento uno scarto. Ciò che il *giri* richiede è lo spirito di un guerriero, cioè qualcosa di fiero e puro. Nelle poche occasioni in cui le sono stato vicino ho percepito tutto questo, ce l'ha nell'animo. Ecco perché mi fido.

-Potrebbe sbagliare.

-Lei o un altro non fa differenza. Solo che lei è arrivato al momento giusto. -La penombra non riesce a nascondere una fuggevole aria sorniona. -E prima o poi questa prova a cui siamo sottoposti finirà, in un modo o nell'altro. È inevitabile.

-Ho appreso a mie spese che nulla lo è. Torna a scrutarmi, forse cerca qualcosa, ma non sa cosa.

-Lei è ancora giovane ... Piuttosto, vuoi farmi credere che questo ... Progetto Lazarus, ha come unica applicazione quella di rigenerare soggetti defunti?

Mi stringo nelle spalle. -All'inizio no, c'era anche qualcosa di buono, ma sarebbe lunga da spiegare. Posso dirle però che per ottenere i diritti decennali del Progetto servono capitali ragguardevoli e appoggi non indifferenti. È gente di potere che se li aggiudica; e non è così raro incontrare ricchi uomini d'affari dalla lunghezza della vita alquanto sospetta.

-È un'illusione ridicola. -Forse. Ma un'illusione alquanto redditizia per chi ha il controllo della scatola magica.

Mishima si lascia scappare un sorriso che assomiglia troppo a un ghigno per prenderlo sul serio. -Quale futuro può attenderci se si vive nella continua nostalgia del passato? Ho provato tutto questo sulla mia pelle, molto tempo fa. E ho vissuto per un'illusione. Ho plasmato la mia vita su un'illusione. E a causa di un'illusione mi è inflitto questo castigo. -La sua postura si irrigidisce, i pensieri tornano a scomparire da qualche parte. -Sono stati accurati nel loro lavoro, fin troppo direi. Conosco persino la mia morte. O meglio, la mia intenzione di morire e i pochi istanti che l'hanno preceduta.

-Avrebbe rinunciato a un barlume d'immortalità?

-Come per tutto il resto, io non l'ho chiesta. -Inclina il capo di pochi centimetri. -r.:ho conquistata, e tutto quel che ho scelto è stato il prezzo da

pagare.

Si volta adagio, l'aria di chi vorrebbe spaccare qualcosa, prendere a pugni le ombre. Pochi istanti, quindi la sua espressione si rasserena.

Aggiunge: -E poi era troppo interessante guardare da vicino questo mondo e assaporarne le mancanze. Tuttavia alcuni fattori non sono cambiati molto dai miei tempi: bellezza e morte sono ancora importanti. In fondo volevo la conferma che certe cose non mutano mai, a dispetto della scienza. Il tempo non è dotato di troppa accondiscendenza; ha !'impeto dei forti, e mi travolgerà ancora.

Fuori il vento comincia ad aggredire la casa; mille respiri s'insinuano nelle stanze, per i corridoi, sotto la pelle. Avvolgono ogni cosa e congelano i particolari.

Una traccia lontana, cupa.

-Stanno tornando -dico. -Andiamocene.

Porto Mishima da Madame Ho.

Devo muovermi di continuo. E anche se il *toruko* è un luogo riconducibile a me, lei saprà come nascondere il Rigenerato per qualche ora, il tempo necessario per avere l'informazione di cui ho bisogno e prendere contatto con chi mi darà una mano.

Le porgo il grosso anello d'oro dello yakuza, senza aggiungere altro.

Madame Ho annuisce soddisfatta. Ho saldato la mia parte.

-Si chiama Shoto -dice -e non ti sarà difficile trovarlo se seguirai le indicazioni. Ma non garantisco. Sta a te fare una buona impressione.

Mi dà !'indirizzo. Nient'altro. Spero abbia mosso ad arte le sue pedine; l'unica cosa di cui non ho bisogno ora è perdere tempo girando a vuoto per

Tokyo.

Prima però passo a casa. Devo cambiarmi, prendere alcune cose e soprattutto parlare con Miko. Ho quantità industriali di adrenalina in circolo, ma suppongo capiti quando si sente di essere a una svolta, all'inizio di un viaggio. Manca poco allo scadere delle settantadue ore di Hitasura.

Miko sta raccogliendo pezzi di mobilio sparsi sul pavimento. In un angolo campeggiano i pochi resti di alcuni libri e stoviglie, il suo palmare è in frantumi e, attraverso la porta spalancata, vedo che la mia camera non è in condizioni migliori.

Alza la testa non appena mi sente entrare. Resta in silenzio con quel suo fissare senza fissare. Non serve che io faccia domande.

-Sei stato sfortunato -dice. -Se ne sono andati da pochi minuti. Amici tuoi?

La osservo con attenzione ma non noto nulla di particolare, non sembra l'abbiano toccata. Almeno questo.

-Non direi. Stai bene? Non risponde, ma se possibile la sua espressione è molto più eloquente.

Se *tu non andassi in giro a cazzeggiare non ci troveremmo i/2 questa situazione. La prossima volta potrebbe andare peggio.*

Giusto.

Evidentemente ho calcolato male la dose di pazienza di Hitasura. Ha già sguinzagliato gli scagnozzi e a prima vista sembrano dotati del suo stesso quantitativo di calma. Vado in camera e nel caos trovo la scatola con l'Amaranth. Non posso fare a meno di sentirmi un verme nei confronti Miko, come se quei coriandoli rossi fossero l'unica cosa di cui m'importi in questo momento. E per certi versi è cosi. Per i prossimi giorni potrebbero rappresentare la mia sola risorsa.

Tomo nell'altra stanza con un peso in più e qualche certezza in meno. Prendo una borsa e ci butto dentro il poco che possiedo. Miko non sembra farci troppo caso, ma so che non è così.

-Hanno detto qualcosa? -domando.

-A parte le minacce?

-A parte.

-Hanno solo chiesto di te. Erano in due. Non sono sicura di averli convinti che non avevo la minima idea di dove tu fossi e soprattutto di cosa stessi facendo. La mia tessera universitaria non li ha molto colpiti.

-Altro?

-Solo che sarebbero tornati a controllare e che dovevo riferirti di metterti in contatto con uno di loro. E che sai dove trovarlo.

La logica di questa richiesta mi sfugge. Uno chi?

La borsa è pronta. Non ho granché. La sensazione di disagio si amplifica perché nel mio personalissimo puzzle si è infilato un tassello che non cOlTisponde ad alcuna posizione. Do le spalle a Miko ma il non guardarla non serve a mitigare l'ansia della domanda.

-E chi sarebbero?

-Era la Polizia. Pensavo l'avessi capito. -Dal tono sembra sorpresa. -C'è qua1cos'altro che devo sapere? Sai com'è, non sono abituata a ricevere ospiti in questo modo.

La Polizia. Perfetto.

-Non ti preoccupare. Tu non c'entri.

-A me sembra il contrario.

Mi siedo davanti a lei e le prendo le mani. -Starò via per un po'. Dovrebbe risolversi tutto nel frattempo. Continua a fare le cose di sempre e sta' tranquilla.

Il suo sorriso è peggio di una pugnalata. -Con te che scappi e io che resto qui? -Tira su la manica del maglione che indossa. Un segno rosso marchia l'avambraccio, come se qualcuno avesse stretto troppo. -lo non ci vedo bene, ma tu dovresti farcela. Forse non hai capito: hanno detto che torneranno. E il tono di uno dei due non m'è piaciuto. Era... *cattivo.*

Naturale, chi cerco di fregare? Pensavo dawero di potermi ricavare una specie di nido sicuro, dove gli altri, quelli fuori, non mi avrebbero raggiunto?

È come se fossi tornato a otto anni: chi mi sta vicino paga le conseguenze della mia presenza. *Ot*timo, Gab.

-Non hai qualcuno da cui stare? Per un po'.

-No.

Che razza di situazione.

-Miko... Non so come aiutarti. lo vado fuori città e ...

-Non sei un gran bugiardo. Non saresti ancora qui se non te ne importasse. -Credimi: la cura è peggio della malattia. Scrolla le spalle, come se avessi detto l'ennesima

stupidaggine della serata. E ho il dubbio che abbia ragione.

Non sono sicura di averli convinti.

Non so cosa farò di lei, né cosa farò in generale.

La Polizia. E uno aveva la voce cattiva.

In certe occasioni l'unica cosa che può accadere quando piove, è che inizi a diluviare.

Cercai di tenermi lontano da Yasuwara e dalla sua combriccola, almeno per quanto ciò sia fattibile frequentando gli stessi quartieri. Tokyo offre comunque molte possibilità da questo punto di vista.

Kano diventò la mia ombra, e io la sua.

La sua famiglia si sistemò in una bettola vicino al mercato del pesce di Tsuldji. Mi arrangiai con qualche piccolo lavoretto e cosl potei con traccambiare la loro ospitalità, anche se l'atteggiamento dei genitori di Kano mi faceva supporre che lui avesse in qualche modo spiegato loro, ma non sapevo in quali termini, che se era ancora di questo mondo lo doveva a me.

Malgrado la sua indole tranquilla e il suo aspetto che non ispirava pensieri da esploratore, Kano conosceva molto più di me la Tokyo dei margini, di quei confini che una volta attraversati restavano poco meno di un miraggio se si voleva tornare indietro. La città concepiva solo flusso in entrata, nessun'altra concessione. Per sopravvivere aveva bisogno di carne fresca.

-Ormai è difficile restare fuori dalle città -mi disse Kano un giorno in cui ce ne andammo a nord, oltre i quartieri rifugio, quelli abbandonati dai lavoratori precari e occupati da sbandati. -Ci sono i grandi complessi industriali e tutto quel che esce regolarn1ente sono solo le navette col personale. Oppure gli impianti per la coltivazione delle alghe nel golfo e in mare aperto.

Stavamo attraversando una strada poco frequentata. Solo alcune vie ben presidiate servivano per lo smistamento del traffico in uscita, tutto controllato e gestito da soldati e sistemi automatizzati. Kano si infilò tra le crepe di un palazzo e indicò un convoglio.

-Mio padre-riprese-Iavorava in un paese lungo la costa, ma la gente continuava ad andarsene per trovare lavoro in città. Carne fresca. Bisogna

pagare una tassa per entrare e poi ottenere autOlizzazioni di ogni tipo per uscire, il che è impossibile. Se ci tengono in un unico posto, siamo più controllabili. Non vogliono che la gente torni nelle campagne o nei paesi, sarebbe dispendioso sorvegliarla. Hanno paura di sabotaggi ai complessi industriali, come quelli di qualche anno fa. I movimenti ribelli che predicano l'autonomia dalle grandi municipalità ancora esistono. O almeno è quello che mio padre sente dire in giro. -Il convoglio di operai si snodava lento lungo la strada sotto lo sguardo attento di alcune pattuglie. -Ecco perché ci mappano il cervello.

Arrivammo al limite, in vista della cinta. Il muro si innalzava per sei metri e aveva una passatoia, come una diga. Guardie erano appostate su torrette a intervalli di una ventina di metri e, simili a funghi cresciuti in simbiosi col cemento del muro, c'erano i più grandi rileva tori cerebrali che avessi mai visto. Potevo quasi sentire la loro pressione sul cervello alla ricerca di tracciati particolari. Oltre la cinta il perimetro che coprivano doveva essere enorn1e.

Awertii un brivido e mi sembrò di precipitare al centro della terra. Ebbi l'impressione che ogni persona nel raggio di parecchie centinaia di metri, soldato o operaio che fosse, in quel preciso istante avesse gli occhi puntati su ''di me. Persino la cinta mi scrutava, grondante e piena di macchie a causa delle piogge, la superficie simile alla corteccia viscida di un al bero.

-Non l'avevi mai vista? -mi chiese Kano.

Scossi il capo. -Sono arrivato con una nave.

-Di là si nota meno. Neanche andarsene dal mare è facile.

Ogni giorno era una conquista nella parvenza di famiglia che non avevo mai avuto. Luce e ombra in una folle coltre di immagini.

Il *sensei* Ho diceva che il cuore di un guen'iero è puro, forgiato nella lotta e nel *giti*, il dovere morale che appartiene a ciascuno di noi. lo non sapevo se potevo definirmi un guerriero, ma di sicuro stavo lottando a sufficienza.

Poi un giorno rividi la donna, quella che, velata dai fumi dell'incendio, mi aveva osseIVato nel vicolo di Akihabara mentre fuggivo trascinando via Kano. I.:aspetto curioso era che sapevo che l'avrei incontrata di nuovo, in qualche modo. Avevo capito che nel suo sguardo c'era qualcosa: un effluvio caldo che era giunto fino a me, senza paura, né mia, né sua.

Non fu un incontro casuale, sapevo anche questo. Mi aspettava fuori della baracca, in silenzio, senza il bisogno pressante di spiegazioni.

In quel periodo avevo appreso molto su di me, sulle mie capacità. Sentivo le persone, riuscivo a catalogarle in un certo modo grazie a una sorta di traccia che riconoscevo e, all'occorrenza, potevo trovare. In parecchie occasioni quelle facoltà mi erano servite per piccole cose, anche se non avevo più usato la Pulsazione. E chiedermi il *perché* di tutto questo ancora non era diventata una priorità.

La donna si chiamava Tori e quando provai a testare la sua essenza mi respinse con fermezza, ma dolcemente, come si dà un buffetto a un ragazzino impertinente che si è spinto dove non gli è consentito.

-Smettila -mi disse. -Hai ancora molto da imparare.

Fu come essere investito da un'onda incandescente, rinchiuso in un blocco di magma che si solidificò all'istante, imprigionandomi. Ma non era forza, quanto controllo e profondità. Capii che Tori poteva arrivare dove io non avrei potuto, e in quell'istante tutti i *perché* che mai avevo focalizzato si materializzarono di colpo.

-Hai una scelta -disse Tori. -O mi segui. O te ne resti qua a giocare al piccolo mago fino a esaurirti senza apprendere come gestire quel che sai fare. E senza sapere qualcosa in più di te stesso.

Non fu una scelta difficile.

Era una villa incastonata nel distretto di Asakusa. Un bastione di verde in mezzo al quartiere dei

templi e delle preghiere. Tutto era immerso in un silenzio pressoché totale e aveva \'insolito aspetto di un palcoscenico vuoto.

Prima vi era il giardino ricoperto di muschio, rigoglioso, splendente come uno smeraldo nella luce riflessa sotto gli aceri verdi e gialli. Poi lo stagno, scuro, nelle cui profondità di tanto in tanto si scorgeva il dorso maculato di un *pigrokoi.* Come l'arcadi una curva, il dorso del pesce appariva e scompariva, pieno di significato.

-Qui *Mama-san* legge gli oracoli -disse Tori. -I *koi* danzano e, così facendo, le parlano del futuro.

A quell'ora, sotto gli aceri potati con cura, la luce del tramonto spioveva fondendo le foglie e lo stagno, dando \'impressione che persino il tempo fosse immobile. Sulla soglia della casa c'era la donna che Tori chiamava Mama-san.

Mi fece un inchino appena accennato. -Dunque è lui? -chiese. Ma non era una vera e propria domanda.

Tori annul.

Mama-san era una donna con i capelli grigi e il viso rotondo e piacevole. Era vestita alla vecchia maniera, ammesso ciò avesse potuto significare qualcosa per un ragazzo come me, abituato a turisti, prostitute e delinquenti. Aveva un kimono azzurro dal quale spuntava l'orlo di un sotto-kimono giallo. Una complessa pettinatura era fissata con pettini di legno. Il volto era truccato con i colori bianco, nero e cremisi.

Mi resi conto che non riuscivo a darle un'età definita.

-Vieni, entra. O se preferisci possiamo restare qui -mi disse rivolgendo mi il più minuscolo e accattivante dei sorrisi.

Osservò la mia indecisione, quindi sedette sui gradini che dal giardino conducevano al patio. Tori era scomparsa. Malgrado il disagio, per qualche inesplicabile motivo mi sentivo al sicuro, attorniato da un'atmosfera che aveva il potere di farmi sentire ...

A casa?

Sì, in qualche modo.

Quel pensiero in altri tempi mi avrebbe fatto sorridere. Ma non lì.

Mama-san disse: -Tutto questo deve a dir poco sembrarti strano, e lo capisco. Così come comprendo la tua diffidenza. Eppure se penso a quel che hai affrontato nella tua ancora giovane vita ho la certezza che capirai, perché sei un ragazzo che sa adattarsi e al giorno d'oggi è una qualità primaria.

Mama-san mise le mani in grembo. La luce che permeava l'aria le cadeva obliqua sul volto, addolcendolo e nello stesso tempo rendendolo astratto.

-È vero che lei legge il futuro? -domandai.

-Oh, lo dicono, sì. Ma a dire il vero sono solo capace di vedere qualche piccolo segnale, e il resto lo fa l'esperienza. Alla mia età è più facile.

-È un dono importante.

Mama-san inclinò lievemente il capo. -Lo credi dawero? Non seppi bene cosa rispondere. -Spesso non è piacevole *vedere* le cose -specificò

Mama-san. -Ma, come dici tu, è un dono e bisogna accettarlo. E usarlo nel migliore dei modi. -Ebbe un'incertezza, solo un istante. -Anche tu hai un dono, e devi decidere cosa farne. Tua madre ti ha nascosto bene, altrimenti saremmo intervenute prima e molte dure prove ti sarebbero state risparmiate.

Trasalii. Sentir parlare di mia madre fu come svegliarmi da un lungo sonno. Mordendomi la lingua mi impedii di urlare.

-Cosa ne sa lei di mia madre? E di me? -chiesi con un tono perentorio che sembrava provenire dall'esterno, quasi fosse stata un'altra persona a parlare.

Mama-san sospirò. -Perdonami, ma non c'era altro modo.

Si vedevano volare le lucciole e n, accanto allo stagno dei *koi*, sotto gli aceri, Tokyo sembrava lontana, di fatto scomparsa. Eppure era solo a pochi metri, oltre il muro che aveva la consistenza impenetrabile di una corazza.

-Esistono persone speciali -aggiunse. -Come te, me e anche Tori. E molte altre. li dono che possiedi emerge a volte nella gente ... Puoi anche chiamarlo scherzo del destino, se vuoi. Noi abbiamo appreso che spesso il destino può andare sotto altri nomi. Anche tua madre, seppur in modo limitato, ne possedeva. Qualcuno, in epoche lontane, ci ha definito Mistici, che vuoi dire tutto e niente, ma il nome è rimasto. Lottiamo per soprawivere, prima di tutto, e poi, se ci è possibile, per aiutare le cose ad andare in un certo modo. Ma è già più difficile, soprattutto quando altri sanno della tua esistenza.

Riuscii a sconfiggere il groppo che avevo nella gola. -lo... Mia madre non mi ha mai... Insomma, non so nulla di quel che mi sta dicendo.

-È semplice: non sempre la gente vede questo come un dono, quanto piuttosto Come un fardello. E tua madre era fra questi. Ha sperato fino in ultimo che non comparisse in te. Invano. Quanto a noi, ti abbiamo trovato per caso.

-La notte dell'incendio ...

-Esatto. Hai usato le tue capacità in modo cosl scriteriato che non è stato difficile notarti. E Tori era Il vicino. -Emise un sospiro fissandosi le mani che ancora teneva strette in grembo. -Ed è passato un po' di tempo prima che decidessimo cosa fare di te.

-In che senso?

-Vedi, Gabriel. il dono che ci attraversa è una caratteristica quasi

esclusivamente femminile. Puoi immaginare quindi la nostra sorpresa. Gli uomini sono rari, molto rari, e le loro capacità limitate, quasi fossero solo un riflesso tramandato dalla madre. Invece in te...

Loscurità stava prendendo il sopravvento sui colori del giardino. Nei giochi di luce delle lanterne che qualcuno aveva acceso, il fantasma di mia madre aleggiava invisibile tra gli alberi, ma non per me. Era come un richiamo, il segnale ingannatore di un faro che mi avrebbe condotto in modo irrimediabile sugli scogli di un'isola che non avevo mai cercato, né voluto. Mi sentii tradito e con quel sentimento negativo il calore nel petto crebbe. Sapevo bene cosa significava quella sensazione ma, come per le altre volte, non riuscivo a impedire il suo manifestarsi.

-Calmati -disse Mama-san. -Qui nessuno vuole farti del male. Tutt'altro.

Mi accarezzò la spalla e sembrò che mani sconosciute posassero sul mio cuore una pietra fatta di ghiaccio. Non fu una sensazione dolorosa, anzi. Il tocco si diffuse e la Pulsazione che stava nascendo si smorzò in un riflesso morbido che mi investì dalla testa ai piedi.

-Oh... -espirò Mama-san. -Sei dotato, decisamente.

-Come ha fatto?

-Si scopre con l'età. Ti interessa?

Non misi la fermezza che sentivo malgrado la curiosità e le domande che avrei voluto farle, ma trovai comunque la forza di annuire. Subito dopo provai un moto di paura perché non sapevo a cosa sarei andato incontro.

-Devi sforzarti di capire la natura delle cose riprese dopo un po' Mama-san. -Ogni avvenimento ha una sua logica, anche se non sembra, così che la mente possa comprendere ciò che gli occhi non riescono a vedere. -Si alzò a fatica e io feci altrettanto. -C'è una leggenda per quelli come rJOi: ogni cinque generazioni abbiamo un'Erede, come la chiamiamo. Una donna che diventerà il punto di riferimento per turti gli altri Mistici, e viene tramandata la

leggenda che questa Erede dovrà essere protetta da un Mistico maschio. Capisci ora perché ci ha sorpreso la tua comparsa?

-Ma non sono l'unico. E poi è solo una leggenda, l'ha detto lei.

Se ero stato insolente, non lo diede a vedere.

-È vero, non sei l'unico, ma gli altri non sono come te -precisò *Mama-san.* -In quanto alla storia, be', Gabriel, ci sono mondi all'interno di altri mondi, come questa casa dentro la città. E mondi dentro quei mondi, come questo stagno di *koi* dentro questa casa. Ma qual è il mondo reale?

Lacqua dello stagno era piatta e scura. Non c'era traccia dei pesci, ma un bagliore soffuso si diffondeva dal fondo invisibile.

-Qui ho l'impressione di essere a casa -dissi. -Ma anche fuori è la mia casa. C'è sempre stato qualcuno che ha deciso al mio posto, ma ora voglio fare solo ciò che è importante per me.

Mama-san si awicinò alla riva, guardò nell'acqua e la luminosità sembrò aumentare, rawivata appena da piccole onde che si materializzarono proprio al centro dello stagno.

Disse: -In tal caso, hai già appreso la prima lezione: non esiste alcun mondo reale. Esiste solo *illuo* mondo.

Non è troppo tardi per fare la chiamata.

Scelgo una cabina video che funzioni e digito il numero che mi ha dato Hitasura. Lo schermo resta nero e dopo qualche secondo una voce mi chiede le generalità.

Idioti fino in fondo.

-Gabriel -rispondo. -E parlerò solo con Hitasura.

Vengo messo in attesa e una voce molto amichevole nel frattempo mi chiede se ho già una polizza vita col loro settore che si occupa di servizi bancari e assicurativi.

Chi vorrebbe farsi carico di una polizza sulla mia vita?

Non dopo oggi, almeno.

-Le settantadue ore stanno scadendo.

Riconosco la voce di Hitasura, tranquilla e rassicurante solo come può esserlo il gesso che si spezza su una lavagna. -Sbaglio, o sono il primo della lista? Le consegnerò il Rigenerato domani sera, nessun ritardo.

-Perché non oggi?

-Perché l'ho trovato, ma non ho detto di averlo preso -preciso, il tono seccato. -E non voglio casini con i suoi scagnozzi: ce ne sono troppi in giro e sempre tra i piedi. Mi lasci lavorare come dico io e la cosa si chiuderà da sé.

TI *video* resta muto, solo un irrilevante fruscio di fondo che si distingue a fatica dai rumOli della strada. Mi sembra di stare nella boccia d'un pesce piena d'acqua, i penSieri come bolle. Ho bisogno di quella mezza giornata in più, ma se Hitasura non abbocca sarà dura.

Dice: -Sono un tipo che prova delusione con molta facilità, Gabriel.

-Non la deluderò, stia tranquillo.

Ancora qualche secondo di silenzio fasullo. Posso quasi sentire i chiodi che sigillano il coperchio della mia bara. -No, credo che non lo farà.

r:aria è ancora umida malgrado l'ora, ed è peggio tra i marciapiedi affollati. TI cielo ha una lucentezza levigata e ribolle di nuvole. Tutto il contrario della

cupezza inconsueta dei negozi, con le loro vetrine inguainate in blindature trasparenti.

Un fremito. Un senso di freddo malgrado il calore malsano e soffocante della via. Ma è più di questo, quasi un grido, un segnale improwiso. Da molto tempo ho imparato a escludere il flusso incessante di voci, pensieri e immagini, o a controllarlo se necessario; è la prima cosa che si apprende: lasciare fuori il mondo e le sue lamentazioni incessanti.

Ma questo è diverso: *vuole* che io senta.

La realtà ha di nuovo la meglio, anche se l'eco della voce che ho sentito resta in profondità come un sommesso zampillare di note elettriche.

Lei è vicina. Ne ho la sensazione, vaga ma infallibile.

Dopo tutti questi anni...

Cammino a lungo, mai solo, lasciando che la città scivoli via. Ho bisogno di riflettere ma è difficile: le note persistono e hanno pazienza. Per qualcuno il tempo scorre diversamente.

A quell'ora la teleferica dei grandi magazzini Kosei è semi vuota. La cabina dondola in modo lieve lungo il cavo d'acciaio, sospesa a otto piani d'altezza sopra il traffico di clienti, vagabondi e guardie di sicurezza, tutti che assediano negozi, bancarelle e uffici di cambio aperti ventiquattro ore di fila. Slanciata e luccicante, assomiglia a una nave spaziale che veleggia dentro ai giardini pensili mostrando attraverso le ampie vetrate dei magazzini il bianco cono del monte Fuji, illuminato dalle perenni coreografie notturne.

Per qualche motivo, nessuno ha deciso di installare qua dentro un controllo video, il che è molto comodo.

I.:intera cabina, a parte fasce incrociate di alluminio e luci di segnalazione identiche a quelle degli edifici che superano una certa altezza, è in plexiglas, il che lascia una privacy limitata; ma a quest'altezza è un sacrificio

accettabile. I sedili, giusto per dare un tono *kitsch* e vagamente autentico, sono in vimini. Scomodi come sempre.

-Sapevo che saresti venuto qui.

Tori si siede al mio fianco. Indossa una giacca e pantaloni blu e un logoro maglione color bruciato. I capelli, nerissimi, sono raccolti in un'unica treccia sulla schiera. Il cappello dei Tokyo Giants le copre gli occhi lasciando in vista solo una parte del viso. Ma è sufficiente per mostrami che non· sembra invecchiata di un giorno.

-Sono così prevedibile? -rispondo.

-A volte.

Sono trascorsi dieci anni, eppure si comporta come se non ci vedessimo da cinque minuti. Sempre impassibile, non un'emozione. "Non ci si può affezionare al proprio allievo" mi disse una volta "è controproducente."

La teleferica si muove e le teste dei pochi passeggeri assecondano l'ondeggiamento. Il tragitto va dai magazzini Kosei fino allo Shinjuku Gyoen National Garden. Il cavo si tende all'interno di un tunnel trasparente riempito di piante dove scimmie e pappagalli saltano da un ramo all'altro e, in generale, fanno un chiasso assordante per la gioia degli awenlori.

-Devo sentirmi onorato che tu mi sia venuta a cercare?

Tori poggia il capo sul cuscino scuro dei suoi capelli. -Non proprio. È che non puoi fare a meno di una balia.

-Strano, io mi sento perfettamente al sicuro.

-Gabriel, hai sempre avuto opinioni molto personali, poco attinenti alla realtà. -Guarda fuori, quasi trovasse penoso avermi davanti. -Conosci le nostre regole e sai che cerchiamo di toglierei dalla luce dei riflettori, quando possibile. Cioè il contrario di quel che stai facendo tu.

Per qualche nostalgico motivo non me l'ero immaginato cosi il nostro incontro. -Sono uscito dalle vostre regole un po' di tempo fa, se ricordi.

-Sì, ma sei intelligente quanto basta per capirne la portata. Sembra che in questi giorni tu non stia facendo altro che metterti in mostra. E questo mette in mostra anche noi.

La cabina rallenta in prossimità di una cascata d'acqua contornata da un giardino bonsai. Qualche urletto, qualche flash. Un uomo neanche alza il capo dal giornale che sta leggendo. Il movimento della cabina riprende.

-Sto cercando di defilarmi il più possibile, a dire il vero.

-Andiamo -ribatte stizzita -non penserai che quella venuta a cercarti in casa sia stata la polizia municipale ...

Lavevo capito ma non potevo farci granché. Sono sempre stato un'ottimista, anche quando viene a trovarmi la Polizia del Pensiero. Ho sempre fatto mie le parole di Mama-san: "Se anche sono stati creati per controllarci, non capiranno mai".

Che controllino pure quel che non comprendono.

-Tori, so bene chi è venuto a casa mia. Comunque è un problema che non vi riguarda: li terrò lontani.

-Quel che riguarda te, riguarda noi. Sai anche questo.

-TI dico che posso tenerli a bada.

Sospira e nel farlo toglie il cappello. Intravedo

un accenno d'ansia nei suoi lineamenti. Sarebbe una novità. -Sei l'uomo peggiore che io abbia mai conosciuto. E il più cocciuto.

-Forse intendevi dire il Mistico peggiore.

-Anche. TI farai ammazzare.

-Troverete qualcun altro sul quale riversare le vostre attenzioni. lo ne ho abbastanza, e tutto questo interesse non mi lusinga, non più.

-Insomma! -La faccia di Tori, sempre così inespressiva, ora sembra sul punto di esplodere. -Ti rendi conto cosa c'è in ballo? È un momento molto particolare per noi, e tu non fai altro che gironzolare per Tokyo con un'insegna accesa in testa. Anzi, un bersaglio. Il problema è che non capisci che quel bersaglio si allarga ogni giorno di più e include anche altre persone.

La cabina ha un improwiso rollio, attraversa una giunzione e sbuca nello Shinjuku Gyoen National Garden.

Tacciamo per un po'. Poi dico: -Non venirmi a fare la predica sulle solite storie. Le *vostre* storie. Sai che non mi interessa. E comunque dì a chi vuoi che a breve toglierò il disturbo. La causa è salva.

-Sei un illuso. La tua vita dovrebbe averti insegnato che da certe cose non si scappa. C'è altro che vuoi lasciare a metà?

Il viaggio è giunto al termine. I.:alloggiamento accoglie la cabina con un sussulto. I passeggeri si alzano. Poche parole eccitate.

Mi volto verso Tori. Cerco di farle capire che non sono arrabbiato, ma solo sfiancato da tutte quelle storie di complotti e società segrete. -Voglio andarmene proprio per questo motivo: c'è sempre qualcuno che chiede o pretende qualcosa da me. Non sono speciale e non voglio che lo si creda; e non ho un destino scritto da qualche parte, soprattutto sul guizzo di qualche pesce nello stagno di *Mama-san*. E così difficile da capire?

La sua pelle d'un tratto sembra perdere colore. -Fa' la cosa che litieni più saggia. Il resto non ha importanza.

Per un attimo penso voglia proteggermi, ed è così. I.:ha sempre fatto, malgrado il mio recalcitrare.

Dico: -Finirà, Tori. Prima o poi. Mi gratifica con quello che dovrebbe essere un sorriso, almeno nelle intenzioni. -Sbagli. Non ci sarà una fine. Non cosl presto.

Il panorama che si vede dall'argine del fiume, dalla parte di Ochanomizu, è rappresentato dai retri delle case con baracche annesse che danno sulla via parallela. Le facciate sono irte di vecchie antenne TV e qualche impianto satellitare meno preistorico, il tutto guarnito da fili per stendere.

Le case a contatto col fiume hanno tutte un pezzo di terra rubato alla riva. Chi più, chi meno, tutti tentano di coltivarci qualcosa. Da qualche minuto osservo i nodosi rami gialli di un pino nano, piantato vicino a una casupola per gli attrezzi. Essendo cresciuto da queste parti, so che nessuno ruberà mai agli altri: la povertà, paradossalmente, acuisce il senso dell'onore.

I bambini tornano sempre a notte fonda. I quartieri ricchi o quelli più frequentati dai turisti si svuotano tardi, e ogni minuto è buono per fare piccoli lavoretti come guide, rimediare clienti per i negozi in cambio di una piccola percentuale o chiedere mance solo per averci provato. Non la chiamerebbero mai elemosina.

Mi conoscono e si fidano. Scelgo due bambini non troppo piccoli, che capiscano bene, ma non troppo grandi da avere iniziativa propria. Spiego loro per bene cosa voglio, dove deve andare il primo e cosa deve dire; dove deve aspettarmi il secondo. Insisto soprattutto che lo facciano subito, senza perdere tempo in altri giri.

Mi ascoltano attenti e i loro occhi luccicano quando tiro fuori una banconota a testa, a occhio e croce quello che guadagnerebbero in molti mesi. Avranno di che raccontare domani ai loro amici, spacciando la fortuna per abili tà.

Sono già scomparsi quando una piccola imbarcazione percorre il fiume facendo un gran fracasso. I rami del pino nano sembrano ritrarsi e dall'intrico seminterrato delle radici emerge come una saetta un furetto. Si awicina all'acqua e annusa l'aria, dubbioso, per poi scomparire rapido lungo la riva.

Assistere a una cosa simile nella Tokyo di oggi ha dell'incredibile. Invano cerco di farmi venire in mente se un furetto sia un buon presagio o no.

In Giappone ogni cosa è un presagio.

-Preferiresti un ragazzo? -domanda la giovane giapponese.

E molto alta e si vede, malgrado sia sdraiata su un divano. È nuda, indifferente alle luci delle insegne che dalla vetrata si riflettono sulla sua pelle quasi luminosa. Di sicuro ha qualche innesto epiteliale a base di cocktail enzimatici e altre diavolerie. Sofisticata e bellissima come tutti i giocattoli costosi.

La stanza è debolmente illuminata e, a differenza del resto del locale dove gli odori abituali sono quelli del fumo e degli alcolici, profuma di una qualche essenza di fiori. Le pareti sono coperte quasi per intero di *shunga,* stampe erotiche che con colori brillanti riproducono accoppiamenti di varia natura.

I.:akachochin è acquattato all'interno del labirinto *shitamachi* di Tokyo, che in città più piccole potrebbe essere definito il centro, ma che qui significa la zona in cui l'espressione geografica è la metafora di quella sociale: l'estremità bassa della città. È un locale anonimo, uno delle migliaia di bar aperti ventiquattr'ore su ventiquattro che hanno a che fare col *mizu-shobai,* il mondo della prostituzione. Più volgare e commerciale del *toruko* di Madame Ho.

Non smetterò mai di stupirmi di quanti nomi i giapponesi usino per la stessa cosa. Una sottile fune di seta rossa che la ragazza ha

legata alla caviglia si tende in modo impercettibile. li pugno che stringe l'altro capo agisce con riguardo, senza violenza.

È il vantaggio di essere un giocattolo costoso.

L'unico.

-Minako, non essere impudente.

Shoto siede su una poltrona di pelle rossa, le dita che giocano con la fune. È sulla sessantina, corporatura muscolosa, un paio baffi ben curati e sopracciglia ispide, da orco appena spuntato da qualche caverna nascosta. Ha una gamba sola e non fa nulla per coprire la menomazione. La protesi che spunta dai pantaloni è di vecchio tipo, di quelle che possono permettersi solo i poveracci, e dato il personaggio non mi sembra il caso. Shoto ha l'iride dell'occhio destro completamente bianca; non del bianco lattiginoso dei ciechi, ma di un biancore brillante come quello di una perla. Qualcosa mi dice che è meglio non conoscere la storia di quell'occhio, né quella della gamba.

D'altronde chi non ha bisogno di nascondere è perché sa di essere pericoloso quanto basta per tenere a distanza gli altri predatori. Nessuno si awicina a un lupo che, per quanto fiaccato, può ancora mordere. Sono tutti segni inequivocabili di uno che si trova a proprio agio in quell'inverosimile radura urbana. Mi chiedo che tipo di rapporti possa avere Madame Ho con un tizio del genere. Ed è il secondo argomento che in pochi istanti preferisco non approfondire.

-Vuoi qualcosa da bere? -mi chiede.

-No, grazie.

A lato della poltrona c'è un piccolo tavolino con delle bottiglie. Si serve qualcosa di scuro e ne manda giù un bel sorso.

-Bevo parecchio di questi tempi -dice. Con !'indice della mano libera dà un colpetto sulla protesi. -Mi allevia i dolori.

-Ci sono farmaci efficaci in circolazione.

-Ma io non voglio imbottirmi di roba chimica. E poi ho bisogno che un po' di dolore resti. Mi tiene sveglio e mi ricorda da dove vengo.

Tace e guarda il bicchiere semivuoto. Devo essere paziente, arriverà al nocciolo della questione a modo suo e con i suoi tempi. Spingere non servirebbe.

-Madame Ho mi ha parlato bene di te. Dice che sei affidabile. Niente sorprese. -Rigira il bicchiere ma non se lo porta alla bocca. -E ci hai fatto un favore.

-A dire il vero credevo di averlo fatto a lei.

-È la stessa cosa. I nostri interessi, come dire, a volte coincidono. Resta il fatto che non è facile quel che cruedi.

Il tono non mi piace. -TI stai tirando indietro?

La fune rossa si tende, ma questa volta è la ragazza a muoversi. Sembra aver voglia di scattare. Shoto dà un leggero strappo, quasi volesse ricruamarla all'ordine.

-Minako, lui è speciale, proprio come te.

La ragazza mi fissa per un minuto ancora, tesa e silenziosa, poi i suoi occhi si acquietano e si lascia andare contro lo schienale del divano.

Shoto allenta la presa. -Ho un accordo e lo rispetterò, anche se i rischi sono tutti miei.

-Sono io quello che deve attraversare.

-Sì, ma, ammesso che tu riesca a farlo, Hitasura resterà qui e comincerà a fare domande. -Hai paura? Allora perché lo fai? Shoto recupera la bottiglia e fa per versarsi di

nuovo da bere. Poi ci ripensa, la richiude e la rimette sul tavolo. -Mi piaci. Dici quello che pensi, ma a fare troppe domande ci si espone alle risposte. lo non ho paura di te, né di Hitasura. Tu e lui siete due tipi differenti di aborto

ma con te posso trattare, tutto qui. Un giorno ritornerai al di qua della cinta,

non si può restare fuori in eterno. E anche se non lo farai comunque lui ti troverà. A quel punto io potrei essere già morto, oppure no, e il mio aiuto è solo in previsione di quel momento perché non potrai fare a meno di combattere quel farabutto. E tanto mi basta.

Non alza mai la voce, e la cosa non mi piace. -Mi dai una fiducia che potrei non meritare. E poi non ho tutta questa voglia di lottare per le cause degli altri.

-Forse non te ne sei accorto, ma è già diventata anche la tua. E in quanto alla fiducia lascia fare a me, altrimenti non saresti qui.

-Probabile. Per ora sono solo parole vuote. -Per ora... Ma verrà l'occasione in cui nasconderti sarà inutile, e allora dovrai affrontare Hitasura,

o chi per lui.

Sholo preleva dalla tasca della giacca una piccola tessera magnetica. Ci gioca tra l'indice e il medio facendone brillare il dorso dorato. li suo sorriso è euforico, come vedere un palloncino che si alza con le correnti d'aria.

-Questa ti servirà al momento giusto. Prendi la Shinkansen, fermata dello Veno Park, poi la sopraelevata fino a Minami-Senju. Domani sera troverai qualcuno che ti accompagnerà alla cinta. E sta'lontano dai guai, se vuoi uscirne.

Facile.

Salgo su un vaporetto.

All'imbarcadero, come stabilito, trovo in attesa il secondo dei miei due piccoli messaggeri. Mi fissa tranquillo, con la sicurezza spavalda che possono avere solo i bambini, o i delinquenti. Prende il messaggio e sparisce.

Il battello si stacca dal molo e affronta le acque limacciose del Sumida. È diviso su due piani ed è molto comodo per chi non sopporta la metropolitana

o il caos delle strade. li secondo piano è occupato da un gruppo di studenti irsuti e chiassosi e dagli immancabili turisti. Sotto è più tranquillo e, a parte me, c'è solo qualche donna e pochi lavoratori dall'aria stanca, tutti dipendenti di ristoranti che hanno appena concluso la serata.

A quest'ora il traffico sul fiume è limitato ai vaporetti e alle chiatte che approfittano dello scarso numero di imbarcazioni per entrare e uscire dai canali o dagli affluenti. Decido di prendere un po' d'aria e abbandono la parte chiusa per spostarmi nella zona aperta e deserta di prua. Mi appoggio alla balaustra e penso a come doveva essere il panorama della Tokyo di un secolo fa, senza torri o guglie a! neon, col cielo blu cupo incorniciato soltanto da!la luce tenue che sfuggiva dalle finestre di carta o dalle porte scorrevoli, oppure dalle lampadine dei lampioni. Magari si riusciva anche a vedere le stelle.

Dalla cabina interna esce un passeggero e mi si awicina lentamente ma con passo arrogante. Non è circospezione, vuole solo farmi vedere che è Il e può prendenni quando vuole. Quello che in fondo ha fatto per anni, fin dal *dojo* del *sensei* Ito.

-Yasuwara -lo saluto allegro -cominciavo a chiedenni quando ti saresti fatto vivo.

Mi si affianca e poggia anche lui i gomiti sulla balaustra. -Sospettavo fossi tu, ma volevo esserne sicuro. Ci hai fatto girare parecchio a vuoto negli ultimi giorni. Ti confondi bene tra la folla.

C'è un che di serio nella tonsura che porta a mo' di samurai del Sedicesimo secolo, con la fronte e i lati del cuoio capelluto rasati e un lungo ciuffo di capelli sollevato a formare una curva e legato all'estremità del cranio. In realtà è solo patetico, ma mi guardo bene dal dirglielo.

Rispondo: -Messa cosi sembra che io abbia voluto seminare qualcuno. Devi scegliere con più cura i tuoi collaboratori.

Sfodera un sorriso che sarebbe capace di solidificare il fiume. -Per il momento sono solo indeciso se parlare o scaraventarti direttamente in acqua. Mi conosci: sai quale sarebbe l'opzione che preferirei.

Passa un rimorchiatore che si trascina appresso una chiatta carica di rottami. TI frastuono è una distrazione gradita. Sapevo che prima o poi si sarebbe fatto sotto, ed è meglio cosi. Yasuwara capitano della Polizia del Pensiero è una di quelle zavorre che si eviterebbero con piacere se solo si potesse. Quando seppi del suo nuovo lavoro, anni dopo il nostro ultimo contatto, la cosa non mi stupì più di tanto: nella Tokyo odierna se la tua carriera nella malavita non decolla, hai sempre un futuro nella polizia. E sono sicuro che il corpo di polizia che ha scelto ha molto a che fare col sapore del marciapiede nella notte dell'incendio, che suppongo non abbia dimenticato.

-A chiedere in giro -dice dopo un po' -il tuo nome viene fuori con una frequenza fastidiosa. Peggio di una puttana rinomata.

-Sono d'accordo con te. Sul fastidio voglio dire. Mi sento molto cercato di recente e ti garantisco che ne farei a meno. Devi riconoscere che non è una gran pubblicità quando il tuo nome salta fuori troppo spesso. Non fa bene agli affari.

Yasuwara punta lo sguardo oltre i terrapieni che delimitano il perimetro del Tokyo City AirTerminal quindi, con voce soddisfatta, dice: -Adoro il mio lavoro, e m'impegno per farlo al meglio. Tutti sono in grado di prendere un criminale comune, invece con voi la sfida è diversa, più sottile. Dà altri stimoli perché la differenza con gli altri è nel catturarli dopo, invece voi Mistici siete più subdoli e bisogna acchiapparvi prima che combiniate casini. Ci sentiamo legati a un karma comune. -Batte con l'indice sulla tempia. -*Abbiamo* un karma comune, dopo che ci installano la placca. Non trovi?

-Ci si adatta a tutto.

-... Ed è per questo -prosegue -che mi sta a cuore tutto quel che fai, Gabriel. lo e te, a differenza degli altri, ci tiriamo dietro un doppio cordone ombelicale. Solo che il tuo comincia ad assomigliare in modo preoccupante a

un cappio. Mi basterebbe un piccolo strattone e ...

Mima con apparente sicurezza il gesto.

La Polizia del Pensiero controlla i Mistici, li registra e spesso, data la loro rarità, ne studia qualcuno, quando può, giusto per capire il trucco, come diceva *Mama-san.* Nessun diverso può nascondere a lungo la propria esistenza, e ogni diverso, in determinate occasioni, fa paura. Yasuwara, in un gruppo di bambini sufficientemente standard, è sempre quello che cattura le lucertole per torturarle; è un dono di natura più che istinto vero e proprio.

-Potresti sempre farti un favore -ironizzo. -Lasciarmi in pace. Non vedo perché tu debba rovinarti la vita così.

-Ho certi ideali, che tu lo creda o no. Considera Tokyo come un grosso cane. Ogni cane ha delle zecche e c'è bisogno di qualcuno che a volte dia una bella strizzata alle palle di quel cane, quanto basta per costringerlo a darsi una scrollata e lasciarsi per strada qualcuno di quei parassiti.

-Efficace. Peccato che i vostri specialisti non sappiano da dove iniziare.

Mentre parlo estendo in modo lieve le mie capacità. Voglio capire se è cambiato qualcosa, tastare il nucleo emotivo di Yasuwara, costringerlo a capire che anche lui, in un certo modo, è sollo tiro. Mi basterebbe un piccolo sforzo in più.

In qualche maniera se ne accorge.

-Non provarci -minaccia. Questa volta si massaggia la tempia con due dita. -I nostri specialisti, come li chiami tu, a volte sanno dove andare a parare

Yasuwara è mio Fratello, se non di madre, almeno di tecnologia. Ho sempre trovato abominevole che ogni poliziotto abbia installata una placca che funge da scudo parziale alla Pulsazione ... nel lobo pari eta le, e siccome ogni Mistico ha una traccia ben definita, ogni poliziotto ne ha in carico uno e ne rileva la traccia specifica. In realtà il paragone col cordone ombelicale è

azzeccato.

-Voglio sapere cosa stai combinando. Girano strane voci su di te. E come se non bastasse alla Hitasura sono abbastanza elettrici da spedire scosse lungo tutta la catena di comando della polizia, fino a me, il tuo Fratello preferito. E quando un Mistico si agita, soprattutto se sei tu, c'è chi si preoccupa.

-Cosa ti fa credere che stia accadendo qualcosa?

-Il fatto che sei andato da Hitasura? Che ti stai muovendo parecchio, cosa che voi Mistici fate di rado, e solo quando c'è qualcosa di grosso in ballo?

-Dimmelo tu. Per quanto mi riguarda stai prendendo una cantonata.
-Può essere. Peccato però che quando si tratta di Rigenerati le cose
non sono mai così semplici.

Magnifico. Se Mishima ci finisce in mezzo saranno in parecchi a muoversi. I politici in prima linea. Le diverse forze di polizia sono come le aziende: spesso in concorrenza e di rado collaborano. E ognuno ha i propri referenti a cui dover fare rapporto. Mosse e contro mosse.

-Dammi un buon motivo per il quale io non debba sbatterti in prigione, o in uno dei nostri laboratori -insiste. -U no solo.

-Tanto per cominciare ci sono delle leggi. E anche noi Mistici, malgrado il polverone propagandistico che i tuoi capi di quando in quando alzano, ne siamo tutelati. Non hai accuse, solo paranoie.

Yasuwara sorride indulgente. -La mancanza di collaborazione è sempre stata un tuo difetto. Credi dawero che io abbia bisogno di un capo d'imputazione, stronzo? Mi basta avere dubbi sulle tue intenzioni e nessun Prefetto avrebbe da ridire.

Se avesse ricevuto il via, Yasuwara mi avrebbe già beccato. Lunica spiegazione è che per quanto Hitasura si sia ingegnato, la notizia di Mishima è passata attraverso le maglie della sua struttura. Siamo due mine vaganti

perché se qualche grosso esponente politico ha idea di quel che farà Hitasura farà il diavolo a quattro. Per quanto mi riguarda sono come topi che vanno avanti alla cieca. Non sanno dov'è Mishima e far fuori il sottoscritto significherebbe andare incontro a troppe incognite. I politici sanno bene che è difficile essere opportunisti senza conoscere le carte in tavola, e allora mandano in avanscoperta le marionette ideali, come Yasuwara.

-Fammi indovinare -azzardo. -Il tuo capo ha una discreta dose di fuoco al culo. La burocrazia è complicata ed è facilissimo nascondercisi dentro con i giusti favori. Ma qualcuno adesso sta alzando il polverone perché le opzioni che si prospettano, a seconda di chi tiene i tuoi fili, non sono piacevoli e la paura di perdere potere è una brutta gatta da pelare. Il potere si alimenta da solo, ha delle regole, cresce e si moltiplica come azioni in borsa manovrate a dovere, ma, e ce n'è sempre uno, a volte entra in campo il jolly che non fa parte delle regole, che non è manovra bile. E se poi questo jolly è un Mistico allora la paura diventa terrore.

-A fare i furbi non ci si guadagna, dammi retta... -Il tono di Yasuwara è nel contempo pericoloso e familiare. -Sei una misera testa di cazzo che pensa di essersi rimessa in sesto, in carreggiata coi suoi trucchetti.

-lo non penso proprio niente. Siete voi che vi state arrampicando fuori dalla fogna.

-E tu pensi di poter scansare la merda? Sbagliato, amico mio. A tempo debito prowederò io ad aggrapparmi a te, e senza preavviso cosi che non avrai neanche il tempo di fare un bel respiro.

La nebbia sale dal fiume, la solita magia che attutisce ogni rumore. A volte è come accostare l'orecchio a una conchiglia e ascoltare il silenzio. I secondi passano e senza dubbio è il più lungo periodo di calma che ho sperimentato in compagnia di Yasuwara. Mi sento stanco e ho la nausea, ma forse è solo voglia di Amaranth

Dico: -Sei hai finito alla prossima scendo.

Alza le mani e si stacca dalla balaustra. -Uno di questi giorni vi uscirà il cervello dalle orecchie, a tutti quanti.

-Sarà un fenomeno naturale o pensi di prowedere da solo?
Yasuwara, senza guardarmi, sorride di gusto. -Indovina un po'?

La fantasia ci fornisce tutto l'aiuto di cui abbiamo bisogno.

È uno dei motti preferiti di Madame Ho.

Peccato al momento sia una caratteristica alquanto deficitaria del mio bagaglio. Quando ti senti scarico, l'unica cosa che puoi fare è ripetere gesti conosciuti, ritrovare l'equilibrio nella costanza, rifugiarti nella *routine,* come in allenamento.

Certe volte torno nello spiazzo dietro il magazzino, la mia palestra per qualche anno. Mi piace, in particolar modo di notte. Le lezioni serali avevano un che di cerimoniale. Sotto la luce di un unico riflettore, lo spiazzo diventava un palcoscenico, o un altare; il calore del giorno ridotto a un cerchio di luce o la pioggia a una corona umida che saliva dal terreno. TI *sensei* Ito se ne infischiava di tatami e temperatura controllata: l'asfalto indurisce le piante dei piedi e dà un incentivo a reggervisi.

Mi piacevano soprattutto i minuti che precedevano la lezione, prima che l'aria si riempisse di sudore e violenza. C'era un che di sacro, una finalità sicura che mi avrebbe condotto a un traguardo, per quanto piccolo. Tutto il contrario di come mi sento oggi: un *ronin,* un samurai senza padrone, il che costituisce una contraddizione in termini. Un *ronin,* uomo sull'onda, disancorato e sballottato sulle acque, uno strumento senza un fi ne.

Posso riconoscere ogni centimetro dello spiazzo, cosa vi è accaduto, dove ho colpito e dove, più facilmente, le ho prese. Col Mostro che si agita in profondità, sarebbe semplice prendere un coriandolo di Amaranth e cancellare tutto, almeno per un po'. Ma non voglio, non in queste ore in cui l'alba è alle porte e una nottata assurda alle spalle.

Mi inginocchio, il fondo schiena appoggiato sui talloni, gli occhi chiusi e la spina dorsale in totale rilassamento. Cerco di far defluire tutto tranne la volontà. È più facile farlo se si trova un'immagine su cui focalizzare l'attenzione, e io penso a un enorme baule che riempio a mano a mano di tutto il ciarpame: da Hitasura allo smog, dal dolore al Mostro, e per ultimo Yasuwara; quindi rovescio il baule, riversando il contenuto in uno spazio vacuo, irraggiungibile dalla coscienza. Quel che resta è pulito, nudo e luminoso.

Un'idea folle ma non troppo. Tolgo la giacca e inizio l'esecuzione di *kata.* E un esercizio che mi distende; praticare individualmente quelle sequenze di mosse difensive e offensive, è trovarsi sul fronte di una battaglia immaginaria che dà la possibilità di misurarsi solo con se stessi. È come andare in bicicletta: anche a distanza di anni, malgrado le naturali difficoltà, sono cose che non si dimenticano.

Ci dedico quasi un'ora prima di sentirli arrivare.

Non è gente di Hitasura, né di Yasuwara. Solo due balordi incuriositi da un idiota che sta facendo qualcosa che probabilmente neanche sanno cosa sia. I muscoli, a causa della mancanza di esercizio, mi fanno male, ma la sofferenza in certi casi è un beneficio. Scopro che la concentrazione e la fatica hanno limitato le intemperanze del Mostro.

I due sono a caccia di prede facili, e se sono disposti a perdere tempo con me è evidente che la nottata non ha portato grandi guadagni.

-Fa' il bravo -dice il più vicino. -E ce ne andiamo tutti a casa, sani e tranquilli-aggiunge il secondo.

Ladrenalina converte la fatica in un sottile filo rovente che mi guada le vene e scorre nel sangue. Fisso l'ultimo che ha parlato e gli occhi paiono due laghetti in cui non compare alcun pesce. Tutto quel che sento di concedere è una fatalistica scrollata di capo. Nessuna divinazione.

Sembrano stizziti dal mio silenzio. TI più vicino si scaglia ma la sua

irruenza è un difetto e mi basta uno sgambetto. n secondo lo segue, alza un braccio tentando un pugno e col palmo della mano gli do un buffetto sulla fronte ricacciandolo indietro. Saltello sull'asfalto e d'improvviso il fiato non è più un problema.

"n bello delle arti marziali è il non doverle usare. Purtroppo il mondo è pieno di coglioni."

Parole sante, *sensei.*

Insistono ma non voglio colpirli, non ne ho bisogno. È tutto uno schivare pugni e lame, calci e gomitate. Sono oltre la possibilità di essere toccato da loro e con ogni probabilità, anzi è una certezza, uno come Yasuwara mi farebbe a pezzi, ma non questi qua, e la sensazione è piacevole. Mi limito a dare qualche stoppata a mano aperta su toraci e avambracci, paro colpi e danzo tutt'intorno. Non serve altro.

Kara, vuota. *Te,* mano. Gabriel dalla mano vuota.

Per il momento va bene cosi. La verità, come sempre, è altrove. Chiedo loro se basta, se la lezione è sufficiente. Mi rivolgono uno sguardo intimorito. Neanche

fossi piombato in quell'attimo dal cielo.

Hamamatsucho, Shimbashi, Yurakucho.

La sopraelevata si snoda a ridosso di palazzi immersi nell'oscurità degli appartamenti. Solo qualche luce sporadica alle finestre impedisce alla mia mente di considerare le stazioni della nuova Shinkansen come tanti incubi in sequenza.

Mishima siede al mio fianco, le mani appoggiate sulle ginocchia, lo sguardo dritto davanti a sé, indifferente al caos controllato del porto, ai fari che si riflettono sui contorni iridescenti del parco Hibiya e ai volti variopinti degli altri passeggeri. La Tokyo che si dipana di là dai vetri blindati stasera

sembra non interessarlo, malgrado sappia che potrebbe essere, a tutti gli effetti, la sua ultima possibilità di vederla.

Stringe i pugni in un gesto istintivo, come a proteggersi, ma non riesce a nascondere il leggero tremore delle mani.

Solo all'altezza di Nihombashi ha un attimo di cedimento, quando l'ondata di tegole blu e il contorno verdastro del Palazzo Imperiale si stagliano attraverso la piramide di vetro e acciaio che i giapponesi chiamano *Akegata*, prima dell'alba. Il profilo del Palazzo Imperiale emerge a intervalli irregolari ogni volta che i pannelli che compongono la piramide tornano trasparenti lasciando sfumare i filmati pubblicitari. La scenografia è imponente e di solito fa impazzire i turisti, capaci di filmare a lungo quell'enorme puzzle digitale dove, in modo sommesso, il luogo sacro per eccellenza dell'intero Giappone fa solo da comparsa.

-Una quindicina di anni fa -dico -qualcuno decise che la pioggia non era proprio un toccasana per un palazzo simile e per i giardini tutt'intorno. A dire il *vero* il problema reale non è tanto la pioggia, quanto quel che c'è dentro.

Mishima continua a guardare oltre il *vetro*. Poi dice: -Da giovane, prima della guerra, *osservavo* spesso i militari in parata o durante le esercitazioni. C'era un non so che di liturgico nel loro rompere e ricreare file, mutare direzione, disporsi in diverse formazioni. Sembravano manovrati da una mano soprannaturale e invisibile che calava dall'alto, dal sole stesso, una forza in grado di dispensare vita e morte a suo piacimento. Forse ingenuamente, allora pensavo che lì risiedesse la potenza dello stesso imperatore.

-Lei non mi sembra il tipo da rinnegare le proprie idee.

-No, lo ammetto -conferma. -Tuttavia la sconfitta è evidente. Ai miei tempi lottavo con la forza delle idee, e con l'azione dettata dall'esempio. Le piaghe erano manifeste: burocrati dei ministeri peggio di geishe *civettuole* che non *vedevano* l'ora di essere ben accetti all'Occidente più rappresentativo; magnati della finanza disposti a rovistare nella spazzatura pur di soddisfare la propria

cupidigia; politicanti corrotti e disponibili a ogni compromesso; speculatori e sapienti di qualsiasi tipo; nobili fasulli e soggiogati al carrierismo sociale, tanto e quanto militari che si ergevano immacolati in quell'orizzonte miserando. Vivevo in un paese senza spina dorsale dove i centri nervosi erano affaristi d'ogni genere, e il cervello sfruttatori capaci solo di preconizzare un futuro dove le uniche vittime sarebbero state gli ideali. -Tirò il fiato, un modo come un altro per tollerare il rancore. -Non mi fraintenda. Sono state dette molte cose su di me, e spesso a sproposito ... Ma ero, *sono,* un figlio del mio paese e ne amo ogni aspetto. Secondo lei, un figlio può veder morire il proprio padre sen za alzare un dito? Purtroppo a quel tempo si temeva di più la purezza che la corruzione. La malattia della terapia.

È una sensazione che immancabilmente mi assale ogni qual volta gli sono accanto: quella di essere accostato a una spada sguainata. La sua passione, in condizioni normali, avrebbe tutt'altro sapore.

-Non è cambiato molto oggi -commento. -Un certo tipo di persone è l'unica costante.

-lo avevo fatto in modo di lasciarmi tutto questo alle spalle, di abbandonare il passato dov'era. Avevo *combattuto.* Quel che la gente non voleva capire è che mi sentivo un cittadino del mondo, ma rivendicavo il mio tassello del mosaico. Un tassello che non dovesse subire lo svilimento dei suoi valori.

Il soffitto arcuato del vagone si illumina di riverberi rossastri la cui origine non mi interessa. Fregandomene dell'assurdità dell'affermazione, dico: -Ho guardato le immagini del suo funerale. Mai visto così tanta gente tutta insieme.

-E a cosa è servito? -Non lo so. Ma è un segno che pochi hanno
potuto permettersi.

Annuisce, ma dal riflesso del vetro vedo l'espressione ironica. -Ho vissuto di segni ogni momento della mia vita, e so di cosa parlo. Una volta Morita ... Sa chi è?

-Sì. Il suo braccio destro nel Tate no Kai.

-Morita mi disse che ogni mattina si alzava, apriva la finestra della sua camera e osservava per lungo tempo il sole malinconico, un sole incapace di propagare qualsivoglia calore. Eppure si levava nel cielo, pronto a iniziare il suo viaggio quotidiano, e quel sole era il volto di Sua Maestà Imperiale. Morita insisteva nel dire che l'alba era sempre un segno della storia e della tradizione che non si sottomettono al futuro. Cosa ne è stato di lui?

-Si suicidò dopo di lei.

-Glielo ripeto, Gabriel: a cosa è servito? La scelta di un uomo dovrebbe essere rispettata. lo ora sono costretto a vivere per la seconda volta ciò che avevo rifiutato. Sa immaginare una tortura più sofisticata?

-Ha sempre i suoi ideali.

-Gli ideali non bastano. Ci vuole soprattutto fedeltà verso di loro. -Il Palazzo Imperiale è ormai alle nostre spalle. Mishima torna a guardare fisso davanti a sé. -E la fedeltà può essere preservata solo attraverso il sacrificio - aggiunge.

Percepisco i colori brillanti delle sue parole, di una vivacità innaturale, poi il rapido spostamento di prospettiva. Con chiarezza vedo l'intero percorso che ci aspetta, come esso sarà dal principio alla fine, con tutto lo schema disteso davanti a me, simile a una topografia vista dall'alto.

Restiamo in silenzio.

A Uguisudani il convoglio rallenta. Lennesima fermata. Ormai i passeggeri sono pochi ma non importa, non è di certo quello lo scudo che farà la differenza. Miko, titubante, entra nel vagone. Dietro la porta che si chiude vedo uno dei miei piccoli messaggeri che sorride soddisfatto pensando probabilmente a come spenderà i soldi insieme al suo compare. Spero abbia seguito il tragitto che gli ho indicato per evitare spiacevoli zavorre. Mi fido comunque: sono i figli della Tokyo che si adatta, e che diverranno migliori

degli Yasuwara di turno.

La chiamo. Seguendo il segnale per i ciechi, Miko si awicina al suono della mia voce e siede.

-Scema io a darti retta -commenta. -Quando ti chiedevo di togliermi dai guai non pensavo a questa roba da spy-story di terza categoria. Tutto mi aspettavo meno che u'ovarmi davanti un bambino che mi facesse fare il giro di mezza città, e che rispondesse alle mie domande dicendo solo che la cosa aveva a che fare con te e che avrei capito.

-Puoi sempre tornare dov'eri.

Ghigna. -A dire il vero mi sto divertendo, basta che i tuoi *amici* stiano lontani. E il tuo protetto, è sempre così taciturno?

Li presento senza troppe cerimonie. Miko, come al solito, invade lo spazio, problemi zero.

-Non si preoccupi, signor Mishima -dice. -lo sono solo un incidente di percorso. Bella comitiva, in fondo.

Cerco di evitare le strade. Dopo essere scesi alla Minami-senju, proseguiamo a piedi lungo la protezione che delimita la sezione della sopraelevata, aggrappati alla balaustra in parte divelta. Miko si appoggia a me e Mishima precede tutti. Scendiamo da una scala di ferro in corrispondenza di un pilone, A quest'ora, a parte incappare in qualche pattuglia, di rischi non se ne corrono. Quelli sani di mente evitano di venire qua a prendersi una pallottola.

Ci troviamo a ridosso dell'Edo, il secondo affluente del Sumida. AI di là del vapore riflesso che si alza dalle acque, la cinta fa bella mostra di sé, scolorita, piena di fuliggine e col suo solito sorriso luminoso che promette una parvenza di giustizia. Giriamo un angolo tra due palazzi rosa, tenendoci lontani dal brillio di falò che a intervalli compare agli incroci. Ricordo a memoria il numero civico indicatomi da Shoto, ma i numeri non esistono più.

Per fortuna i numerosi schermi con la mappa di Tokyo disseminati ovunque, nel pomeriggio mi hanno facilitato nel capire la zona. Sul retro dell'edificio incriminato non c'è nessuno e perdo parecchi minuti a immaginare tutti i modi in cui la farò pagare a Shoto. Mishima mi guarda in attesa e percepisco la tensione attraverso il braccio di Miko.

Peccato io non abbia alcunché da rispondere alle loro domande silenziose.

-Sei in ritardo. Stavo per andannene.

Un paio di metri più in là dalla nostra zona d'ombra, alcuni gradini in cemento scendono sotto il livello del terreno. Nel debole bagliore di qualche lampione troppo distante intravedo i lineamenti conosciuti di una donna.

Rispondo: -Eppure mi sei sembrata paziente se sei disposta a farti tenere al guinzaglio, seppure di seta. Come mai non brilli oggi?

Minako emerge parzialmente dalla rampa di gradini. -Posso scegliere il colore che voglio e questa zona non mi invoglia ad accendere le insegne. Pensi di restare lì ancora per molto a dire stupidaggini o preferisci togliere te e gli altri dalla strada?

-Come mai Shoto ha mandato te? -A dire il vero sono voluta venire io. Desideravo vedere se eri talmente stupido da volerlo fare dawero.

Mishima e Miko mi seguono. Non perdo tempo in presentazioni che, suppongo, a Minako non interessino.

-Veni te -dice accendendo una torcia elettrica.

Dopo un lungo corridoio sbuchiamo in una stanza che ha tutta l'aria di essere stata una cantinamagazzino. È quasi vuota a parte scaffali malfenni appoggiati alle pareti e due armadi d'acciaio che si puntellano a vicenda. Il pavimento è pieno di rifiuti e vetri. Non ci sono finestre. Minako sposta alcuni sostegni di legno e scopre una grata coperta da una tavola.

-Non crederai mai a quel che passa sotto la cinta.

Col manico della torcia fa saltare il lucchetto arrugginito. La grata viene via con facilità nonostante la sporcizia. Il passaggio è stretto ma le scale di metallo sono comode. Scendiamo. Le narici si saturano subito di un odore strano, come di bruciato. C'è un

altro corridoio, questa volta pieno di macchinari per la manutenzione, e dal grado di polvere e sudiciume è evidente che non vengono utilizzati da parecchio tempo.

Mi chiedo cosa Shoto faccia passare di contrabbando là sotto visto che è il solo utilizzo possibile per quel labirinto di corridoi e stanze sotterranee. Forse qualcosa che ha a che vedere con i molteplici affari in comune con Madame Ho.

Camminiamo in tunnel angusti, accompagnati solo dal ritmo dei nostri passi. Il soffitto è a pochi centimetri sopra le nostre teste; le pareti sono un misto di pietra, cemento e terra battuta. Minako sembra sicura e non degna di un'occhiata le diramazioni che incrociamo. raria non sa più di bruciato. La mancanza di ventilazione la rende stagnante e tiepida. Sento l'ansimare di Miko e il perdurante mutismo di Mishima. Non vedo l'ora di uscire da qua sotto, in qualsiasi posto. Il resto non fa differenza.

Mezz'ora. Forse di più.

Il soffitto si alza allargandosi in uno spazio ampio e rigorosamente chiuso. Non c'è niente da vedere tranne le pareti coperte di graffiti; mi chiedo chi abbia trovato la voglia di venire fin quaggiù per lasciare segnali che ben pochi vedranno. Assomigliano ai disegni preistorici trovati nelle caverne, e magro; un giorno qualcuno troverà anche questi e li studierà pure. Non si odono rumori tranne il lieve ronzio di una vibrazione che penetra l'aria intorno a noi.

-Sono i residui d'onda dei campi di rilevazione cerebrale, appena qua sopra. Ma siamo abbastanza in profondità. Il cemento e la terra ci schermano a sufficienza.

Sul fondo della sala c'è una porta all'apparenza meno malleabile della grata di prima. All'altezza della maniglia c'è solo una fessura con un led rosso vivo.

Minako si awicina e con una nocca batte sul ferro.

-Avete la scheda -dice. -È valida solo per un passaggio e la porta deve essere richiusa dopo dieci secondi altrimenti nella postazione di controllo più vicina suonerà di tutto. Purtroppo i codici cambiano a ogni utilizzo e non siamo così rapidi nell'aggiornamento. Una volta c'erano anche delle ronde in questi sotterranei, ma adesso se ne fregano. Il campo e le serrature bastano per tenere lontani i balordi.

-A quanto siamo per arrivare sotto la cinta?

Sorride nella penombra creata dalla torcia. -*I.:ab*biamo passata da un centinaio di metri. Di là non ci sono ostacoli: andate avanti per mezzo chilometro fino a una scala a chiocciola. Sbucherete nel magazzino in disuso di un'officina. Avete ancora un paio d'ore da sfruttare. E mi raccomando: sempre a nord. I controlli calano dopo qualche chilometro.

Mi allunga la torcia.

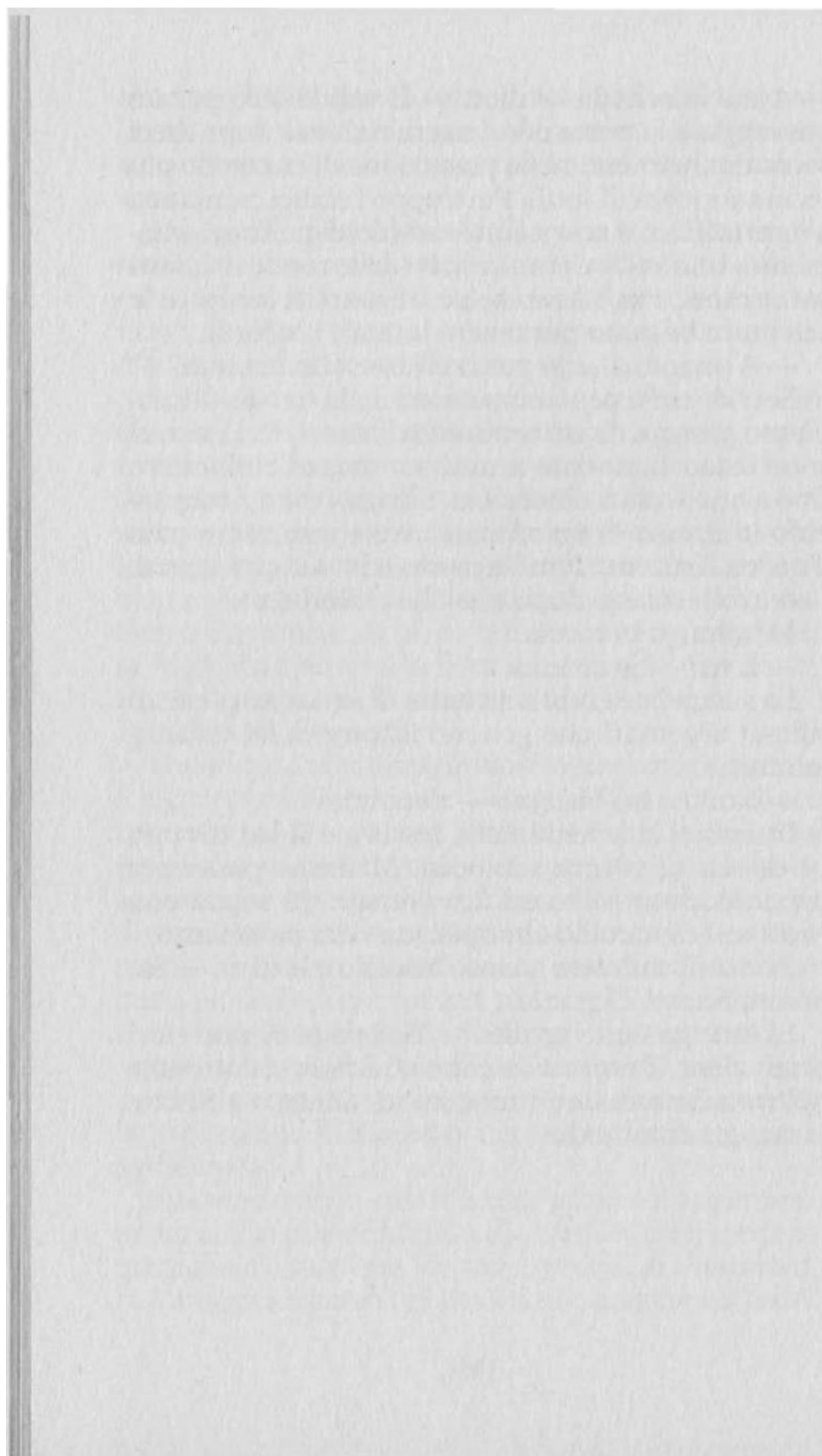
-E tu? -le chiedo.

La sua pelle sembra divenire di squame, piena di riflessi argentati che gettano intorno a lei un'aura luminosa.

-Non ne ho bisogno -risponde.

Inserisco la scheda nella fessura e il led diventa verde. La serratura schiocca, Mishima passa per primo e aiuta Miko ad attraversare la soglia con i battenti di metallo che sporgono dal pavimento.

Prima di chiudere guardo Minako e le dico: -Salutarni Shoto. E grazie.

Si stringe nelle spalle. -Hai pagato, non devi ringraziare. E non credo che a quel tizio seduto sulla poltrona interessino i tuoi saluti. Quanto a Shoto, lo stai già salutando.

A un Rigenerato si dà vita dolcemente, quasi con garbo. Farlo comporta usare un'accuratezza e una precisione straordinarie.

Prima il corpo, perché nulla può essere nella mente che non sia già nei sensi. Poi si ricostruisce la traccia della memoria, componendo un puzzI e dalle infinite variabili.

Il software di gestione del Lazarus produce una stimolazione corticale diretta, stillando singole gocce di ricordi in un enorme contenitore vuoto che, una volta colmo, lascia traboccare il suo contenuto in un altro. E così via, finché il mare della memoria non tracima formando singole pozze di personalità, piccole oasi di conoscenza remota che animano un cervello fino a quel momento spento e sonnolento, e che ora turbina nel proprio passato.

In breve, le acque si mescolano, sfociando in un nuovo mare dalla superficie all'apparenza calma, levigata. Sotto, avvengono congiunzioni, connessioni, reazioni associative. Nuovi fili si aggiungono annodandosi tra loro, nuovi colori ricoprono una tela che via via si completa sempre più, mentre lo stivaggio procede senza soste. Basta gettare un sasso in quel mare neutro fatto di intersezioni casuali, e

allora memoria forte e memoria debole si uniscono in un assolo assordante e le barriere cadono. Tutto è matrice, impressione originale, istinto, eredità pura.

La rinascita è un istante immortale. È il tempo dell'eternità. E il Rigenerato è figlio dell'unione illecita tra illusione e tecnologia.

L'uomo uscì adagio dal suo bozzolo, districandosi a fatica dagli ultimi echi di se stesso.

Qualcuno gli parlò, chiedendogli chi fosse.

Con voce roca e infantile rispose: -Mi chiamo Yukio Mishima.

TI tempio dell'alba

Akatsuki no rera

Mishima è in piedi davanti la finestra della stanza, ad ascoltare i rintocchi di una campanella che qualcuno percuote per le vie del paese. È una specie di coprifuoco, ma solo per informare che la luce di Il a breve se ne andrà. Siamo arrivati a Iwaki da tre giorni e, dopo i passaggi più disparati e un bel po' di strada a piedi. abbiamo deciso di felmarci un po', giusto per dare un senso a questa corsa e guardarci intorno. Non è campagna nel senso più rigoroso del termine, ma non conosco altri posti che ci vadano così vicino. Nessuno ricorda a quale municipalità appartengano i resti della cittadina, né a quale prefettura. Suppongo l'informazione abbia poca importanza per la gente di qua.

Mishima osserva giù nella strada, tenendosi un po' indietro, da un punto in cui si vede facilmente ma è difficile essere visti. La luce delle lanterne sopperisce ai lampioni e al razionamento d'energia; copre le case e la via con una corona luminosa che

condensa un/atmosfera da confessioni e benedizioni,

tipica dell'ora e dei posti che non vivono nella fame perenne del neon. È !'indicatore di come le grandi città stiano procedendo con costanza e disinteresse nell'opera di strangolamento del resto del paese.

Mi accosto a lui e seguo la direzione del suo sguardo: due ragazzini con un parapioggia in mano e in testa berretti bianchi con lo stemma di una scuola che quasi certamente è solo un ricordo, stanno parlando con tre uomini a margine della strada. I tre sono vestiti in modo informale, quasi sciatto. Chiedono informazioni su chissà cosa. I bambini indicano una direzione verso ovest e i tre se ne vanno ma uno butta un'occhiata fugace al nostro edificio. O è solo

una mia impressione?

-Sembrano innocui -dice Mishima.

-Già. Sembrano.

Quando i tre sono ormai lontani, scosta appena la tenda e guarda meglio. Noto con chiarezza alcune macchie marroni sul dorso della sua mano. li tre

more, invece, va e viene.

Miko si muove piano nel letto, il sonno leggero. Prima mi ha delto di non preoccuparmi per lei, che io e Mishima potevamo fare le nostre cose, senza problemi. In fondo se è soprawissuta a Tokyo, ci riuscirà anche qui.

Le nostre cose. Mi piacerebbe darle a intendere che ne so più di
lei. Anche se non è vero.

La casa in cui ci siamo sistemati è privata e non una locanda. Per slrada ci avevano detto che era l'unico posto in tutta Iwaki dove si poteva dormire e mangiare. Meglio che niente. Un uomo e sua moglie ci avevano accolti con un'elaborata cerimonia di saluto, quasi provenissero da un'altra epoca, e con Mishima al seguito \'idea mi aveva fatto ridere. Il vecchio che venne ad aprire la porta era alto, ma così curvo e proteso in avanti che, nella penombra, con

gli occhi infossati e i capelli candidi, pareva volersi awentare su di noi. Sembrava uno strano uccello intento a fissare un nido di vermi. La moglie all'apparenza era più giovane, sui cinquanta, anch'essa grigia e piegata sotto i colpi dell'artrite e della fatica, il volto pieno di rughe e il cranio sporgente. Entrambi tenevano le mani poggiate sulle ginocchia, anche quando camminavano, come se le usassero per stabilire direzione e velocità.

Fu al vecchio che chiesi qualche notizia sulla zona, su cosa c'era da fare nel paese e quale strada prendere in seguito per andare verso l'unica meta che mi sembrava di una certa rilevanza. Mi aveva guardato in modo diffidente che, immagino, sia il modo naturale per chi vive in un posto che ha non più del dieci per cento degli abitanti di un tempo, e che è abituato a vedere unicamente guardie o ladruncoli.

Alla fine si era deciso a parlare, forSe impietosito dall'aria stanca di Miko e dal nostro aspetto trasandato. Con un'occhiata, ci aveva classificati come non pericolosi e il sottoscritto degno di una risposta.

Non fa molto caldo di sera. Fuori dalle metropoli l'atmosfera, oltre che respirabile, può vantare un'aria più frizzante e meno opprimente. Prendo la giacca e faccio un cenno a Mishima. Preleva il suo giubbotto che aveva appoggiato sul letto ma ha un attimo di esitazione.

-È una cosa saggia? -mi chiede.

Rispondo: -Di certo è la cosa meno stupida che faremo. Prendiamoci un'ora di vacanza. La maniglia della porta cigola un po'. Miko rimane immobile.

Ficcato in una minuscola traversa, troviamo il signor Otani che brontola protestando per il ritardo. Nel pomeriggio era stato awertito dal nostro padrone di casa che due visitatori avrebbero voluto fare un giro nel suo piccolo museo.

-Di qua, di qua -farfuglia nell'oscurità. Entriamo in un vecchio edificio, l'atrio abbastanza ampio illuminato dall'onnipresente lanterna. Alle

pareti si intravedono locandine di vecchi Blm. Un distributore vuoto di pop-corn fa bella mostra di sé, proprio a fianco di una cabina che doveva essere la biglietteria.

-Aspettate qui -intima Otani.

Scompare dietro a una porta. Pochi secondi dopo il borbottio cupo di un generatore arriva fino a noi. Alcune lampadine si animano lungo un corridoio col pavimento ricoperto da una moquette spelacchiata e dal colore indecifrabile.

-Chissà dove prende la benzina -commento.

Mishima è distratto dalle locandine.

alani ricompare fregandosi le mani. -Seguitemi. -Il suo è un borbottio identico a quello del generatore. Fa un cenno col capo verso il corridoio.

Il cinema ha un pavimento scosceso, a gradini. Ogni scalino ha un passo di almeno tre metri, sufficienti per ospitare l'imitazione in fibra di vetro della metà anteriore di vecchie auto. È un'orgia di Datsun, Toyota, Honda e dio sa cos'altro. Parola mia è la prima volta che vedo la copia di un drive-in al chiuso; non perché ne abbia mai visti all'apelto, a dire il vero.

-Non ho molti visitatori. Oggi, per gente di riguardo un posto di riguardo.

Otani ci guida verso la metà dello schieramento. Nella fioca luce delle poche lampade, una macchina intera color acqua spicca dall'insieme di fari, cromature e sedili in pelle perfettamente riprodotti.

-È una Chevy Bel Air del '57 -enuncia orgoglioso. -I.:unica originale che ho. Prego.

Malgrado il suo accenno di protesta, gli do un po' dei soldi rimasti, che a confronto sono ben poca cosa per vedere quella macchia di colore in mezzo

alla distesa di tessuto grigio che abbiamo attraversalo negli ultimi giorni.

Mishima sale al posto di guida, il cruscotto si illumina. I finestrini laterali e il lunotto sono colorati per proteggere !'intimità, quando ce n'era ancora bisogno. Tutto è lindo e pulito.

Le luci si spengono e il ronzio di un proiettore invade la sala, simile a una vecchia voce amica. Un suono impossibile al giorno d'oggi. Scorrono i titoli, quindi un attore entra in scena e, rivolto alla finestra di un casermone, urla: "Ehi, Joe!".

Per un bel pezzo assistiamo al film senza dire una parola. Sullo schermo il protagonista lotta contro l'organizzazione malavitosa che gestisce il porto. È titubante a lungo prima di ribellarsi.

-Curioso, vero? -dice Mishima.

-Cosa?

-Il film. La storia del film. La coincidenza.

-Sì. Ma non credo molto a queste cose.

Mishima tace, poi aggiunge: -Era un attore molto famoso. Si chiamava Marlon Brando. Anche il film era famoso.

Lo dice così, come fosse un dato importante per la nostra situazione e forse, lì nell'atmosfera immobile e colpevolmente non polverosa di quel cinema parodia di un drive-in, lo è.

Le immagini si susseguono in bianco e nero.

Mishima si aggrappa al volante che gira senza impedimenti nella sua cavità. Dice: -A volte penso a quanto lei sia coinvolto, Gabriel, e mi dispiace. Mi domando se ne valga la pena.

-Era ora che venissi coinvolto in qualcosa.

-Non durerà molto, almeno credo. Il suo problema potrebbe risolversi presto. -Cosa intende? -Andiamo, non mi offenda fino a questo punto. Senza distogliere gli occhi dal film, specifico: -In

mancanza delle opportune terapie di mantenimento, il metabolismo di un Rigenerato comincia a squiJibrarsi molto rapidamente.

-Un bel problema per la mia presunta e potenziale immortalità -constata con falso humor.

Sopra di noi il soffitto è dipinto in modo da dare l'illusione di un cielo notturno, con lampadine stelle e una mezzaluna fluorescente. Mentre Marlon Brando cavalca sicuro la sua moto, l'aquila cromata che orna spavalda il cofano della Chevy sembra voler balzare nel film.

-Per quanto tempo vivono quelli come me? -mi chiede poi, il tono di un bibliotecario che cataloga un libro con scarso interesse.

-Tredici, quattordici mesi al massimo con trattamenti rigorosi. -I.:impegno mi sembra troppo grande per cosl poco.

-C'è chi non la pensa in questo modo, soprattutto gli organizzatori di spettacoli del genere, come Hitasura.

Mishima getta la testa all'indietro e fissa il finto cielo stellato. -Una buona e salda società si fonda su sani principi. Ai miei tempi era una regola ancora importante, anche se spesso disattesa.

-Mi dispiace deluderla, ma non ce n'è traccia, non in questa vita almeno. Annuisce. -Ciò non mi solleva dal provare vergogna per lo stato di cose attuale. E un concetto interessante, e avrei da parlarne a parecchie persone.

-Fin da piccolo -prosegue -mia nonna mi ha insegnato due principi

educativi basilari per il tipo di tradizione familiare dalla quale provenivamo. Il *Koha:* la brama di sottoporsi alle prove spirituali della virilità, le sole in grado di consentire un approccio alla vita basato sul valore dell'impegno. E il *Ninkyo:* il codice d'onore personale; e finché vivrò io, vivranno anch'essi, per quanto il tempo possa saccheggiare la cassaforte della mia memoria.

-Non sarebbe male. Peccato, signor Mishima, che prima o poi si dimenticheranno di lei, che lo voglia o no.

-Ritengo che la mia presenza qui, oggi, stia a dimostrare il contrario, non crede? Nonostante tutto, c'è sempre una sola fine per ognuno di noi, e me ne hanno privato -risponde, d'un tratto irritato dalla rivelazione di quanto fosse insolubile il problema. -Ero assurto a un grado superiore di purezza, a un livello più nobile sfociato nella tragedia. Non può esserci compromesso a una morte dignitosa.

Il film arriva al termine. Oppure no. Difficile distinguerlo da tutto il resto. Accompagnati in fretta da Otani, usciamo sulla strada, sotto a un cielo stellato questa volta vero, ma privo della stessa lucentezza.

La dispensa del nOstro padrone di casa è ben fornita. Lui ha protestato' un po', ma senza la necessaria convinzione. li sakè è buono, niente a che vedere col liquido insipido e dal vago retrogusto di cenere che in città propinano ai turisti.

I fumi del nostro respiro aleggiano nella stanza. Col dopo sbronza ancora lontano, restano solo sensazioni distinte che si convertono in qualcosa di benefico come la percezione pungente della temperatura, l'odore dell'aria, i particolari dello scarso mobilio e le pareti scrostate che, a seconda della prospettiva, vengono attraversate da mulinelli e minuscole onde.

-Ho visto un tempio, una volta -affermo. -Nel distretto di Asakusa. Ce ne sono tanti. Tutta quella roba delle edicole sacre a ogni passo. Come si chiama quella dea piena di braccia?

-Kannon -risponde Mishima, la lingua che si arrotola su se stessa. -La Dea

della misericordia.

-E a cosa servono?

-Cosa?

-Le braccia.

Sembra pensarci su, ma non troppo. Poi dice: -Per aiutare la gente a entrare in paradiso.

-Be', che mi prenda un accidente se non si trova nel posto giusto. Anche se ho qualche dubbio che quelle bracda le servano a Tokyo. Speriamo butti un'occhiata anche da queste parti.

Vuotiamo l'ultimo blicco. li mal di testa comincia a reclamare la mia attenzione, ma penso che se tiene lontano il Mostro è il benvenuto, malgrado le sicure e poco piacevoli conseguenze.

-Cristo, non sose ... èstata una buona idea -balbetto. Mishima solleva appena la testa che ha appoggiata sul petto e domanda: -Ha mai letto *l'Hagakure?* Sghignazzo. -Forse non le è ancora chiaro il rapporto che la gente ha con i libri ...

Si stringe nelle spalle, come se la cosa non lo riguardasse o, meglio ancora, non avesse tempo e voglia per redimere il mondo intero dalle proprie disgrazie culturali.

-Le grandi imprese -recita -non si compiono da sobri.

È tarda mattinata, quando decidiamo di muoverei.

Andremo verso nord lungo la strada che costeggia il litorale, sperando di trovare un passaggio non troppo oneroso. Mishima mi degna di un mezzo son·iso: la mia faccia non deve assomigliare a un fiore appena sbocciato, più o meno come la sua. Il mal di testa è un'incudine messa di traverso sopra agli

occhi e serve a poco essere un Mistico. Certe cose restano uguali per tutti.

Usciamo e a malapena arriviamo all'angolo della via che, da un vicolo all'altezza di una bottega che vende verdura, sbucano i tre del giorno prima, quelli che sembravano innocui. Recriminare ora sul fatto che quel sakè fosse o meno una buona idea non ha senso.

D'istinto spingo via Miko facendola ruzzolare all'indietro, augw-andoflÙ sia fuori liro da qualunque cosa i tre possano estrarre dalle tasche. Non riesco a voltarmi, non del lutto almeno, e sento solo il pugno arrivarmi in faccia. Perdo l'equilibrio e rotolo sulla schiena pregando per avere due, tre secondi di tempo per rimetlermi in piedi e ragionare un istante. Cerco di non pensare a Mishima.

La macchia indistinta che mi si para davanti non ha un aspetto amichevole. Alzo il braccio per riflesso e riesco a parare il secondo pugno ma, quasi nello stesso momento, mi arriva un calcio sul fianco.

Troppo lento. Troppo lemo.

Seguo !'impatto del colpo e giro su me stesso appoggiandomi con la schiena alla parete della bottega. li tizio si awicina con un salto e grazie a un mezzo miracolo, dovuto più che altro alla sua eccessiva sicurezza, riesco ad assestargli una botta sulla cassa toraci ca con la base della mano. Rimbalza all'indietro ed emette un grugni to.

J] fiato non vuole saperne di regola rizzarsi e il mal di testa è triplicato. Ho giusto il tempo per allungare uno sguardo a Mishima che, inseguito dal secondo uomo, schiva colpi neanche fossero mosche fastidiose; ma lo vedo incespicare e capisco che non ne ha per molto, ed è anche giustificato. Tuttavia il suo inseguitore non affonda, non mette la necessaria volontà.

Stupido, il Rigenerato deve essere riportato a casa intero. Tu invece puoi essere {alla a pezzi.

Grazie tante.

li terzo uomo, inspiegabilmente, è immobile e mi fissa, come aspettasse qualcosa che prima o poi sa arriverà.

Dal fianco il dolore comincia a scendere lungo la gamba. Il tizio che si sta prendendo cura di me ride davanti a una pratica che ritiene chiusa: estrae un coltello e un taglio si apre sul mio braccio destro. Neanche ho visto la lama muoversi.

È più grosso, più forte, più veloce e allenato, e non commetterà di nuovo l'errore di prima. Lancia il coltello che si conficca nella parete di legno, due dita più in là della mia testa. Non voleva centrare il bersaglio ma solo distrarmi col tentativo di evitare la lama. Con una mano mi serra la gola e nel momento in cui sollevo il braccio per colpirlo, cala un fendente sul mio avambraccio rendendolo insensibile fino alle dita, quindi mi volta incastrandomi la testa nel suo gomito. Inizia a stringere e a fare leva.

La mole non importa, come la (orza . *L'unica differenza* è *nella testa,* e *nella concentrazione.*

Belle parole, *sensei*, soprattutto quando uno si sta allenando in un piazzale polveroso contro un palo di legno, o contro due accattoni strafatti. E nessuno di questi ti sta spezzando il collo.

Mi domando cosa farebbe Yasuwara.

La fatica si accumula con una rapidità terribile; una dolorosa fanghiglia rossa inizia a lambire la coscienza. Il mio corpo sa cosa sta accadendo e reagisce di conseguenza, ma l'ultima grande scarica di adrenalina assomiglia al più debole dei palliativi. Allungo il braccio, il solo movimento che la pressione omicida mi consente, e cerco il fascio di nervi che condiziona tutto il braccio e la mano, appena sotto la clavicola, nella zona morbida tra la spalla e le costole. Trovo il punto, solo che la parte in questione nel tizio è sepolta sotto strati di muscoli duri come pietra. La mia forza al momento è ridotta ai minimi termini e la posizione, piegato in due come sono, non mi permette alcunché.

La fanghiglia si trasforma in un'esplosione di macchie nere e il petto viene solcato da un muro di fiamme.

Nella difficoltà, potete contare soltanto su voi *stessi.*

Sbagliato, *sensei*, a volte anche amici scomodi possono rivelarsi utili.

Il muro di fiamme non brucia e risale lungo il petto irrompendo fin nel cervello. È un fluttuare... e un calore che so di poter toccare senza bruciarmi. Lo racchiudo e ne traggo energia finché la Pulsazione non inizia a sfamarsene. In occasioni come questa non posso fare altro: la mente ricade su se stessa, si piega, quindi emerge dal profilo scuro dell'acqua simile a uno squalo affamato e non penso più a controllarla.

Non voglio.

La stretta sul collo si allenta mentre la pressione del sangue aumenta. Il tizio barcolla e lo spingo via, con l'intensità della Pulsazione che cresce. Ignoro le scintille e volto gli occhi per cogliere la totalità della scena: un vecchio, con ogni probabilità il padrone della bottega, sta urlando all'indirizzo di Mishima con una scopa in mano. li Rigenerato gliela strappa e percuote il suo awersario che si è awicinato, quindi assume una postura da *kendo* e colpisce di taglio alla testa e di punta al torace. Luomo appare sorpreso da tanta veemenza, rallenta, cerca di proteggersi e come a cercare consiglio si volta verso il terzo del gruppetto che è ancora immobile, ma impiega un attimo di troppo, giusto prima di ricevere un colpo di punta alla gola sufficiente a rovesciarlo all'indietro. Malgrado il rombo che ho in testa, il rumore della carotide che si frantuma arriva netto fino a me.

Mi rialzo pensando che forse c'è una speranza di portare a casa la pelle. Ma è solo un istante. Una forza decisa mi respinge contro il muro e qualcosa, una sorta di spirale invisibile, prende a bruciarmi in testa come un fuoco dai riflessi verdi. Lo vedo in modo distinto, ma non è roba mia. E fa male.

A colpo sicuro fisso il terzo uomo e capisco: è un Mistico.

Stava solo aspettando il momento giusto per intervenire pensando, non a torto, che i due compari potessero bastare col fattore sorpresa, e cosI non correre il rischio di usare inutilmente energie. E se avessi avuto modo di reagire col mio potere ...

La pressione si accentua e il cervello diventa bollente come una fornace. Mollo la presa sul mio avversario e cerco di erigere una barriera, uno scudo che mi protegga. Vedo le ondate verdi propagarsi da lui e centrarmi senza trovare ostacoli apprezzabili. Il mio motore interno perde colpi e il Mostro sembra all'improwiso acquattarsi timoroso, ma è solo stanchezza, esaurimento delle forze; il corpo è provato e la Pulsazione non agisce come dovrebbe.

Mishima è in ginocchio, anche lui sotto il controllo del Mistico che si rivela dotato di un potere non indifferente. Forse è proprio il secondo nome della lista di Hitasura, con il non trascurabile vantaggio di essersi riposato per giorni, e senza sbronze dell'ultima ora.

La Pulsazione è ridotta a un fuscello. Il Mistico ha l'energia e l'inerzia ed è in grado di spazzare via ogni mio tentativo. È solo questione di tempo. Finisco in ginocchio e le gambe non vogliono saperne di smettere di tremare, ma non è il peggio che può capitare. Un ombrello scuro mi sommerge e i sensi si smorzano fino a scomparire del tutto; ora solo il Mostro ringhia in profondità, davanti ai bagliori verdi che si disperdono in lontananza. Le onde psichiche dell'altro Mistico sembrano avere un'incertezza, vibrano, le estremità si disseminano in vortici ingovernabili e percepisco la sua energia affievolirsi. Evidentemente ho retto quanto basta e la sua concentrazione e capacità, dopo il furore iniziale, non sono poi così salde una volta portate allo sforzo massimo.

La cappa scura che mi ha protetto si dissolve e, in un estremo bagliore di lucidità, non perdo tempo nel chiedenni se oggi ho scoperto un nuovo, amorevole lato del Mostro, qualcosa che in seguito dovrò ringraziare o maledire. Le frattw-e nel fronte di onde dell'altro sono come autostrade che mi invitano a una scorribanda. Odio e paura si aggregano da qualche parte e i resti della mia Pulsazione, più che sufficienti, si tramutano in un'ombra che

proietto, simile a un respiro.

La bocca del Mistico si muove senza emettere una parola, la sua lingua secca e incollata al palato è la mia, e in una sorta di transfert sento il suo centro spezzarsi attraverso il calore innaturale che lo consuma fin dentro gli occhi. Odo il dolore intenso, i muscoli e i tendini torturati che forse sono i miei.

Braccia forti mi stringono trascinandomi indietro.

Indietro da cosa?

-È finita. È finita ...

Riconosco la voce di Mishima, il tono imperioso con cui cerca di riportarmi indietro da qualsiasi posto io sia stato negli wtimi minuti. Eppure c'è una sfumatura di terrore che emerge dalla sua preghiera.

Spiacente di aver sollevato la lIlaschera, Mister. Non è Ul1 bello spettacolo, vero?

La prima cosa che vedo è Miko, rannicchiata in un angolo dietro a una bancarella del negozio. Mi fissa col suo solito sguardo non sguardo che questa volta, chissà perché, è peggio di sempre. Il vecchio bottegaio è scomparso.

Mi raggomitolo contro il torace di Mishima mentre di Gabriel, il grande Mistico che non deve niente a nessuno, resta soltanto un tremore diffuso, e i visceri che si increspano tra il fetore di peccato e putrefazione che invade narici e anima.

Otani ci raggiunge sul limitare della strada, appena fuori Iwaki. Con tutto quel che è successo, nessuno ha voluto offrirei un passaggio o prestarci un qualsiasi mezzo di locomozione. Camminiamo stretti, sorreggendoci quasi, io

in mezzo a loro, l'anello debole della truppa.

Otani strombazza felice a bordo di una Toyota anteguerra. Accosta poco più avanti e scende con un sorriso più lucido della carrozzeria.

-A me non serve -esordisce. -Avoi sI. C'è il pieno, dovrebbe bastare per un po' di strada.

Silenzio imbarazzato.

Ripesco la voce da qualche parte. -Ho pochi soldi, non so se ...
Miko mi pizzica la schiena. Sorride. -Non credo il signore sia
interessato ai soldi.

-Vero. -Otani accarezza la fiancata con un lembo sporco della giacca blu che, ora che ci penso, indossava anche la sera prima. -Non ho mai avuto l'occasione di tirarla fuori dal garage, ma se si sa aspettare prima o poi l'occasione an·iva. -Sembra stia toccando una figlia ormai adulta. E prima o poi dai figli ci si separa. -È fatta per la strada, non per un garage polveroso che potrebbe crollare da un momento all'altro -aggiunge soddisfatto. Poi abbassa gli occhi e dice: -Era tanto tempo che non aprivo più il cinema per qualcuno.

Come se quell'ultima frase !l,iustificasse gli ultimi venti anni della sua vita. E il suo modo per ringraziarci.

-Signor Otani -dico -le sono grato, ma non saprei da dove iniziare per guidare un aggeggio simile. Neanche ci sono salito in uno vero in tutta la mia vita.

È deluso, ma non posso farci niente. Mishima si stacca da me e si porta a fianco dell'auto. Sbircia all'interno, saggia la carrozzeria, attraverso il finestrino aperto, ruota parzialmente il volante. Sembra valutare un'opera d'arte.

-Nessun problema -sentenzia infine. -Ho la patente e il modello non è

troppo moderno per me.

148

Otani recupera d'un tratto tutto lo spirito e ci apre perfino lo sportello. Con Mishima al volante e Miko sorridente sul sedile posteliore, sono l'unico a voltarmi e a rispondere con la mano al suo saluto mentre ci allontaniamo in una nuvola di polvere.

Procediamo a piccole tappe, con Mishima che siede rigido e guida con una prudenza forse eccessiva. Tutto sommato sembra divertirsi.

Durante il viaggio ha scoperto un'improvvisa voglia di parlare. Ascolta con attenzione, qualche volta ride persino, ma sempre col cervello voltato altrove. Si fa raccontare, commenta, ironizza, però nel suo sguardo c'è un'ombra indefinita, di chi è a caccia di qualcosa ma non riesce a focalizzare bene la: preda. Miko lo distrae parlando di lui e capisco che deve aver letto molto delle informazioni che mi aveva trovato a suo tempo. Mishima è compiaciuto e le risponde, a volte preciso, quasi elencasse freddamente dei dati che non lo riguardino; altre volte sornione, divertendosi alle domande sfacciate di lei.

-Amava sua moglie? -Moltissimo. Ho amato tutte le persone e le cose per cui ho vissuto. Non conosco altro modo.

-Mi ha stupita scoprire i suoi molteplici ... rapporti -insiste Miko. -Probabilmente è vero quel che dice, che li ha vissuti allo stesso modo.

Mishima sorride. -Molti non hanno compreso la mia ricerca, anche a livello sessuale. Consideravano le amicizie con alcuni *onnagata*, attori che interpretavano ruoli femminili nel teatro Kabuki, come una depravazione da intellettuale, mentre quel che mi attirava era il lato estetico di una sensibilità superiore. Quel che gli altri vedevano solo come piacere fine a se stesso, per me, attraverso l'esperienza spilituale che ne traevo, si trasformava in passione.

-E c'è differenza?

-Il piacere il più delle volte richiede denaro precisa Mishima. -La passione no. Tuttavia impone la determinazione a rischiare la vita.

Li ascolto, e sembra che nella vita non abbiano fatto altro che parlare.

Oltrepassiamo Tomioka, Namie, in un percorso che per un'infinità di volte ci conduce vicino al mare per poi allontanarci. Arriviamo a Niigata di sera: niente più che un piccolo villaggio di pescatori che si ostinano a raschiare i fondali dove scarseggia tutto, tranne i rifiuti gettati dalle petroliere di passaggio. Intorno, solo montagne.

Si è levato un vento leggero e anche se il sole è scomparso, le acque brillano e si indovina il mare dal luccichio soprawissuto all'orizzonte. Un pescatore ci ospita e appare felice di scambiare quattro chiacchiere con noi *cittadini*. Ci offre pesce e riso che consumiamo in una minuscola scheggia di paradiso, lontani da qualSiasi altro pensiero. Nella sua casa arrangiata non c'è spazio per tutti sui pochi tatami divisi da una parete e qualche paravento di carta; e certo non sarò io a far stare gli altri di fuori per la notte.

Mi accomodo sul sedile posteriore dell'auto e cerco di ignorare il Mostro che, dal recente scontro, proprio non ne vuoI sapere di tornare a cuccia. Ma anche questo fa parte delle cose che ho lasciato a metà: dal *dojo* del *sensei* Ito, all'addestramento con Tori. Nel secondo caso, forse oggi avrei più coscienza di quel che mi trascino dietro, e magari capacità di tenerlo a bada. Niente potrà togliermi dalla testa !'idea che, col tempo, sarà lui a vincere.

Nell'oscurità si materializza la sagoma di Mishima. Il Rigenerato apre lo sportello e getta dietro la mia sacca che avevo lasciato dentro di proposito, giusto per non cadere in tentazione e dimostrare a me stesso ...

Ma chi vuoi prendere in giro?

... Di potercela fare senza aiuto.

-Forse le servirà per la notte -dice, ma il significato di quelle parole va al di là della semplice cortesia.

Lo so io. Lo sa lui.

Siede di traverso sul sedile anteriore del passeggero. -Ho ricordato, poco fa -esordisce -di quando mia nonna si incontrava con altre dame della sua età, in quelli che una volta si definivano salotti buoni. A volte mi portava e in quelle occasioni si divertivano a raccon tare storie, leggende e miti col solo scopo di impaurirmi. Quando usavano la parola Mistico era tutto un finto rabbrividire. "TI leggono nel cuore ... " diceva mia nonna, soddisfatta del terrore che incuteva " ... sentono i pensieri, ti trovano pure se ti nascondi all'inferno e riescono a ucciderti anche con lo sguardo ... E impazziscono se usano troppo il loro potere ... " Forse l'avevo capito fin dall'inizio, non mi chieda come.

Una nebbia sottile corteggia i miei pensieri. -Ognuno ha il proprio fardello con cui soprawivere, signor Mishima.

Mishima ascolta il sommesso frinire notturno delle cicale, aspirando l'oscurità con grandi boccate d'aria, come un medkamento capace di lenire il dolore di entrambi.

-Cosa vede in uno come me? -mi chiede.

Ormai sono abituato alle sue domande. Un rito del quale ha sempre più bisogno. -Sfumature rispondo. -Trovare quelli come lei è abbastanza semplice: la vostra aura non è definita come quella dei normali esseri umani: nessun colore netto, solo tracce appena accennate, dissolvenze.

-Non è una condizione invidiabile. Del resto suppongo che il mio spirito a questo stadio sia trasparente e artificiale come il corpo. Persino le emozioni ormai hanno un qualcosa d'insolito.

-So soltanto che è facile da individuare. Saltuariamente, quando non sono troppo impegnato a nascondermi, è di questo che vivo.

Mi sento uno straccio. Guardo la sacca e lui se ne accorge. Non mi interessa, non abbiamo segreti.

-Miko... -balbetto. -Stanotte...

-Non si preoccupi. È dentro, e ci resterà. -Un attimo d'indecisione. Poi: -Le vuole bene, vero? Bella domanda. -Suppongo di sì. Forse però dipende dal fatto

che non ha mai preteso nulla da me, né fatto troppe domande. Sorride. -Si riposi -dice. -Ci sono buone possibilità che domani sarà lei a dovermi sostenere.

La luce dell'abitacolo si spegne e rimango al buio. Apro la sacca ed estraggo la piccola scatola di Hitasura. C'è poco da fare: siamo rimasti soltanto in due a ringhiare qua dentro.

Restano due dosi di Amaranth e mi impongo di non pensarci. Posiziono un coriandolo rosso sotto la lingua e ascolto le ondate di calore che si dipanano dentro a ogni cellula, a ogni spazio vuoto presente. M i tuona il cuore nelle orecchie, gli occhi pulsano e l'anima si ribella a quell'ennesima violenza.

Spiacente, ma da qualche anno in *qua non hai più la precedenza, cara mia.*

E finalmente riesco ad andare via con la testa.

Fin dalla mattina tagliamo verso l'interno, su per stradine abbandonate che scompaiono alle pendici dei monti Abukuma. La vecchia auto priva di mappali automatici e satellitari, arranca lungo le carreggiate che ormai più che altro assomigliano a mulattiere. Otani ha proweduto a lasciare alcuni contenitori di benzina nel bagagliaio e così, ma non che la cosa mi renda troppo tranquillo, ne abbiamo ancora per un po'.

Una vallata si apre in un ampio anfiteatro che costeggia le rive del lago Inawashiro. li vecchio pescatore non ha mentito, confermando le parole del nostro padrone di casa a Iwaki. In una piccola radura qualche centinaio di pietre sono ammassate su un prato dalle dimensioni limitate, ciascuna con inciso un nome, molte con posati accanto doni commemorativi in forma di sakè e fiori. È un cimitero dedicato ai pescatori dispersi in mare, agli uomini

della montagna morti in qualche crepaccio e i cui corpi non sono mai stati ritrovati. Sul margine della radura ci sono pietre più piccole con doni più poveri, ma che gli abitanti lasciano ugualmente. È il santuario riservato agli sconosciuti, ai morti dimenticati. Tombe vuote, pegni pagati al tl'ove.

Mishima preleva una pietra in cima a un cumulo creato sul limitare del cimitero. In macchina ho trovato una piccola cassetta con degli attrezzi; un cacciavite sembra il più adatto. li Rigenerato, con pazienza e non poco sforzo, comincia a incidere il proprio nome usando gli ideogrammi. Impiegherà un po' di tempo ma non abbiamo fretta: Miko con le mani sfiora l'erba che qualcuno si prende la briga di curare e a intervalli regolari, quasi seguisse uno schema conosciuto soltanto da lei, strappa qualche fiore. lo mi siedo e respiro l'aria che se ne viene su dal lago.

A lavoro ultimato, Mishima posiziona la pietra scegliendo con cura il posto; non troppo vicino comunque alle altre pietre, quasi non volesse disturbare con la propria diversità il riposo degli altri. Ha un aspetto cosi fragile che, osservandolo, ho l'impressione che un minimo soffio d'aria riuscirebbe a farlo volar via. Soltanto il giorno prima, con i suoi modi marziali ed energici, quasi aggressivi, sembrava un'altra persona.

Era, un'altra persona.

Il decadimento fisico subisce un'accelerazione vertigi nosa anche solo col passare delle ore, non più dei giorni.

Prega davanti alla pietra che ne racchiude l'essenza e lo spirito, fissandola assorto, neanche ci fosse riprodotta la propria effige. È incapace di rincorrere quei ricordi che attimo dopo attimo svaniscono, tutt'uno con la piccola roccia e i radi fiori che Miko ha sistemato con cura, tastando il terreno tutt'intorno, la terra appena umida.

Per quanto io mi sforzi, in Mishima non percepisco alcuna emozione, nessun desiderio, come se la sua anima fosse evaporata con calma. Fa scorrere lo sguardo sugli ideogrammi incisi, come a volerli separare fra loro e nella vana speranza che possano, forse, produrre un nuovo significato.

Cosa può provare un uomo inginocchiato davanti alla propria tomba? Nulla è mai ciò che sembra e a volte, anche davanti alla morte, ci s'illude d'essere al di là della possibilità d'essere feriti.

Prima di tutto questo, però.

Riprendiamo il viaggio inoltrandoci in quello che un tempo, almeno a sentire il vecchio pescatore, era il parco nazionale di Nikko. Alla debole luce interna dell'abitacolo, Mishima continua a guardare le mani pallide che si vanno sempre più riempiendo di chiazze bluastre, mentre la pelle raggrinzita si tende sulle ossa. A ogni sobbalzo dell'auto a causa della strada dissestata, le braccia sbattono per lo sforzo di trattenere il volante che vorrebbe sfuggire a quella debole presa. Taccio davanti alle smorfie di sofferenza, confortato a ogni modo dall'espressione severa di Mishima, segno più che evidente del suo fermo proposito di an'ivare a destinazione.

È quasi sera quando, dopo un calvario durato tutto il pomeriggio, arriviamo al piccolo villaggio ai piedi del monastero di Gesshu. C'è una fitta nebbia ed è difficile distinguere il confine tra foschia e crepuscolo; !'impressione è che il buio calerà prima del solito. Il tramonto offuscato e malinconico rende la luce stranamente tenue, lasciando gocce evanescenti sulla superficie delle cose. Anche pochi metri di distanza bastano per trasformare ogni cosa nella sagoma imprecisa di esseri misteriosi, fermi in agguato. Ma tutto è sollievo dopo un panorama costante che non ha offerto nulla, se non montagne e minuscole distese di orti piatti.

Troviamo riparo in una casupola abbandonata. li villaggio è semi deserto, segno che la sola presenza del monastero non basta per sopravvivere. Ci arrangiamo al meglio perché a quest'ora nessuno verrebbe ad aprirci. Faccio un rapido giro per il tugurio rimediando un po' di legna, più che altro resti di mobilio. In mezzo al pavimento di pietra di quello che doveva essere il salone principale, accendo un fuoco striminzito, e tanto basta per farci sentire meglio; usiamo le giacche e la nostra presenza per tenere al caldo Mishima. Comincio a temere le ore che mancano fino al mattino. Oltre le finestre il paesaggio sembra inreale, comunque tireremo avanti.

Mishima fissa assorto il fuoco, il calore fremente che si riflette sul suo viso come una marea di visioni incomprensibili.

-Dunque ci siamo -sussurra.

Annuisco. Miko tace mentre stringe la mano sinistra di Mishima che, in un impeto di rabbia, preleva un pezzo di legno e tenta di gettarlo nel fuoco. Le dita lo tradiscono e il legno cade prima di arrivare alle fiamme.

Fa una smorfia divertita. -La realtà trova sempre il modo di bloccare i tentativi dell'uomo di trasformare la vita in un attimo di poesia.

Deve trovare la mia espressione incredibilmente buffa; attacca una risata genuina che abortisce in un eccesso eli tosse. Pochi respiri profondi e la crisi passa.

-Vado avanti solo cosl -mormora, gli occhi ridotti a due fessure. -Singoli balzi di ricordi che una manciata eli minuti dopo non sono più tali.

Guarda fuori, cercando qualcosa nell'oscurità, qualcosa che sa bene non esserci. La sua confusione si alimenta con proroghe infinite ed è la stessa che leggo nei suoi occhi mentre lo aiuto a elistendersi; è esausto. Un rivolo di sangue si fa strada tra le labbra ma non posso farci nulla: la sua pelle ormai è troppo delicata. Gli occhi restano vivi anche se la luce si affievolisce sempre più. Non ha bisogno di parlare per farmi capire.

Distendo la Pulsazione, giusto un flebile tocco per facilitargli il sonno. Per i miei sensi che agiscono a un livello differente, è come sentire qualcuno che inizia un viaggio muovendosi con la notte verso l'altra parte del mondo.

L'entrata del tempio è posta in alto, dopo un sentiero sufficientemente impervio da sconsigliare qualsiasi idea di scalata a piedi. Eppure Mishima non sente ragioni dopo una notte che sembra avergli donato un lieve conforto. La giornata è limpida e lui, come a trame ultimi residui di beneficio, aspira il vento leggero che soffia tra gli alberi.

-Non sarò io a fermarla -dico. -Ma una cosa deve concedermela.

Inclina adagio il capo ed emette un sospiro che deve costargli non poca fatica. Indifferente, mi guarda mentre estraggo l'ultimo coriandolo eli Amaranth dalla piccola scatola ormai inutile.

-E sia -acconsente.

Non so quale effetto la droga possa avere sul fisico al capolinea di un Rigenerato, ma di sicuro non sarà peggio della conseguenza dei trattamenti di Hitasura.

Imbocchiamo il viottolo in silenzio, con Mishima che precede me e Miko. A ogni tornante ammiro la sua espressione risoluta malgrado il dolore diffuso che deve provare. La sua figura appare e scompare a mano a mano che si immerge nell'ombra dei pini per poi tornare alla luce.

Dopo un centinaio di metri Mishima si appoggia al tronco pieno di resina di un abete. Miko non sente più i passi davanti a sé e mi stringe il braccio allarmata; la trattengo.

-Sta solo riposando -sussurro.

Mishima alza gli occhi verso la scenografia distante di nubi irrequiete. Il sangue gli dà coraggio: una fede momentanea nella rettitudine dell'universo, frutto di un atto imperdonabile.

Con semplicità, come un tempo, crede in quel che fa. Se la mente non riesce a trovare un significato, lo regalano i sensi. Si vive per questo.

Non do importanza al trascorrere del tempo. Impieghiamo parecchio nell'ascesa costellata di altre soste che sembrano più tormentose dei passi, lungo quel pendio che non finisce mai. Mishima si siede sulla radice emersa di un cipresso, mi fa un cenno còn la mano, chiamandomi. Gli arrivo vicino ma non parla, si limita a indicare un gruppo di farfalle che volteggia attorno a

un cespuglio di bambù.

TutlO ciò in cui ha riposlO una fede incrollabile ha perdulO qualunque significato, è questo che vuole dirmi? Restano solo poche, piccole cose?

Ogni gloria si disfa nella mollezza del fango. L'energia sembra averlo abbandonato. La voce è muta e perfino il mondo esterno non gli lancia più alcun appello. Eppure, in qualche modo, si rialza, un puro spirito nel verde e nel silenzio, quasi il corpo ormai fosse soltanto una zavorra di cui liberarsi al più presto.

A dispetto di ogni più nera previsione, Mishima ritrova energie quando giungiamo a ridosso della recinzione esterna del monastero. Pilastri sostengono una tettoia che protegge il portone d'ingresso; su uno di essi una scritta in rilievo, di fatto quasi cancellata, recita: "Pace in terra. In questa dimora è conservato il libro di culto imperiale del *Prajrzaparamita-sutra*. Essa è custode della Legge di Sua Benigna Maestà l'Imperatore".

Con un profondo sospiro, Mishima tira la cordicella legata a una piccola campana.

Una vecchia monaca che indossa un kimono candido, ci introduce in un locale che assomiglia a un museo. Paraventi dipinti, testi sacri in teche trasparenti, spade e lame di ogni tipo ... Alcuni cuscini sono posti in mezzo alla stanza, una sorta di postazione per le udienze che non deve essere usata da molto tempo, ma che da quel che posso vedere le religiose continuano a pulire con fedele abnegazione.

Restiamo soli, con Mishima che siede impettito, il volto finalmente sereno dopo la lunga espiazione. I lineamenti appartengono a una persona che si sente liberata. Ancora una volta è lui a scegliere, malgrado il fardello di aver sopportato una falsa vita alla quale, nonostante il nuovo, vero sacrificio, non potrà che seguire una falsa morte.

La badessa compare da una porti cina laterale. Anche lei vestita con un kimono bianco. Ha in più un manto viola che le dona una regalità adatta al

luogo. Ammiro il suo portamento, l'agilità con cui si inginocchia davanti a noi malgrado l'età che, a prima vista, dev'essere ragguardevole. TI mio primo pensiero va all'immagine di Mama-san, a cui questa donna, nei modi e nella compostezza, assomiglia moltissimo. Ha il modo di fare di una ragazzina che finge soltanto di essere vecchia, le rughe che brillano attorno a occhi luminosi e al sorriso sereno.

Piegati in avanti, lei e Mishima parlano a lungo, l'aria tranquilla di due confidenti perfettamente a loro agio, come se si fossero dati un appuntamento in un'altra vita per ritrovarsi lì, in quel preciso istante, senza esitazioni e più forti di qualsiasi destino.

Miko, accostando la bocca al mio orecchio, mormora: -Stiamo facendo la cosa giusta, non devi dubitare.

-Lo so.

-Questa notte mi ha svegliata -prosegue. -Era impaurito perché temeva di non essere mai esistito. Mi ha detto che i ricordi che svanivano erano l'esatta misura del suo non essere qui.

-Miko, è solo un Rigenerato.

-Lo credi davvero? Se è così, vuoI dire che saremo noi la sua memoria.

Davanti a quei due anziani che dialogano imperterriti, a modo loro unici, qualSiasi altra cosa perde di significato. Neanche ho la forza di risponderle.

-La memoria è uno specchio capriccioso -aggiunge -perché le immagini riflesse ci illudono. E lo specchio degli inganni.

M i stringo nelle spalle. -Questo posto sta avendo una cattiva innuenza su di te. Sei in vena di massime filosofiche oggi?

-No, l'ha detto lui. Credo sia qualcosa che ha scritto.

Mishima si alza, all'improvviso, apparentemente senza troppa fatica. Con pochi passi raggiunge l'esposizione delle spade e inizia a valutare con attenzione gli oggetti esposti.

Con un gesto inatteso, la badessa fissa Miko e le fa un cenno col capo. Sto per intervenire ma Miko mi precede alzandosi, senza curarsi troppo della mia espressione esterrefatta di cui, ma non ne sono troppo sicuro, non dovrebbe rendersi conto. Si avvicina alla badessa porgendole la guancia; l'anziana le parla sottovoce carezzandole il capo.

Nella sala sembro io l'unico a non avere un posto preciso.

Mishima mi chiama e senza pensarci troppo lo raggiungo. Sta ammirando un ripiano di legno dove una decina di katane avvolte in seta sono appoggiate a dei sostegni. Preleva la prima e con estrema cura la libera dalla seta, rivelando un cartellino dove vi è riportata una data del 1500 circa, il nome del maestro spadaio

e della scuola di appartenenza. TI fodero è rifinito in

i'

una sontuosa lacca nera, senza ornamenti, secondo i dettami austeri del periodo di guerre in cui è stato creato; la guardia, realizzata in ferro, reca inciso il complesso disegno di un crisantemo intarsiato d'oro.

-Ho visto lame che avrebbero potuto tagliare come burro un ramo di quercia di mezzo metro,

o spaccare in due un uomo dalle spalle alla vita spiega Mishima. La estrae in un unico movimento continuo. Lungo l'aggraziata curvatura della linea della tempera, il filo mostra la struttura ondulata degli strati.
-Il maestro ha forgiato l'acciaio a furia di martellate, piegandolo in due e tornando a martellare, raddoppiandone ogni volta gli strati:

!.

quattro, otto, sedici, trentadue, sessantaquattro ... I migliori ripiegavano quindici volte, per un totale di trentaduemila strati, ciascuno per lo spessore di un paio di molecole. Un maestro una volta mi disse che durante l'ultima forgia riscaldava l'acciaio fino a fargli assumere il colore della luna nelle serate di luglio. Può sembrare melodrammatico o perfino ingenuo, finché non si sente una di queste lame cantare mentre fende l'aria.

All'interno c'è un'altra iscrizione. Mishima legge ad alta voce.

*Mitsu-do setsudan*_

Tre corpi con un colpo solo.

-La certificazione di una prova di taglio. A quei tempi si usava verificare le spade su corpi. Di norma cadaveri.

-A quei tempi... -ribatto.

Mishima rinfodera la spada. TI tremore torna a farsi sentire, ma ormai la meta è troppo vicina per preoccuparsene. Alla katana aggiunge un pugnale.

-Il compito di questa lama sarà immensamente più agevole, oggi -mi schernisce.

Miko ci raggiunge. -Il giardino è aperto -dice.

La naturalezza del tono della sua voce mi fa accapponare la pelle.

Sassi e ghiaia regnano al centro di uno spiazzo, proprio in mezzo al giardino. Le pietre sono in ordine e la ghiaia slitta verso l'esterno in onde concentriche. Tutt'intorno ci sono aceri, pini nani e cuscini di muschio sui quali una gran varietà di farfalle si libra simile a un tappeto pulsante. Un gelso pendente segna !'inizio di un minuscolo sentiero d'erba che sfocia in una balconata di pietra contornata da salici. L'insieme è curato alla perfezione, e la vista ruba lo sguardo senza concedere un attimo di respiro.

Vivo ogni istante nella mia gabbia di sensi atrofizzati. Seguo i movimenti dei miei due compagni incapace di parlare e reagire, conscio che qualcosa va al di là della mia percezione mi tiene a distanza.

Mishima lascia la katana a Miko e tiene per sé il pugnale. Si inginocchia sul tappeto d'erba, toglie il giubbotto con gesti misurati, quindi slaccia la camicia ormai divenuta larghissima, i lembi che la brezza delle montagne sbatte con rabbia. Rivelando una forza che non credevo ancora possedesse, irrigidisce la schiena raddrizzandosi, i denti serrati contro i dolori che lo squarciano da dentro. Gli occhi fissi sul disco incandescente del sole, tende il volto come a cercare una purificazione, questa volta definitiva.

Col calore che brucia sangue, pelle, ossa e frammenti di cuore, sembra sbalordito di trovarsi di fronte a quel biancore abbagliante. Stringe le mani intorno all'impugnatura del piccolo pugnale. Neanche un lamento quando i gomiti scattano all'indietro e la lama scompare nel ventre, il corpo scosso dai tremiti. Il pugnale compie uno scatto da sinistra verso destra e il fetore che subito si materializza è spaventoso, ma almeno ha una sua dignità. Gli occhi sempre fissi sul cielo, Mishima si piega in avanti, il capo ancora rivolto verso l'alto. È un sorriso stanco ma tranquillo quello che ha sulle labbra, mentre il sangue viene assorbito in silenzio dall'erba.

Si può chiedere a un uomo di morire nello stesso modo una seconda volta?

Poco prima che la morte giunga a terminare l'opera come una nube capace di oscurare tutto, Miko sguaina la katana e alza la lama facendola brillare al sole, tanto che sembra incendiarsi.

Mormora qualcosa, ma non sono sicuro sia una preghiera.

Mishima ha lo sguardo di chi scruta una distesa splendida di costellazioni.

Quarto ponte

Il ragazzo atTivò alla stazione di Tokyo a sera, dopo un viaggio ininterrotto di molte ore attraverso risaie inondate da poco, sulle quali aleggiava una

foschia verde. Vecchie donne chine, immerse fino alle caviglie nella mota, strappavano le erbacce e diradavano i germogli.

Scese nella metropolitana dove un'aggraziata voce androgina gli diede il benvenuto a bordo, indicando quindi le fermate. Il ragazzo valutò che non avrebbe impiegato più di un'ora per arrivare a destinazione.

Ouando risalì dalle viscere della terra, scoprì che il cielo si era abbassato sulla città e aveva iniziato a piovere.

A notte inoltrata si presentò alla porta del grande scrittore e suonò il campanello. Nessuno era stato informato del suo arrivo, e nessuno lo conosceva. Attese, tranquillo, perché quello era l'unico modo che aveva per dimostrare tutto il suo rispetto e la sua devozione. Il tempo non aveva importanza.

Nella casa, lo sapeva, il grande scrittore era stato informato della sua presenza. Passarono le ore e alla notte seguì il mattino, quindi il pomeriggio finché non si fece di nuovo notte. Poi fu ricevuto.

Il grande scrittore gli disse: -Sono molto impegnato e non conosco il motivo della sua visita. Le concedo una domanda.

Il ragazzo chiese: -Quando vi ucciderete, Maestro?

Era il venticinque novembre del 1969.

Mishima gli rispose un anno dopo.

Lo specchio degli inganni

Tennin gosui

La nave è sporca, con le guarnizioni di ottone diventate brune e verdi per la trascuratezza. Passo gran parte del tempo sul ponte, ignorato dall'equipaggio e dagli altri passeggeri, lo sguardo fisso oltre la curva del mare. Se la terra

fosse piatta tutto sarebbe molto più semplice, soprattutto raggiungere il punto in cui c'è la fine, oppure !'inizio.

li Giappone è come immaginavo prima di arrivar

ci: una sorta di frontiera personale che mi avrebbe

purificato e modificato.

Il secondo obiettivo di certo l'ho ottenuto.

Abbiamo preso la nave a Sendai, linea diretta fino a Tokyo. Ho dato fondo agli ultimi yen e tanto è bastato; qua non interessano i documenti. Discendere lungo la costa è stata una passeggiata placida in confronto al viaggio d'andata fatto al contrario. Suppongo sia una tranquillità meritata.

I.:altoparlante ronza: -Attenzione, a dritta stiamo per doppiare Capo Nojima.

I passeggeri aft1uiscono sul ponte superiore. Il giorno sta calando a ovest, oltre la prua. Le creste delle onde ril1ettono gli ultimi raggi di sole. Tra cielo e mare Capo Nojima col suo faro si immerge in acqua, lasciando apparire il succedersi irregolare degli sprazzi di luce del porto eli Tokyo.

-Quando l'hai capito?

Miko si appoggia al parapetto, un po' distante da me, come temesse qualcosa. Ha in mano una sigaretta appena accesa. Non sapevo fumasse.

-Non lo so con certezza -lerispondo. -Forse a lwaka. Forse prima. -
Lì non avevo scelta, eri messo male. Ma è bastato poco.

Il calore del mantello nero che mi ha protetto durante lo scontro col Mistico è ancora un riverbero che ho dentro. Lavevo sentito in modo distinto ma non avevo perso troppo tempo per rifletterei. Limpronta di un Mistico è inconfondibile, e in quel momento per me ce ne era solo uno e mi stava

facendo a pezzi. Poi andare per esclusione era stato semplice, come sapere che i Mistici riescono a rilevarsi fra loro, ma solo fra uomini perché le donne, dotate di maggiore talento, possono schermarsi se vogliono. Un po' come Tori, che appare sempre dietro ogni angolo e quando meno te lo aspetti, simile a un fantasma. Il Mistico di Hitasura, invece, non ero proprio stato in grado di sentirlo grazie al sakè fatto in casa.

-Perché non me l'hai detto?

Mi rendo conto della stupidità della domanda nel momento stesso in cui apro la bocca. Ma in certe situazioni si ha bisogno anche di questo: di sentirsi dire cose owie per tornare a mettere i piedi su qualcosa di solido.

-E cosa avrei dovuto fare secondo te? -Scuote la testa per sottolineare le parole.

-Mi hai sempre controllato.

-No, non era questo il motivo della mia presenza.

Fuma come una ragazzina che si fa spavalda in mezzo agli adulti, senza aspirare, bagnando l'estremità della sigaretta così che quasi subito la carta si disfa e lei getta in acqua quanto rimane.

-Non ti ho tradito, se è a questo che stai pensando.

-Tradito no, ma non posso fare a meno di sentirmi un po' preso per il culo.

Mi sento come un vestito vuoto e mente da metterei dentro. Ce l'ho più con me stesso che con lei, e lo sappiamo tutti e due. Tuttavia la sua pacatezza mi irrita. Perché *mi* sono immischiato?

-Ti capisco e, credimi, non è l'unica cosa che capisco di te.

-Di tempo per studiarmi ne hai avuto di sicuro.

Si volta e mi lancia un'occhiata ...

È solo la tua impressione, o *vorresti mettere in dubbio pe"sino questo?*

... Che è poco meno di una fiamma ossidrica mal· grado la cecità.

-Smettila. -Lo dice stizzita, ma più che altro sembra esserci rimasta male, più di quanto voglia farmi intendere con i suoi occhi bui.

Faccio passare un minuto o due, poi le chiedo: -Tua madre è un Mistico?

-Non l'ho mai saputo. È morta.

-Mi spiace.

-È stato tanto tempo fa. -Indugia, sembra voler aggiungere altro, poi si blocca. So cosa sigm· fica: scoperchiare tombe è sempre dura. Per tutti. Dopo un po' riprende: -Sei mai stato al tempio del Muschio di Kokedera?

-No.

-Si trova a Kyoto. Quel che ne resta almeno. Nel giardino ci sono quaranta varietà di muschio; finché non ci vai non puoi immaginare la pace di quel luogo. C'è un lago trasparente e quasi sem· pre nebbia, come nuvole basse sull'acqua. Il sole filtra attraverso i pini neri e diffonde una luce simile a polvere magica sui tumuli di muschio color smeraldo. È un luogo sacro e io ne vedo ano cara i particolari con occhi tutti miei, che gli altri non possono comprendere. Ogm minimo dettaglio naviga attraverso i sensi e la mia vista ne distilla il significato, meglio che se lo vedessi. Quando sei a Kokedera è impossibile immaginare che il tempo si muova. La realtà del tempio è in grado di sconfiggere persino la marcia del tempo. Mi ci condussero che ero molto piccola, ma già manifestavo in modo inequivocabile tutte le mie capacità di Mistico, e quel luogo singolare ha avuto a che fare con la velocità e la sicurezza con cui fui trascinata nell'universo che condividiamo, Gabriel. Per questo motivo ho detto che ti capisco. lo però ero fortunata: avevo una guida e in quel momento e in quel luogo tutto era perfetto.

-E tu per me cosa saresti: una guida, un'amica, un Mistico in incognito?

-Se vuoi, lo scopriremo insieme.

-Mi hanno già fatto una proposta simile. È stato un casino. -Non sei inaffidabile come credi. -Chi parla adesso: la Miko che conoscevo, o

quella nuova? Quale delle due sei, tu?

Risponde: -Ce n'è solo una. -Ha il viso di una ragazzina in un mondo che non riconosce. E un peso enorme, da qualche parte.

-Non sono sempre stata cieca, sai? -Butta la frase in aria dopo un po', come niente fosse. -Accadde a Kokedera, quell'unica volta. Mi lasciarono usare il talento e mi sentii prosciugare. Dissero che era talmente forte come non avevano mai visto.

Mi lasciarono. Dissero.

Immagino Mama-san che porta per mano una bambina in mezzo a quaranta varietà di muschio. E Tori, magari.

C'eri già, al/ora?

-Mi risvegliai dopo qualche giorno di febbre altissima -aggiunge. -E non vedevo più. Avevo altri occhi, se vogliamo. TI nostro talento chiede sempre un tributo, Gabriel. Sta a noi far sì che il lato positivo abbia la meglio.

A volte capita di trovarsi di fronte a un'intimità in cui nessuno è in grado di parlare, e trovo che non è una sensazione sgradevole. A suo modo Miko mi stava insegnando che le cose, quando cambiano, conservano comunque peculiarità importanti delle quali dobbiamo fidarci.

È la stessa cosa che, fidandosi di me, mi aveva insegnato Mishima.

Osservo con attenzione Miko e cerco di assorbire i mutamenti che operano

in lei. Sembra modificarsi a ogni momento, guizza come una serie di dinamo accese l'una dopo l'altra, e illumina 1'0scUlità incombente. La sua pelle assomiglia al dorso lucido e colorato di un */wi*, una delle magnifiche specie di carpe che si trovano in Giappone. *Koi*, una parola che a seconda dei casi significa scuro, forte, il potere del trono imperiale e, come verbo, perfino cambiarsi d'abito. In qualche modo tutti significati che si adattano alla nuova Miko. E a me.

Lilluminazione color rosa e oro del porto crea un effetto ipnotico. Rimaniamo lì finché quella strana luce non diviene più luminosa con l'oscurarsi del sole. I passeggeri osservano eccitati la lòro meta. il parapetto sostiene Miko e me finché Capo Nojima non scompare oltre la poppa e la luce del faro non si riduce a poco più di un fioco barlume intermittente.

Solo allora racchiudo tutto il mio wa,la mia energia interiore, come fosse una sfera, lasciandola navigare a pelo d'acqua, lontana da me.

La vita di un'altra persona, certamente.

Guardo fisso la parete nuda, come ci fosse uno specchio. Mi appoggio sul bordo della scrivania di Madame Ho. Anzi, ci crollo sopra, per essere esatti. Honniko si sta asciugando il viso con un fazzoletto: compito improbo contro una vera e propria invasione di lacrime. Honniko è la più anziana nel *toruko*, dopo Madame Ho. Il suo braccio destro, in pratica.

Miko si alza dalla sedia e si accosta in silenzio a una credenza con sopra una brocca, per prenderle un bicchiere d'acqua. Honniko, con un singulto, la blocca, trae di tasca una piatta fiaschetta colma di liquido scuro e se ne versa una dose abbondante. Non riesce a togliersi l'aria da cane bastonato e il suo dolore sembra vero, malgrado sappia che ora tutto quel che abbiamo intorno passerà nelle sue mani.

È accaduto da due giorni. Il racconto di Honniko è confuso, frammentario. Solo quei tizi a far domande, con violenza. Le ragazze chiuse in una stanza, i clienti cacciati, urla. E poi Madame Ho, con quel biglietto in bocca che Honniko ha conservato intuendo fosse diretto non a loro ma a qualcun altro.

Ricordi dov'è il rifugio di voi bastardi?

Non è lo stile di Hitasura. Il vecchio yakuza non lancia sfide nell'attesa che vengano raccolte. Le partite se le va a giocare da solo, non gli piace aspettare. Per assurdo, la cosa non mi tranquillizza: avrei preferito ci fosse lui dietro a quella calligrafia frettolosa e storta. Da vigliacco.

Restituisco il biglietto a Honniko e impedisco a Miko di conoscerne le parole.

Forse è il momento buono per chiudere i conti, ma prima *devo* fare un paio di cose, giusto per sapere che se andrà male qualcosa almeno l'avrò ottenuta.

Nonostante le sue rimostranze, lascio Miko al *toruko*, sotto la custodia di Honniko. Ormai l'unico bersaglio *vero* in circolazione sono io, e sarebbe stupido portarmela appresso. Inoltre, avrei la sgradevole sensazione che sia lei a dovermi proteggere, mentre sono troppo abituato alla presenza della vecchia Miko per accettare un cambiamento così repentino.

Madame Ho l'avrebbe definito stupido orgoglio maschile. Ma tant'è.

TI Nido è a Shibuya, non lontano dall'università Aoyama Gakuin. E un nome curioso che prima usavano soltanto gli addetti ai lavori, ma che poi è entrato nell'uso comune. Il giapponese medio ha un gusto molto particolare per l'umorismo. Il N ido è l'enorme edificio dove vengono portati tutti i cadaveri che quotidianamente Tokyo produce. Lì vengono conservati per una settimana e, quelli che nessuno reclama, smistati ai numerosi laboratori universitati e degli istituti di ricerca privati. Alla Aoyama Gakuin, forse perché più vicina e direttamente coinvolta, chiamano il Nido: "sala mensa". Nessuno pronuncia la parola "obitorio". Sa di definitivo.

Un addetto molto giovane e dalla figura sottile mi scorta lungo i corridoi dove si awerte soltanto il sussurro dell'aria condizionata. È come entrare in un altro mondo, un luogo di cui la maggior parte della gente non conosce l'esistenza, e tanto meno mai la conoscerà. Un mondo dove le leggi naturali della fisica, dell'economia, delle abitudini sociali sono assenti. Un mondo di

fumo e di sogni, dove ogni tanto compaiono sciacalli a recriminare la loro razione giornaliera di carogne. Alcune tipologie di mercato qua dentro sono molto fiorenti, e forse non è esalto dire che le leggi dell'economia non sono presenti perché tutto può essere comprato e venduto. Cadaveri compresi.

Il giovane estrae una chiave e insieme entriamo per una piccola porta, proprio in fondo a un corridoio che sembrava non finire mai. Attraversiamo stanze come fantasmi, in silenzio. Loculi sottovuoto riempiono le pareti; sembra di essere in un alveare.

1112

1113

1114

1124

-Ecco, è qui -dice l'addetto. Asettico peggio dell'aria che si respira lì dentro. Rimpiango perfino l'odore di formaldeide di un obitorio qualsiasi. Invece niente.

Apre lo sportello color acciaio col numero impresso in lettere nere e il corpo di Madame Ho scivola fuori con un soffio indifferente.

-Lei è un parente?

-Sì.

Si piazza di lato con aria autorevole. Oscilla con noncuranza sui tacchi ed è l'unica cosa che si muove in tutta la stanza. Quindi legge i dati nel display sopra lo sportello.

-Certo che le hanno fatto un bel servizio ...

-Posso restare solo? -ribatto.

Nel mio tono c'è qualcosa che non lo convince. -Sarebbe contro il regolamento.

-Solo qualche minuto.

Non faccio troppa fatica, e so come aiutarlo a decidere.

-Deve ri tirare il corpo?

-No. Voglio farlo cremare.

-Allora vado a prendere i moduli. Solo due minuti.

È piccola, Madame Ho. Pallida, come se l'avessero candeggiata. Tunica e calzoni le stanno attorcigliati addosso come un sudario bagnala. Un piede calza una scarpa di tela rossa. Nessuno si è preso il disturbo di chiuderle gli occhi. Sembra avere lo sguardo scanzonato di sempre e la morte su di lei non assomiglia a niente più che a una nube che ha oscw'ato per un attimo la luna, a una pellicola sottile sulle iridi appannate.

Le sollevo appena la testa e la lascio ricadere. il *rigar morcis* si diffonde dalla testa ai piedi e sparisce nello stesso modo. Le tasto il collo e le braccia: tutto fratturato. Anche sterno e costole che, rientrando, hanno perforato polmoni e cuore.

Karate.

A *mi tuo fo*, vecchia signora.

È tutto quel che era riuscita a insegnarmi in cinese. Rifugiati nel Buddha misericordioso.

Sento l'addetto rientrare nella stanza con passo pesante e ho giusto il tempo per chiuderle le palpebre con un lieve tocco della mano.

Sotto i neon, sembra stia Il Il per rianimarsi.

-Questo Deke è piuttosto strano -dice Shoto.

La guardo. Oggi pare quasi vera, almeno come colorito. -Come... *strano?* -Diciamo che vive per la propria arte, e poc'altro.

Ed è questo *allro* che ci interessa.

Shoto mi aveva guidato fino a Shinagawa, ma facendomi girare in tondo per tutto il pomeriggio; a volte a piedi, in strada, circondati da una tale massa di persone da non riuscire a vedere l'asfalto e sotto a un cielo colore grigio-giallo, l'aria opaca quanto una minestra di riso. Altre invece in un furgone blindato che percorreva le strade in modo paranoico, senza alcuna meta precisa e con le curve e gli incroci che si rincorrevano l'uno dietro l'altro a velocità pazzesca. Se Shoto, come mi aveva detto Madame Ho nell'unica occasione in cui ne avevamo parlato, era un *oyabun* molto prudente, era chiaro che come capo di un clan yakuza aveva ragione nel comportarsi a quel modo. E, a maggior ragione, la sua cautela faceva comodo anche a me.

La zona del porto è invasa da bancarelle zeppe di pesce. Pescatori urlano per richiamare l'attenzione dei ristoratori che affollano i moli e la Kaigan-dori avenue. Attraversare la strada resa scivolosa dalle interiora di pesce miste ad acqua è un'impresa. Shoto veleggia sicura come fosse casa sua e attira non pochi sguardi. il furgone riparte.

Il Dreamer è un bar tavola calda arredato in stile africano: lance, scudi, maschere e foto di elefanti sulle pareti intonacate di bianco; cosa ci azzecchi col nome davvero non lo so. Gli interni, di legno scuro, sembrano arrivare dritti dal secolo scorso e al bancone c'è solo un cliente, non giapponese, intento a mangiare un piatto di fagioli e uova.

Il proplietario non se la deve passare granché bene.

Shoto si infila in una porta che dà in un ambiente stretto e poco illuminato. Mi guida giù per una rampa di scale, dentro a un'intricata ragnatela di cunicoli dove !'illuminazione migliora di poco ma resta sempre incolore. Laria è viziata e sa di rancido: da qualche parte stanno cucinando.

La tana di Deke sboccia all'improvviso da dietro una diramazione, ed è il salone di tatuaggi più lindo e pulito che io abbia mai visto. Deve costare una bella fatica, qua sotto. Ovunque un florilegio di serpenti, donne seminude, ragni, draghi e demoni mitologici di ogni dimensione e fattezza. Lampade al sodio fanno sembrare il tutto una corsia dell'autostrada appena inaugurata.

Al nostro ingresso un giapponese che dimostra !'improbabile età di vent'anni alza lo sguardo dalla schiena di un uomo robusto. Ha i capelli tagliati a spazzola alla maniera dei punk e le mani macchiate d'inchiostro; sta a torso nudo e indossa soltanto un paio di pantaloncini da surf a metà gamba. Ci osserva per un attimo, quindi, senza fare alcun cenno di riconoscimento, torna a occuparsi del cliente.

-Come va, Deke?

-Abbastanza da schifo, grazie, Shoto. -Intinge nell'inchiostro colorato un cerchio di metallo a punte aguzze e lo applica sotto la pelle dell'uomo sdraiato che non fa alcun movimento. Capisco che è narcotizzato. -Sei venuta per farti dare una ripassata?

-Non ne ho bisogno. Non ancora.

Deke ride. La cosa assurda, lo noto soltanto adesso, è che non ha l'ombra di un tatuaggio a differenza del suo cliente che, a parte l'asciugamani legato intorno alla vita, non indossa altro e non ne avrebbe bisogno. Ha i piedi viola tatuati con un fregio di volute e le dita che spiccano come artigli gialli. Assomiglia a un grifone e infatti il motivo leonino sale alle ginocchia. Donne prosperose e incatenate salgono lungo le cosce fino a scomparire nelle fiamme che dilagano sotto all'orlo dell'asciugamani. Lo stomaco è ornato di nubi azzurre e sul lato destro della cassa toraci ca c'è una ferita sanguinante col nome di una donna, mentre sul lato sinistro un drago con le ali di metallo stringe un cuore palpitante. I tatuaggi si interrompono ai polsi e al collo, dando !'impressione che l'uomo indossi una tuta attillata.

Non oso immaginare la schiena.

Il petto è pieno di tessuto cicatriziale sul quale Deke sta lavorando. r:uomo arriva da qualche campo di lavoro. Di solito quelle cicatrici sono il risultato di bruciature fatte col permanganato di potassio dai capi squadra, quando i detenuti si tatuano qualcosa che non viene approvato.

-Stronzate hi-tech. Nessuno conosce più il senso di un tatuaggio -dice Deke rivolgendosi a me. Estrae le punte dalla pelle e con una siringa inietta qualcosa in una capsula posta al centro *del* cerchio. -Oggi va di moda questa roba: *nanopainting.* Ci sono questi colori che si sparano sottopelle, capisci? Per l'ottanta per cento sono composti da nanosonde programmate come vuoi tu che a seconda del ciclo previsto cambiano in automatico ordine, tonalità, posizione e va' a sapere cos'altro. Oggi hai un airone tatuato sul petto, e domani potresti svegliarti col culo rosso di un babbuino in faccia lo so solo che a me non piacerebbe avere il culo di chicchessia in faccia, né da altre parti, capisci?

Lavora di fino attorno alle cicatrici. Sembra cucire qualcosa, un tessuto prezioso che ha bisogno di una manutenzione particolare, vietata al comuni mortali.

-Deke, non farmi perdere tempo -borbotta Shoto.

-Per esempio, guarda lei -prosegue, indifferente. -Non c'è un cazzo di computer microscopico che dice alla sua pelle cosa fare, capisci? È un'opera d'arte che m'è costata un sacco di tempo e fatica, ma alla fine... -Si alza e posa l'attrezzo su un piccolo vassoio che più che altro assomiglia alla postazione di uno specialista in elettronica. I:uomo sdraiato continua il suo viaggio, ignaro. -*Cypridina hilgendor{ì,* sai cos'è?

-No -rispondo.

-Un accidente di crostaceo, ecco cos'è. Piccolo come il cervello del tizio sdraiato qui, e capisci che me ne sono serviti una valanga. Be', sono zeppi di una sostanza che si chiama luci ferina, un dono per combattere il buio. Insomma, la fai reagire con un enzima, la luciferasi, ed ecco che hai la tua bella razione di luce fredda. Shoto ne è piena, ma per andare sul sicuro le ho

anche impiantato le ghiandole di cel1i pesci che ne producono di continuo, capisci?

-Deke ... -ringhia Shoto, stizzita. -Vuoi darti una mossa?

La stanza attigua nella quale Deke ci scorta è nel buio più completo. Solo tre colonnine video messe a comporre un triangolo rischiarano la postazione di un computer grazie a colorati disegni frattali. A dire il vero intuisco soltanto che è la postazione di un computer perché, dopo che gli occhi si sono abituati un po' al debole chiarore, intravedo unicamente una poltrona girevole in mezzo al tre video e una sorta di cubo pieno di led impazziti in un angolo, nient'altro.

Osservo affascinalO i preparativi di Deke. Niente di meccanico, sembra solo aver bisogno di entrare in sintonia con l'attrezzatura.

-Questo è l'altro talento di lui che ci serviva dice Shoto. -Di fatto è un biochimico, ma con molte altre capacità che non pochi pensano stia sprecando.

-Luce dei miei occhi -interviene Deke. -Dal mio punto di vista valorizzo il talento che ho. Lasciali discutere, sono solo invidiosi.

Le colonnine mutano colorazione e un fascio di luce bianca inonda il triangolo dentro il quale Deke è seduto.

-Mai vista roba del genere -commento.

-E mai la vedrai. Non è roba per te, credimi. -I led del cubo si illuminano seguendo una sequenza ben precisa, come se qualcosa all'interno d'improvviso si fosse risvegliata. -C'è gente che ancora si collega manualmente, che aggancia gli occhi a nodi dati e lascia che processori globulari leggano le trasmissioni. Gente che viaggia nei tlussi e ci resta, come mosche nella merda. lo, invece, faccio in modo che quel che m'interessa percorra la strada inversa. È più comodo.

Da qualche parte si attiva un impianto di ventilazione. Dalle colonnine *video* salgono bagliori arancioni che rivestono la figura di Deke che sembra essere sospesa al centro del triangolo. Tutt'intorno compaiono glifi di diverse colorazioni e capisco che quelli che a prima vista avevo pensato essere semplici video, in realtà sono emettitori laser. Deke troneggia felice in mezzo a una rappresentazione olografica della rete informatica.

Muove le mani con rapidità sui glifi, ruota la poltrona e impartisce comandi. Quando alla fine è dentro, un grafico a barre dà l'esatto stato, secondo per secondo, della connessione.

-Allora, cosa vi serve?

Shoto glielo dice.

-Nient'altro? -chiede Deke. Non fa niente per nascondere il tono ironico.

Lavora veloce. Dopo parecchi minuti è circondato da una nebbia di fredda luce grigia e pallidi muri irreali; oltre c'è una striscia di grigio più scuro framezzata da righe bianche messe in posizioni differenti, come strade incanalate in più direzioni.

-Non è granché a livello grafico -commenta Deke. -Penso che Hitasura possa permettersi di meglio per il suo software interno di gestione. In ogni caso è un bersaglio bello grosso e la banca dati una sfida di quelle vecchio stile.

-Problemi? -domando.

-Scherzi? Mettiti comodo.

Riprende il lavoro e a vederlo,lì in mezzo, con luci e numeri che si rit1ettono sul suo viso, assomiglia a un folletto impegnato in una sorta di magia.

Con Shoto sediamo a terra, in attesa, le braccia appoggiate alle ginocchia,

alla maniera di due santoni in meditazione. Fissiamo J'intricato dedalo di segni che attraversano le mani e il corpo di Deke, come se la sua pelle in qualche modo leggesse una sequenza ininterrotta di messaggi misteriosi per tutti meno che per lui. Mi chiedo se è per questo motivo che non ha tatuaggi.

Il tempo si eclissa nella penombra fino al momento in cui Deke non ci ripesca nella realtà.

-Ha un aspetto che non mi piace. Sbrigatevi.

-Quanto tempo abbiamo?

Mugugna: -Non molto. Mi vedono come un'interferenza neutra, ma i suoi cani da guardia a breve controlleranno e non penso che qua dentro abbiano sistemi di protezione slandard. Non voglio farmi bruciare.

-Bene. -Annuisco. Sento l'adrenalina entrare in circolo, quasi fossi io al posto di Deke. -Devi trovare tullo sul Progetto Lazarus. Sequenze genetiche, programmi di rigenerazione, protocolli, dati archiviati... Tutto insomma.

-Ci andate giù pesante.

-Quanto basta. Ci riesci entro il limite?

-Scherzi? Li terrò a bada ancora per un po' e I miei programmi *callout* possono tutto. Questa gente pensa sempre di potersela cavare.

Pochi secondi, quindi nell''aria intorno a lui si materializza una lista di file all'apparenza interminabile. In contemporanea il sistema della Hitasura si getta sul collegamento.

-Cancella tutto -dico, la voce strozzata. Deke si muove sulla poltrona; sembra stia pilotando un aereo. Le mani rincorrono i glifi.

-Sbagliato. lo cancello, e domani loro ricostruiscono tutlo. Il segreto è far danno e dargliela a bere. Lascerò credere di essere uno dei tanti casinisti in

cerca d'emozioni e nel frattempo piazzerò qualche ricordino. -Sghignazza e si diverte, malgrado grafici e glifi siano tutti impazziti. -Cosl, quando questa roba servirà, sarà inutilizzabile, ovunque ne abbiano nascosta.

Delicate forme tridimensionali danzano simili a ballerine, intrecciandosi e creando configurazioni ancora più complesse. Deke canticchia, ma a metà di un ritornello si blocca.

-Questa poi... -Apre un file e la rappresentazione dell'impianto olografico riproduce davanti al volto di Deke la più classica delle eliche. -È il DNA di Hitasura, già predisposto per la rigenerazione. E c'è pure la matrice con i dati base di conoscenza e i coefficienti di personalità. Figlio d'un cane ...

lo e Shoto ci fissiamo, immobili. Sappiamo che ogni secondo è una crepa in più per la sicurezza di Deke, ma la sorpresa e l'indecisione ci hanno paralizzato.

-Se a voi non dispiace -interviene Deke -avrei giusto qualche secondo per fare delle modifiche. Voglio proprio vederlo, quando lo rigenereranno.

Il panorama brilla della luce residua del tramonto, quando torno *altoruko.* Shoto se ne è tornata ai suoi affari, lo sguardo di chi sa che dovrà affrontare giorni duri, e che molto dipenderà da me. Non le ho chiesto se le manca Madame Ho. Sarebbe stupido.

Honniko è in lacrime, si dispera, mi implora di crederle e supplica il mio perdono, ma proprio non è riuscita a trattenere Miko. Se ne sta in ginocchio, il mento appoggiato al torace in una posa contrita. Non riesco a farla alzare, né a mettere forza nel tentativo, malgrado la voglia che ho di scrollarla e prenderla a schiaffi.

Le luci esterne filtrano nello studio che era di Madame Ho; nell'aria danzano minuscoli granuli di polvere che assomigliano in modo preoccupante al totale disordine dei miei pensieri. In quel momento sono sicuro che nel mio cervello siano attive soltanto poche cellule, e che anch'esse stiano trattenendo il respiro.

-Honniko, guardami! -Uso un tono perentorio, l'unico in grado di scuoterla. -Spiegati!

Mentre pronuncio le parole so già cosa è accaduto. Lo immagino, lo sento con la forza della disperazione perché è l'eventualità peggiore.

Ricordi dov'è il rifugio di voi bastardi?

lo, che dopo essermene andato dal laboratorio di Deke mi ero baloccato con !'idea di mollare dov'erano le rese dei conti e i desideri di vendetta, prendere Miko e tornare fuori, lontano da Tokyo, soprattutto quando il tempo volge al peggio.

Honniko mi conferma che, in qualche modo, Miko l'ha convinta a dirle cosa c'era scritto nel biglietto ritrovato su Madame Ho.

Ricominciano gli strepiti e le lacrime. Ogni problema che ho incontrato nella mia vita, si fonde in un'unica forza negativa contro la quale

dovrò ancora lottare con tutte le mie energie. Fino alla conclusione, in un modo o nell'altro. Perché non c'è altra scelta.

In una metropoli che muta volto in continuazione, la villa è sempre allo stesso posto, piccolo gioiello nel distretto di Asakusa. Molto è cambiato però, a panire dal giardino incolto e dall'aria immobile.

Aggiro il laghetto. Sulla superficie d'acqua stagnante ci sono soltanto foglie e chiazze di ermillacea. Niente pesci. Da anni non metto piede nell'oasi di *Mama-san* e sembrano secoli abbandonati alle spalle, trascorsi galleggiando, con giorni e notti che mi hanno cullato con dolcezza sulla scia del loro passaggio.

In quello che è stato il regno di *Mama-san*, ora c'è soltanto il muto dolore dell'assenza.

Sto rannicchiato e cammino adagio lungo il lato meridionale del muro di

cinta. Con ogni probabilità loro sono dentro la villa, e forse qualcuno fuori. Non paiono troppo preoccupati del mio prevedibile arrivo e del resto hanno in mano quasi tutte le carte migliori.

Quasi.

Le luci esterne, seppur non invadenti, permettono agli alberi del giardino di proiettare ombre nette sul terreno e sul muro. Mi acquatto, appollaiato come un uccello da preda, e apro la mia personale pona sul mondo lasciando spaziare i sensi. Forme e linee divengono nitide, quasi bidimensionali, come lo sfondo di un palcoscenico, Mi sembra di poter vedere in tutte le direzioni contemporaneamente; sono più consapevole della polvere che c'è nell'aria, del colore delle foglie malgrado il buio e di ogni minimo movimento clandestino di uomini e animali all'interno del giardino. È un istante di impotenza cumpleta: cedo il controllo cosciente del corpo a quella pane di me che scandaglia la zona. Laria si tramuta in una sostanza densa e umida, turbolenta come una nuvola sul margine di una tempesta.

Restano solo macchie dai colori sfumati, a stento decifrabili. Subito non comprendo, poi intuisco che gli uomini di Yasuwara devono aver fatto qualcosa. Laura è mascherata in modo quasi completo e le loro presenze si confondono con l'ambiente circostante. So soltanto che sono tutti dentro, e che il giardino è vuoto.

Arrivare dalle porte principali sarebbe un suicidio: troppo lente e pesanti da muovere. Se le tengono chiuse servirebbe molto tempo e sforzo per aprirle. Le finestre sono di sicuro sigillate e romperle sarebbe troppo rumoroso. Sanno che sto arrivando, è l'unica certezza, e usare le mie capacità su di loro sarebbe uno spreco di tempo finché non capisco cosa è successo.

Piccoli suoni, fragili e tridimensionali, salgono fino a me incanalandosi nell' orecchio. Il giardino tutt'intorno la villa sembra presidiato unicamente da divinità sussurranti. Poi, come a un ordine prestabilito, tutto tace e il silenzio diventa assoluto.

È allora che sento il sibilo e la puntura alla base del collo. Isolo il rumore

troppo tardi per poter fare qualcosa.

È buio. Mi pare di awertire la rotazione e il movimento del pianeta nello spazio; sento alle gambe e alle braccia la trazione della forza di gravità, e poi il rombo dell'oscurità, che mi piomba addosso come un maglio.

C'è un ammasso di ombre.

Guardo e ascolto prima di fare qualsiasi altra cosa. Non odo alcun rumore, non vedo. Non capisco con esattezza dove mi trovo, ma sono dentro la villa. Sotto la guancia sento la superficie ruvida di un tappeto e sforzo la memoria nella speranza di ottenere qualche coordinata. Il cervello, a fatica, si mette in moto e l'unico tappeto che mi viene in mente è quello del salone principale, ammesso sia ancora Il in terra dove l'ho visto l'ultima volta. E se c'è ed è lo stesso dove sono appoggiato, vuoI dire che la villa è stata lasciata in Fretta.

Mama-san teneva molto a quel tappeto.

Deglutisco a fatica, i denti sembrano tutti alloro posto. Provo a sputare: tutto pur di togliermi dalla bocca il sapore di sangue e sporcizia di cui il tappeto è pieno. Le gambe non rispondono agli ordini e all'altezza delle caviglie e delle cosce awerto il classico formicolio del sangue che non circola. Con le mani tasto le corde che mi stringono gambe e polsi; provo a muovermi ma più che strisciare a vuoto non riesco a fare. Scopro di essere legato a qualcosa. Un pezzo di mobilio, con ogni probabilità.

Alle mie spalle si apre una porta e una fiammata di luce gialla inonda la stanza. Vedo Miko sdraiata su un divano, anche lei legata. Sembra dormire. Due voci bisbigliano parole incomprensibili e, in quel preciso istante, sapere di poter ancora respirare e pensare mi pare un gran risultato.

I passi mi scuotono le orecchie, poi arriva un'altra puntura sul collo. Svenire di nuovo è la cosa che mi fa meno paura.

Il battito cardiaco mi informa che sono ancora vivo.

L'organismo al momento sta combattendo la sua personale guerra chimica, ma dopo la disfatta iniziale sembra che le cose vadano meglio. Prendo una boccata d'aria e provo a muovere ancora braccia e gambe. Qualcuno mi tira su e la sedia sulla quale sono seduto e legato traballa un po' prima di assestarsi.

Un uomo scoppia a ridere e altri si accodano; uno dice "buongiorno" e le risate riprendono, più fragorose. Le voci mi giungono fitte di echi, ma almeno una la riconosco.

Alla fine, mi decido ad aprire gli occhi.

Con gli avambracci appoggiati alle gambe accavallate, Yasuwara si sporge un poco in avanti. -Ho delle notizie importanti da darti -dice. -Ma soprattutto sarai tu a darmi delle risposte.

Resto in silenzio, cercando di non dare troppa importanza al brivido che mi seziona la schiena. Miko è sempre sul divano, immobile, gli occhi semichiusi. È sveglia, lo sento dal battito cardiaco, e lo sanno anche loro. Insieme a Yasuwara ci sono altri tre uomini, tutti con lo stesso colorito malaticcio in dotazione alla Polizia del Pensiero; uno è in piedi a fianco del suo capo, un secondo vicino alla finestra in fondo al salone e il terzo pian tona la porta che dà sul corridoio.

-Non riesci proprio a impedirti di fare cazzate, eh? -dico. Ogni parola sembra cementata alla lingua.

Ride, Yasuwara, ed è una risata che assomiglia a un'ebbrezza velenosa; riempie ogni spazio nella stanza ed entra persino nel cuore. Provo a risvegliare i sensi, a dilatare il mio talento, ma è come se qualcuno mi avesse lucidato il cervello con un anestetico e quindi l'avesse imbevuto di benzina. Ci lavoro su cercando di ampliare il richiamo delle capacità ma, a seconda della profondità che inseguo, il cervello non reagisce, o prende fuoco.

-Ti devo la prima risposta: i tempi sono cambiati -dice Yasuwara. Proprio non riesce a togliersi dalla faccia quel sorriso idiota. -Non sforzarli troppo, è

un consiglio. Ancora non abbiamo ben capito come ci riuscite, ma sappiamo da dove arrivano le vostre onde amplificate e a differenza di voi i nostri scienziati non oziano tutto il giorno. La sostanza che hai provato inibisce una buona parte delle funzioni della vostra corteccia cerebrale. Vi paralizza, vi rende ciechi e cosl, in definitiva, possiamo parlare senza temere sorprese.

L'uomo vicino alla finestra sghignazza, quasi sof· focando nel fumo della sua sigaretta. Le parole di Yasuwara mi entrano in circolo, le soppeso, le apro come un patologo fa con un cadavere, e non ci credo perché mi fa comodo così. Perché scopro che sentirmi diverso è il solo traguardo che ho raggiunto e non permetterò che uno come Yasuwara me ne privi.

Oh, sì, Madame Ho, fatti pure due risate, ovunque tu sia.

Allo stesso tempo cerco di ignorare i morsi del panico che si fanno strada nello stomaco. Non sento questi uomini, non li leggo, niente aura, nessun colore a dirmi cosa pensano, che sentimenti provano. Li posso vedere con gli occhi, ma sono soltanto figure piatte che si muovono su uno sfondo grigio. Non ne sento il soffio, !'impronta dell'anima e, nella loro opacità, hanno per me la stessa consistenza dell'ar· redamento polveroso di questa stanza.

Nulla. Vuoto. Sola aria awelenata.

-E... -prosegue Yasuwara -i nostri amici ci hanno dotato di un altro regalo. La placca che ognuno di noi ha impiantata nella corteccia cerebrale una volta serviva solo a legarci all'impronta cerebrale di uno di voi, fratellino. Invece, adesso ...

La stanza si eclissa dietro a un velo trasparente. Il sangue comincia a fluire con un ritmo doloroso e, pur senza le capacità necessarie per vederla, awerto l'onda pulsare da Yasuwara fino a me, incostante, rozza, l'andamento di una cantilena sciocca e ripe· titiva. Troppo poco per produrre danni, ma !'idea che mi viene in mente è quella di una scimmia alla quale è stata messa in mano una pistola: se prova a sparare, nove volte su dieci non ti centrerà. Nove volte su dieci.

-A giudicare dalla tua faccia -dice soddisfatto -qualcosa è arrivato. Miracoli della scienza.

Mi sforzo di avere un'aria sicura, mentre fisso la figura massiccia di Yasuwara. -E con questo? Complimenti, hai fatto un passo avanti nella tua personale evoluzione: da idiota a stronzo. Cosa pensi di aver ottenuto?

-Per il momento, la tua attenzione. -Si alza, agile come un gatto, e il colpo che mi arriva col dorso della mano è rapido e secco. -Peccato non avere tutto il tempo che servirebbe, ma ho cose più urgenti da fare e il problema è che tutte sono legate alla risposta che mi darai. La domanda è semplice: dov'è il Rigenerato?

Bastano poche parole e la causa dell'interessamento recente di Yasuwara diviene evidente. Dovevo capire che per lui altro non sono che una cavia da laboratorio ma, come ai vecchi tempi, ha deciso di fare un salto di qualità nella scala gerarchica.

La Polizia del Pensiero più di tanto non può ofmrgli, ma Hitasura sì.

La mia risata è spontanea. -Arrivi sempre un passo indietro. Non ce l'hai fatta a essere uno yakuza di primo piano, e ora sarai costretto a restare una mezza tacca in divisa. Credi che andare in giro con una placca piena di chip nel cervello ti farà sentire meglio?

-Giuro, non capirò mai quelli come te. Non peggiorare la tua situazione. AI momento mi interessa di più quell'informazione che la tua pelle, ma le circostanze possono sempre cambiare.

-Per quanto mi riguarda, con tutti i potenti mezzi a vostra disposizione, il Rigenerato potete anche cercarvelo da soli.

Il secondo colpo è più forte del primo, più brutale. Sento la pelle sullo zigomo spaccarsi e un filo di sangue colare lungo la guancia. Il messaggio è chiaro: sono disposto a scavare dentro cb te finché non troverò per conto mio quell'informazione. Yasuwara non si è mai preoccupato troppo di lasciare

dietro di sé delle macerie.

-Il dolore ti aiuterebbe a concentrarti? Miko si muove appena. Devo mantenere la loro attenzione su di me.

-È questo il problema che ti troverai ad affrontare molto presto -rispondo. -Non hai una visione ben chiara del concetto di dolore, ci sono buone possibilità che tra poco quella placca vi sorprenderà. Incontrerete un compagno non troppo malleabile.

Questa volta i colpi durano un paio di minuti, ma almeno Yasuwara li cbstribuisce tra il volto e il torace e non mette la forza che potrebbe. Se continua cosi, con l'intensità giusta quanto basta per far male, ma senza la volontà di provocare perdita dei sensi, la cosa andrà avanti per un pezzo. La serie termina con un colpo di taglio dietro l'orecchio destro, nel punto che è sede dei più grossi fasci nervosi. Ho l'impressione che qualcuno mi abbia attaccato dei fili scoperti ovunque e dato un paio di giri alla manopola dell'elettricità.

Occorre qualche secondo prima che un frammento cb sensibilità faccia di nuovo capolino nelle braccia e nelle gam be. I muscoli smettono di contrarsi e la crosta telTestre si riapre gettandomi fuori dal nucleo fuso. La mascella si sblocca.

-Non sei in gamba come credevo -balbetto. -Thtta questa messa in scena per cosa? Dovresti sapere qual è il tempo di soprawivenza cb un Rigenerato. Fa' il conto dei giorni e datti una risposta da solo.

Adesso tocca al naso. Il pugno è dritto e preciso e, oltre alla cartilagine che cede, sento i calli duri delle nocche di Yasuwara sulla pelle, a uno a uno, come una sorta d'impronta digitale al contrario. Il mondo si rovescia e una macchia di sangue si allarga sul tappeto.

-Tu pensi di sapere tutto, vero? -Stavolta urla, Yasuwara. -Ma a me non frega un cazzo di quel che pensi, perché se non otterrò quel che voglio col Rigenerato, sarà sempre molto quel che arriverà con la tua pelle. lo sono il

tuo unico orizzonte ora, meglio che te lo ficchi in testa. C'è solo una marcia che suona, ed è la mia. Un solo stendardo di guerra dispiegato in cielo, e ti ci sei impigliato dentro. Tu e io siamo chiusi nello stesso cerchio che lentamente si restringe ... Occupiamo lo stesso spazio ma non possiamo viverci. Tira a indovinare cosa accadrà.

Una smorfia impastata di sangue, è tutto quello che riesco a produrre. -Non ti è mai andata giù, eh?

-Di cosa stai parlando, stronzo.

-Della notte dell'incendio. -Tossisco e gli sputo un grumo di saliva rossa tra i piedi. -Della figura da mentecatto coi tuoi. Dopo tutti questi anni ancora non te ne sei fatto una ragione ...

Mi aspetto un altro colpo ma Yasuwara invece fa due passi indietro e prende Miko per i capelli tirandola su dal divano. Gli occhi di lei sono sbarrati e nel turbinare chimico che ho nel sangue e che sta pian piano scemando, sento che il suo panico si accumula. Ma non è di Yasuwara che ha paura.

-Andiamo -dico, ben sapendo che è un tentativo che non produrrà effetti. -E una cosa tra me e te.

-E vorresti farmi rinunciare a questo grazioso regalo? Non è corretto. È corsa fin qui pensando che tu fossi già in pericolo, sarebbe una fatica sprecata deluderla.

Miko cade in ginocchio e contro ogni logica si aggrappa alla gamba di Yasllwara, come a cercare uno scoglio al quale afferrarsi perché le onde alimentate dalla tempesta stanno crescendo. Vedo le lacrime comparire tra le sue ciglia, prima awisaglia della marea che sta montando dentro di lei.

Yasuwara sembra stupito da quel gesto. Fissa Miko e, come per riflesso, la stretta del pugno sui capelli si alleggerisce. Perfino lui awerte la vibrazione che si diffonde nella stanza. Gli altri due poliziotti sono ghiacciati nelle

rispettive posizioni ed è sufficiente la frazione di un istante per far sì che sia evidente a tutti l'errore commesso da Yasuwara. Per una volta ringrazio la droga di aver offuscato i miei sensi e il mio talento. Qualunque cosa stia arrivando, non deve essere piacevole.

-Non ti sei chiesto -domando a Yasuwara -come lei facesse a sapere che sarei venuto proprio qui, in questa villa? -Trovo la sua espressione confusa molto comica. -Sai che non l'avrei detto a nessuno, quindi c'è solo un motivo per il quale lei era a conoscenza dell'esistenza di questo posto. E magari sei stato talmente idiota da non drogarla.

La Pulsazione stordisce anche me, ma solo a un livello superficiale. Un altro e'fretto è quello di rigenerarmi, di occultare il dolore. Con i sensi almeno in parte risvegliati, percepisco l'aura di Miko vicina, forte e calda allo stesso tempo, ma con una corrente interna fredda come il ghiaccio e la morte.

Provo anch'io a evocare la Pulsazione, forse per difendermi, o forse per fare qualcosa, qualsiasi cosa pur di non rimanere in balia di quella tempesta. Malgrado gli occhi chiusi, vedo ogni cosa dipanarsi davanti a me e capisco che le capacità di Miko stanno amplificando le mie. Ma di colpo la porta sulla mia mente si chiude e tutto ridiventa buio perché Miko, con un tocco per lei semplice, vuole tenermi fuori da qualcosa che non riuscirei a gestire. Miko, a suo modo, mi rammenta una delle prime cose che mi insegnò *Mama-san.*

Non guardarmi negli occhi. Non guardami dentro. Mai.

La vista normale torna a funzionare. Miko è ai miei piedi, sdraiata in terra e raccolta in posizione fetale. I due poliziotti più distanti sono accasciati negli angoli della stanza, i volti scavati dal sangue che copioso fuoriesce dagli occhi e dal naso. Solo Yasuwara è ancora in piedi, tenace nella convinzione di poter resistere, di credersi superiore agli eventi, perfino a quelli che sono al di là della sua portata e comprensione. Col corpo squassalo oltre ogni possibilità di controllo, serra le braccia attorno al torace nel vano tentativo di tenere dentro qualcosa, o di impedire che qualcosa di peggiore entri.

Le corde che mi legavano le braccia sono a terra, le estremità ancora nelle

mani di Miko. Scacciando il feroce senso di sbandamento, mi libero le gambe e raccolgo M iko che sembra non avere peso. Tutto quel che voglio è uscire da Il.

-Andiamo -le sussurro.

Attraverso la stanza e mi tuffo nel corridoio, ignorando i rantoli e i gemiti che mi lascio alle spalle. Seguo le strette pareti fino a queJla che era una cucina; una porta-finestra dà sul retro della villa. La testa mi scoppia e le tempie pulsano in maniera spietata, ma l'aria fresca sembra mitigare l'effetto del talento di Miko. Aggiro il perimetro della villa finché non ritorno al vialetto principale.

Alla fine di tutto, il destino mi ha ricondotto nel posto dal quale anni prima ero fuggito senza spiegare neanche a me stesso i motivi di quella scelta. Forse fu solo paura di scoprire il limite, o di capire che quel limite non esisteva. Non avevo parole e pensieri capaci di contenere quel che stavo provando, e che adesso mi ha seguito fin sul limitare del laghetto. Inten'ompo la corsa e siedo a terra, con Miko sempre stretta a me, simile a un amuleto in grado di proteggermi dalla furia del mondo.

Miko ha smesso di piangere. Non vedo lacrime perché probabilmente non gliene restano. Senza ascoltare le mie parole, le parlo, sapendo che ha bisogno di sentire una voce esterna alla sua mente, e che sono l'unico che può offrirgliela. Annuisce, ma non lascia trapelare nulla. Lascio che il silenzio si incunei fra noi, alimentato soltanto dai rumori della notte.

Ma so che non può durare. Lo percepisco un attimo prima dello schianto della porta principale della villa, che si spalanca verso l'esterno in un ruggito di legno in frantumi. La sagoma che si concretizza nell'oscurità ha un che di grottesco nel suo incedere sbilenco, le braccia abbandonate lungo il corpo e i piedi che calpestano la ghiaia in un rumore di cocci.

I.:espressione di Yasuwara è tormentata, racchiusa in una smorfia di pelle cadente, come se il suo corpo avesse d'un tratto deciso di inseguire l'anarchia totale ridistribuendo sangue, muscoli e lineamenti. Yasuwara avanza nello

spazio che ci separa, la violenza in ogni gesto. Somiglia a un vortice in procinto di raggiungere il suo punto d'intensità massima. Per qualche motivo non ha ceduto al talento di Miko e, come per me, le sue facoltà sono cresciute, anche se non in modo simile. Con la Pulsazione avverto il suo cervello in subbuglio, la Dura Madre piena d'infinitesimali sacche d'aria densa e scura. I! mio compagno di viaggio, il mio Mostro, è niente in confronto all'inverno nero che sta divorando Yasuwara da dentro. Eppure ancora prova a espandere fino a me le sue onde di aura contaminata, mentre in un riverbero di luce esterna lo vedo serrare le labbra per poi aprire la bocca e sforzarsi nel cercare la voce.

Il nostro nuovo legame mi permette di sentire ogni suo sforzo, ogni desiderio, e anche l'oscurità che lo ricopre, come terra su una tomba scoperta. Yasuwara, completamente cieco, alza un braccio. I! riflesso cangiante della pistola segue di poco i colpi che si disperdono nell'acqua del laghetto, che si conficcano nel terreno alzando sbuffi di terriccio e pietre. Fra noi resta soltanto aria piena di piccole particelle scintillanti.

Quella placca non li salverà.

Anche il solo pensarlo mi appare come un esercizio stupido.

La Pulsazione si dipana, mentre il terreno si liquefa sotto di me. Ho !'impressione di scivolare via intanto che combatto per riconquistare l'equilibrio e allo stesso tempo stringo Miko ancora di più. È una melodia che mi usa come legame tangibile con l'oscurità, un cordone ombelicale che ci unisce, Yasuwara e me, all'evento che sta per compiersi. Awerto !'imminenza della fine di tutto; è una sensazione strana e inquietame: mi sembra di stare appollaiato sulla spalla della morte che avanza per esigere un altro tributo. Di colpo divengo consapevole della mente di Yasuwara e dell'essenza di ciò che sta venendo per reclamarla. Posso sentire il freddo e il buio come se si spostassero in un vuoto invisibile. È un occhio che si apre e vedo l'ambiente esterno da una prospettiva sconosciuta, la villa, criminali comwll e la mano di un dio vendicativo, l'amore realizzato e distrutto e cuori colmi di gioia e poi infranti. Lira e un lampo di male.

Nell'aria si diffonde un sibilo, ma è solo nella mia mente, come il suono della placca di Yasuwara che si disintegra in mille pezzi, tutti piantati nel suo cervello.

Yasuwara barcolla fino alle pietre della riva, quindi il suo corpo cede, piegandosi in avanti e tuffandolo in acqua. Il suono si combina con le note cantate dall'impronta di una Pulsazione potente come non ho mai sentito. È una melodia del tutto differente, che si allarga in una sinfonia oscura.

Miko m i abbraccia e urla: -Basta, basta!

Faccio fatica a sentirla.

La purezza di quel suono è assoluta.

Ultimo ponte

Nessun luogo è mai del tutto ostile.

Grazie a Kano che ci ha dato un passaggio, Miko e io abbiamo raggiunto la punta estrema di Yokosuka, lasciandoci alle spalle il traffico rutilante del porto di Tokyo. A confronto, il golfo di Sagami che ci si apre davanti assomiglia a un angolo di paradiso. Nel loro ondeggiare lento, persino le navi alla fonda hanno un'aria placida e rassicurante. Grida, colori e luci sono lontani e resta solo l'odore del mare a farci compagnia, mentre le prime awisaglie dell'alba incombente filtrano attraverso l'orizzonte.

Sono trascorse due settimane dalla morte di Mishima. Anche senza averne parlato, credo che sia Miko che io non abbiamo atteso altro che il momento di sentirei pronti per venire qui, come un qualsiasi altro posto che ci piacesse e fosse adatto al nostro scopo.

Tra le mani stringo due piccole urne; due reliquie, a modo loro. Scavo con le mani e depongo quella di Madame Ho in una buca non molto profonda, frutto di pochi secondi di lavoro. Lei, col suo soli to sorriso d'indifferenza, avrebbe capito che anch'io avevo fatto del mio meglio, e non me ne avrebbe

voi ufo Era lei a dire spesso che la vita assume un significato solo quando diventa difficile.

Dobbiamo crederlo, altrimenti non ci resta nulla.

Miko scava con movimenti lenti, quasi disponesse la sabbia nella parvenza di una scultura invece che ammucchiarla di lato. Ha il volto rigato di laclime e la cosa non mi sorprende.

A mano a mano che la luce mattutina scintilla sulla spiaggia, l'oscurità della notte scolorisce lasciando spazio ai primi raggi del sole. Il bagliore sempre più insistente mi richiama alla memoria le fiamme della pira che hanno bruciato i resti di Mishima al tempio di Gesshu. Le monache avevano ritenuto che quello fosse l'unico epilogo possibile e, aggiungo io, accettabile. In quell'occasione la forza del fuoco mi pareva la sola capace di restituire a Mishima il vero controllo sul suo spirito, cancellando per sempre quella materia che non aveva mai riconosciuto come sua. E quello era un modo più che tollerabile per esprimere il valore di una rinascita, di un rinnovamento.

Mentre raccoglievo un pugno di cenere dai resti ancora caldi della pira, capii che lui aveva vinto ancora una volta, rappresentando la perfetta fusione tra lotta e sacrificio, impeto e amore. Con lo sguardo fisso al sole nell'ultimo istante di vita, mi aveva preparato al pensiero che la sconfitta non è tale se volta a un ideale, e che la si può tramutare in seme di gloria futura.

E ora gli avrei restituito per sempre quello sguardo, proprio qui, nel punto dove il sole arriva ogni mattina prima che altrove.

Un cutter borbotta da qualche parte allargo; il rumore aumenta e una nuvola di fumo compare dietro a un'imbarcazione più grande. Appollaiato sugli scogli alla mia destra, un vecchio urla qualcosa e poi ride, con la canna da pesca che oscilla in aria. Il cutter si muove lento, lasciando dietro di sé tante piccole onde oleose e un gradevole odore di nafta, un effluvio di normalità.

Miko termina l'opera e richiude la buca dopo avervi deposto la piccola urna. Sembra prosciugata di ogni forza, come se quei semplici gesti le

costassero più di quanto sia disposta ad ammettere.

Quanto a me, il vecchio Gab è morto nel giardino di Gesshu.

-Gabriel...

-Sì...?

-Niente. Sentivo che mi stavi guardando.

È paura quella che riconosco nella voce di Miko?

Tende una mano e mi tira con dolcezza a sé. Cede, a suo modo, e si lascia cullare malgrado l'ansia che awerto in lei, simile a un nodo nello stomaco. Piange, gli occhi spalancati e le lacrime che sgorgano formando minuscoli arcobaleni. So quali pensieri si animano dietro a quelle iridi buie: non sarà facile cancellare l'immagine del vento che si impadronisce dei resti di Mishima, soffiandoli via come polvere.

Ma siamo qui per ricordare, per rendere questo momento eterno, come lui avrebbe voluto.

I miei sensi estesi accarezzano Miko, adagiandosi su quella tempesta di emozioni che ne scuote lo spirito. Ed è allora che lo sento, ma solo perché lei me lo permette: il soffio di vita che le sta crescendo in grembo, la forza imperante di un altro cuore che presto inizierà a battere.

I! ricordo di *Mama-san* emerge doloroso, come aprire i lembi di una ferita che si sta pian piano cicatrizzando e cercare il nervo. E la frase che disse a un giovane presuntuoso e terrorizzato.

L'Erede dovrà essere pmwtta da un Mistico maschio.

Non so dawero come farò a togliermi dalla bocca questo sapore acido. Vorrei chiedere a Miko quando è accaduto, ma penso di poterci arrivare da me e poi, in fondo, non è così importante. Anche questo, mi direbbe Madame

Ho, fa parte del disegno, qualunque esso sia.

Mi diverte pensare a Hitasura, che neanche immagina cosa ha donato al futuro.

Il cutler è scomparso e l'acqua è tornata calma. Miko si è ripresa quel tanto che basta per smettere di piangere; si sta dominando, ma per raggiungere la serenità è ancora presto. Entrambi diamo J'impressione di aver ingoiato un blocco di roccia.

Mi alzo e vado vicino alla battigia. Pesco il foglio dalla tasca. Ancora non so quando Mishima abbia avuto il tempo di scriverlo. Solo una frase su un brandello di carta preso chissà dove. Negli ultimi giorni l'avrò letto almeno cento volte.

"Rifletto sui ricordi, mi appaiono come oggetti insignificanti, di nessuna utilità. Effimero conforto

I.

di esseri senza vigore, smarriti nel presente. Ho bisogno di loro per riconoscere la realtà, ma sono persi."

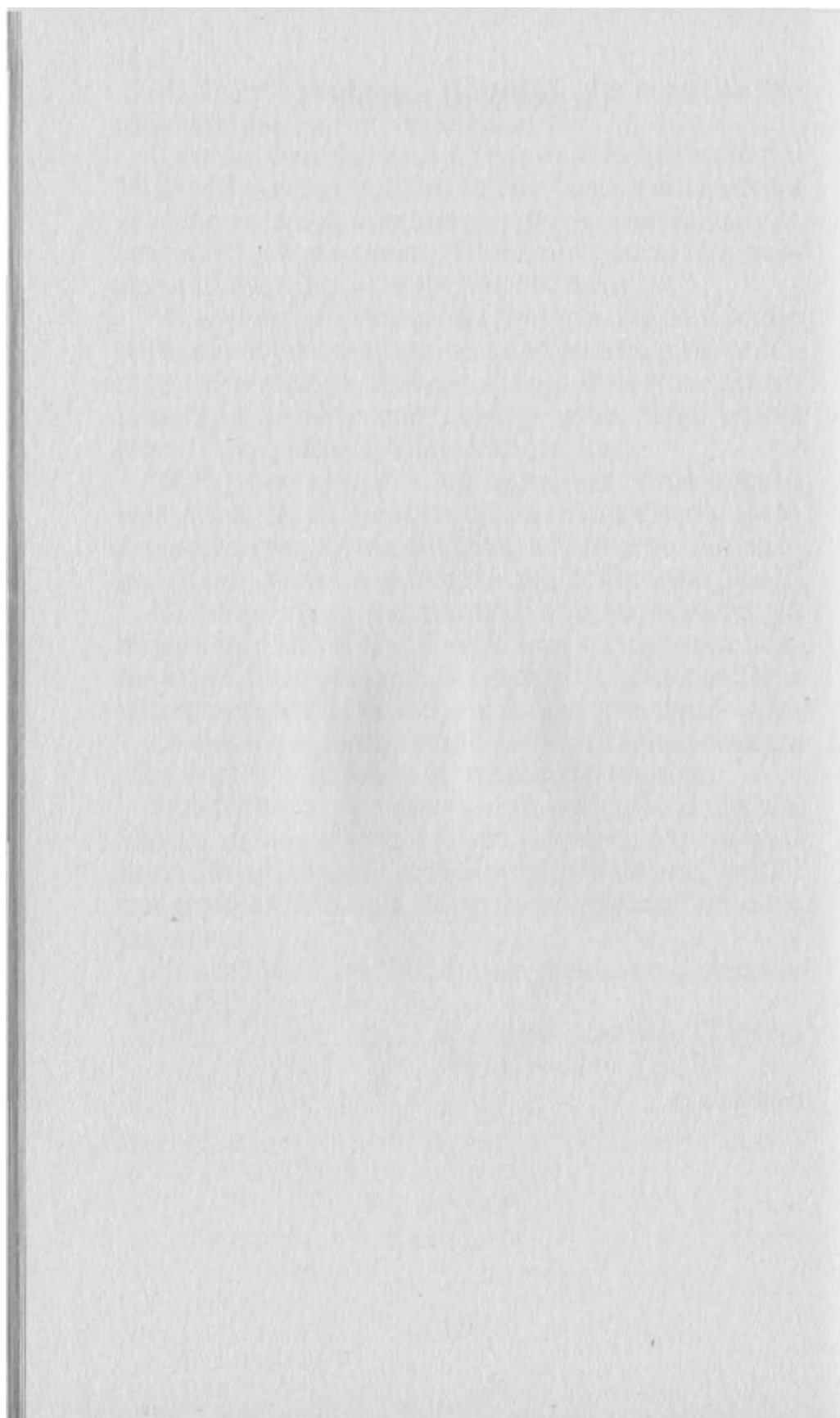
Mishima aveva capito che il suo mondo era già morto, due volte. Quello che non è riuscito a sopportare è stato che quanto cercava di far resuscitare non fossero altro che fantasmi. Ma forse aveva torto.

La risacca si fa insistente. Getto il foglio in acqua e lo osservo scivolare via, trascinato al largo.

Penso che ce ne staremo qui per tutto il giorno, Miko e io, a coltivare i nostri pensieri. Aspetterò il tramonto, quando la gente lascia il lavoro e gli uffici non sono più affollati. Aspettare non è mai stato un problema.

Poi andrò a trovare Hitasura, e parleremo di rispetto.

Un uomo appartiene all'epoca,

ma la sua (ama è etema.

TI vento si è lamentato per tutta la notte.

Se ne veniva su indolente dal Danubio, quasi non potesse fare altro. All'alba, le brutte rovine della vecchia Vienna sono tornate di nuovo alla luce. Innerstadt, la città interna; più lontano, il Prater.

Siamo qui da circa un mese, ma è ancora difficile abituarsi alla freddezza luccicante di Vienna dopo il calore intenso di Rabat e, tre anni prima, il chiasso colorito di Shangai. La folla pulsante nelle vie è l'unica costante che ci accompagna nel tempo.

La stanza è appena illuminata da piume di luce. Tangi sta dormendo. Mi piace guardarla la mattina presto, prima che la sua pelle schiarisca senza preavviso, inghiottendo quell'incredibile sfumatura color cenere venata d'azzurro che la ricopre al buio, e gli occhi viola, appena nascosti dalle palpebre socchiuse. Sono un privilegiato, perché per la maggior parte degli esseri umani è difficile quantificare la propria fortuna. Per me è diverso: io ho Tangi.

La facciata dell'albergo da questo lato è ancora buia. Ovunque, le cupole scintillanti di Shangrila s'immergono nel risveglio. Ogni mattina nulla sembra trovarsi dove la notte l'ha sorpreso; è la nostra magia.

Faccio sempre ricostruire le mie proprietà in alto, per il panorama; oppure predispongo una collina artificiale se il terreno non *lo* consente. È più forte di me. Devo afferrare la vita che sale come un ruggito; mi fa sentire utile, giustifica il mio essere qui. Adesso.

-Saranno tre anni molto lunghi. -La voce di Tangi è ancora impregnata di sonno. Ha la capacità tipicamente femminile di svegliarsi quando non mi sente vicino. -Voglio tornare in Oriente, la gente è più calda e il clima migliore. Matias, andiamocene ...

Mi piace il suo tono da bambina che mette il broncio. È come se un po' di dolcezza piovesse addosso ai tetti e alle persone. È così vera nel suo modo di

essere, che a volte dimentico di avere davanti un costrutto. Tangi sa che non possiamo spostarci, ma vuole ugualmente farmi sapere che Vienna non le piace. I.:Europa, non le piace.

Un fruscio, poi il suo corpo aderisce al mio mentre mi abbraccia da dietro. Un gruppo di costrutti arranca lungo il viale pieno di obelischi e arcate, le braccia cariche di sculture e arredi vari. Alcuni di loro si fermano indicandoci, altri ridono e prendono a fare gesti di saluto. Hanno riconosciuto Tangi.

-Non possiamo disdire un contratto, lo sai rispondo, mentre il suo abbraccio si fa più morbido, simile a un richiamo. -Finirà presto, come ogni volta. E sarà ora di ripartire.

Le nuvole irridono il cielo con riflessi arancio e argento.

E un inverno strano che ricopre ogni cosa di luccicante umidità e fuori, oltre le nostre mura, Vienna risponde con lo sguardo stanco *di* ogni giorno.

A Shangrila non è facile comprendere il mutare delle stagioni, né la funzione del tempo. A volte, vorrei che !'immutabilità non facesse parte della mia vita; vorrei sentire il sapore degli anni che scorrono, e dei cieli che cambiano.

Hadj si avvicina in silenzio, le vesti che frusciano, impercettibilmente. Negli anni la sua discrezione si è rivelata una compagna preziosa, e la devozione il migliore dei mantelli. Era poco più che un adolescente quando lo presi con me; ora il suo corpo abbronzato e nodoso, simile a una pianta abituata a qualsiasi tipo d'intemperie, mi ricorda ogni istante della nostra amicizia vissuta tra queste mura, e il tempo trascorso che sul suo viso ha disegnato una serenità impossibile da riprodurre.

-In settimana i giardini di Titano saranno completati. -Il suo sguardo scruta il pavimento. -Il settore è funzionante e io stesso procederò quanto prima a una verifica.

-Hadj. -Mi volto verso di lui, trattenendo a stento un sorriso che potrebbe offenderlo. Sta solo cercando di essere discreto. -Non saresti qui se le cose andassero per il verso giusto. È per Ariel, vero?

La tunica stretta in vita da una cintura contribuisce poco a mascherarne la mole. Il vecchio coltellaccio è sempre al suo posto, infilato nel fodero di cuoio. Raramente ho visto Hadj estrarlo, e solo in casi di estrema necessità. A vederlo così, al centro della stanza, sembra sia appena arrivato da un deserto qualsiasi, con un cammello fuori da qui ad attenderlo. Con la prudenza che gli è propria, ora sta scegliendo le parole più adatte.

-Non ha rispettato gli accordi sulle planimetrie dei settori. Ha aumentato il volume del lago e della cascata, restringendo il nostro confine. Ho dovuto limitare un intero quartiere cambiando la topografia all'ultimo istante.

-Conosci Ariel, ha un concetto dei diritti molto ampio, soprattutto quando sono in ballo i suoi.

Hadj stringe i pugni fino a farli sbiancare. Le persone senza onore, per lui, sono un'aberrazione. -Tutti sono indispensabili alla città. lo sono un semplice

esecutore, ma l'arroganza non è mai un atteggiamento accettabile, qualunque giustificazione abbia. -Parlerò io con Ariel, tu fa' in modo che sia tutto pronto, come sempre. La primavera è vicina.

Le vesti di Hadj sembrano la ruota di un pavone mentre gira su se stesso per andarsene. Il gesto appena accennato di un inchino è tutt'uno col movimento. Se non lo conoscessi cosl bene direi che si sta mettendo in mostra con me, anche se sa di non averne bisogno. Lui è uno degli ingranaggi di Shangrila, e mi chiedo fino a che punto anch'io lo sia; quanto di quella hellezza abbagliante è merito mio, e quanto invece suo.

Un pensiero fastidioso, come una piccola distorsione in quell'apparente perfezione in *cui* siamo solo immagini.

-Hadj! -Si volta, percependo la nota stonata nella mia voce. -Può essere un

pensiero inutile, ma sono preoccupato per Tangi.

-Farò in modo che alla signora non manchi nulla -ribatte con aria compiaciuta.

Anche Hadj morirebbe per lei.

Ci sono profumi contrastanti, forti come !'incenso.

Sento il Motore che si attiva, alle mie spalle. I sottili tubi che s'infilano nel mio corpo fremono, come tante dita protese a catturare qualcosa che non c'è.

La scia d'oro della droga comincia a fluire riempiendo di riflessi il soffitto, calcando il mio sguardo. Faccio un cenno col capo, ed è come sollevare una montagna. Il dottore capisce, s'inchina e scompare a passi svelti oltre la porta del sotterraneo, lasciandomi solo.

Il Motore sbuffa, i fluidi sco n-ono rigenerando col loro potere questo corpo stanco. Un'incisione nell'anima, un sorriso che spacca la pelle mostrando persino il biancore delle ossa e su tutto, simile a un lamento, !'innocenza della vita che si perde per sempre, in un soffio sussurrato all'orecchio.

È questo il rumore dell'immortalità?

Ogni volta ho come !'impressione che in realtà sia il Motore a succhjare via da me qualcosa, dal mio cuore. Allora non mi resta che la sensibilità estrema di questi momenti, quando la scia d'oro mi getta via, lontano da sé. E riesco a oltrepassare le mura di questa tomba dell'anima, fuori, per le vie ancora viscide dell'umidità della notte e degli umori della gente che hanno il potere di trasformare il buio in un sole splendente.

Aggiro i vicoli col ricordo, le strade, le piazze, in un ordine che è solo apparentemente casuale. Shangrila emana forza dalle sue mura, descrivendo un percorso di felicità che abbraccia le cupole dorate, le torri a decine, i tetti che s'innalzano come un unico mosaico lasciato scaldare al sole.

E la gente. Figure che si agitano su di una tela alla quale noi forniamo i colori.

Una vertigine, che mi precipita nel vortice di cattedrali e piramidi austere, attraverso il sorriso di questa città che ogni volta abbiamo la forza di ricostmire altrove. La città della follia, che possiede il fascino delle cose fantastiche.

Sbatto le palpebre, mi guardo intorno. La realtà si ricompatta. È durato un paio d'istanti, o forse un giorno intero.

Un altro tempo.

Un altro sguardo.

Un altro luogo.

Il dottore è tornato; disattiva il Motore, con calma. I tubicini si ritraggono abbandonandomi al nuovo battesimo del mio corpo. Le vasche di ammoniaca iniziano il loro ribollire sommesso, a caccia dei residui inutili che ho lasciato loro in eredità.

La rigenerazione è terminata, fino al prossimo mese. 11 dottore si awicina, premuroso, Gli occhi, pieni

d'indifferenza, lo tradiscono. nsapore d'avorio che

ho in bocca è insopportabile.

-Signor Matias, come si sente?

Sono ancora vivo, ecco tutto.

-È solo un fatto di priorità, noi abbiamo qualcosa, e loro la vogliono: il resto non conta.

Ariel sorride soddisfatto, il volto rapito da una maschera di gioia che non lo abbandona mai. I lunghi capelli neri sono completamente bagnati, luccicano, simili agli occhi che passano senza sosta da me a Zhang Hua.

-La noia è una malattia, e il loro più grande desiderio è sconfiggerla - prosegue. -A differenza di quelli che comandano oltre le nostre mura, *noi* manteniamo le promesse.

Un gesto appena accennato col capo. Le due ragazze costru tto che sono con lui nella vasca esagonale ne escono ridendo, i corpi nudi che brillano alla luce dei bracieri. Ariel ne schiaffeggia una sulle natiche minacciando improbabili punizioni.

-Ho i miei dubbi anche su questo -dico, addentando di gusto una pesca. I giardini di Zhang Hua sono una miniera d'oro.

Ariel stringe lo sguardo su di me. Pochi secondi, poi si scioglie in una risata fragorosa. -Matias, amico mio, devi imparare ad accettare la vita anche per la sua mutabilità. AI prossimo contratto ti renderò la porzione di settore in più. Un errore, credimi. Ma mai come questa volta i miei ingegneri hanno costruito delle cascate così belle. Mi sembrava un peccato ridurle.

-Dobbiamo essere cauti, oggi più che mai. La voce di Zhang Hua è un sussurro. -*Devi* essere cauto, Ariel. Hai aumentato il numero dei costrutti, le attrazioni, le trasgressioni possibili... Ciò non è passato inosservato.

Ariel si rilassa nell'acqua, il respiro che diventa un grugnito. -Non dovevamo venire in Europa, semplicemente.

-1 tempi erano maturi.

-Un como. Guarda fuori le mura Zhang: i picchetti, i fuochi, le minacce alla gente che aspetta d'entrare. Abbiamo sempre rappresentato un limite che viene superato e siamo venuti a sbandierare la nostra bravura proprio in casa della Nuova Chiesa. Pura follia.

-I voti sono stati due a uno -ribatto. -Cosi abbiamo sempre deciso, negli anni. -Esatto Matias, ma questo non vuoi dire che le scelte siano sempre state giuste.

Le parole di Ariel sono sensate, una volta tanto. Mi porto dentro questa domanda fin dal momento in cui decidemmo, io e Zhang Hua, di tornare in Europa. Ariel ha sempre osteggiato questa scelta, ma è nella sua natura sudamericana, fatta di orgoglio e abbagliante superficialità, di vendette inutili contro il passato e illusioni sempre nuove da alimentare. L'Europa rappresentava una sfida e l'abbiamo colta, nonostante tutto; ma ciò va oltre l'ideale di Ariel di diffondere bagliori senza impegnarsi nel dare la caccia alle ombre.

Zhang Hua stira bonariamente la pelle del viso in un sorriso. -Potevi rifiutare, ed esercitare il tuo diritto ad abbandonare la discendenza.

-E lasciare le mie proprietà a due squali come voi? Tre è il numero perfetto e dovrete sopportarmi ancora per molto, garantito; la vita è lunga a Shangrila. E non fate quelle facce preoccupate, siete miei ospiti e nel mio palazzo non c'è spazio per la tristezza.

-I tre anni, come sempre, passeranno molto presto. -Sento la testa leggera. Il vino e i profumi di cui si circonda Ariel sono uno specchio della sua fragilità, che a volte facciamo nostra. -È necessario pensare al futuro, programmare. Sono anivate tre offerte: Zanzibar, Nanchino e San'a. Non possiamo attendere a lungo.

È strano, una volta cercare nuove destinazioni mi riempiva di eccitazione, ora non più. Pronuncio i tre nomi come fossero insetti da catalogare, senza passione. Non riesco a staccarmi dall'immagine di una Vienna capace di congelare i miei slanci, quasi rappresentasse un passo definitivo.

Ariel sbuffa uscendo dalla vasca, i muscoli che guizzano poderosi sotto la pelle abbronzata. Mi chiedo quante volte si sottoponga alla rigenerazione, e cosa ciò possa comportare per il suo fisico e la sua mente. AI contrario Zhang Hua ha l'aspetto di una pianta secolare, dove sulla sua corteccia è possibile

leggere la nostra storia. Mio padre mi raccontava che era cosi già quando lui era giovane, e non riusciva a spiegarsi come potesse reggere così a lungo sconfitte e vittorie, senza pause. Il problema non è il corpo che invecchia, ma lo spirito che si usura.

-Non so voi, ma io ho tutta !'intenzione di godermi questo posto per un po', anche se può offrire ben poco.

Una ragazza costrutto compare da dietro una colonna e copre il corpo di Ariel con una vestaglia. Lui l'abbraccia impedendole di andarsene.

-E per il momento ho altro da fare che stare a vagliare dati e prospettive economiche. So che sarete molto efficienti in questo, chiamatemi quando avrete terminato. Per ora sappiate che delle tre possibilità non so davvero quale sia la peggiore.

Restiamo lì, io e Zhang Hua, immobili, seguendolo con lo sguardo mentre si allontana tra le arcate di marmo, senza smettere per un istante di ridere e prendersi gioco di tutto.

Infine, la primavera ci sorprese.

Shangrila splende e pulsa nella piena luce del sole, finalmente ultimata, sorretta dalle sue fondamenta impossibili e vicina a quel cielo che, all'interno delle nostre mura, dista soltanto la metà.

Questo versante della collina è ancor più bello di quello orientale che guarda alla cascata. Degrada come un'onda verso il basso, perdendosi in giardini e fontane, boschetti e piscine, ognuna col suo segreto da scoprire.

Il vestito scivola sulla pelle di Tangi come un bacio. È impaziente ed eccitata e la festa di primavera, che segna l'apertura del nostro mondo, riesce sempre a coinvolgerla più di qualsiasi altra cosa. La sua bramosia di vivere è contagiosa.

-Abbiamo tutto il tempo -le dico.

Lontano, oltre le mie proprietà, colonne di fumo colorato s'innalzano nel tepore immobile dell'aria. Scintille si agitano all'interno, disegnando piccole costellazioni. Il richiamo di Zhang Hua.

-Lo so, ma non voglio perdermi niente della festa. Oh, Matias, è una delle poche volte che posso uscire, lo sai.

-Tu puoi uscire ogni volta che vuoi, *se* lo vuoi.

J suoi occhi s'imbronciano, scherzosi. -È necessario ci sia qualcosa per cui valga la pena farlo. E questa è una di quelle. Te ne stai lì come se fossi chiuso in gabbia. Non sei curioso di sapere cosa nasconde quell'enorme sfera coperta che ha preparato Ariel?

-In realtà, temo di scoprirlo.

Mi strappa un sorriso mentre mi prende per mano trascinandomi verso l'uscita, senza dire altro. Hadj ha predisposto la carrozza, i cavalli scalpitano e da qualche parte qualcuno sta suonando mentre gli echi della musica si diffondono per tutta ShangriIa in attesa dell'inizio della festa. La pelle di Tangi si riveste di delicati colori pastello: è il suo modo per falmi sapere che è felice.

Le strade ci confondono. È un succedersi di edifici imponenti, viali in movimento attraversati da una folla di costrutti sorridenti e vocianti, per una volta

vivi. Ogni parete è decorata con fasce e pannelli dai vividi colori e la pavimentazione è un mosaico ininterrotto. Hadj ha dawero lavorato bene.

Shangrila ha la forma di un ventaglio suddiviso in tre anime più piccole, le cui basi ad angolo convergono verso il fulcro che è la porta d'accesso. Fuori, lo sappiamo già, la folla sta premendo, in attesa di assaporare le molteplici strade dove siamo soliti disseminare felicità, in tutte le sue forme.

La porta è ancora chiusa. Ai lati, i montanti sono agganciati a colonne di

porfido e quarzo; la luce del sole vi si riflette restituendoci un'intensa luce che sembra provenire dall'interno stesso delle pietre. La tradizione vuole che, quando smetteranno di brillare, sarà giunto il tempo'di richiudere la porta, e il popolo di Shangrila dovrà di nuovo mettersi in cammino, seguendo l'emigrare delle nuvole.

In realtà ogni città paga per averci. Costituiamo l'unica attrazione ancora possibile in questo mondo di battaglie perse. li popolo delle nubi, *la* stirpe dell'etereo.

La cerimonia è iniziata: una macchia di colore davanti agli occhi.

Zhang Hua arriva su di un piccolo battello dalle vele intessute di piume multicolori. Il suo settore è circondato da canali, come una Venezia ancora più antica di quella che a volte richiamiamo alla memoria. Dice che è cresciuto in una vecchia zattera perennemente ancorata nella melma di un porto di cui ha cancellato il nome. Ora sorride come un bambino, senza le cicatrici del passato nello sguardo.

Ariel è già arrivato. Fa un cenno di saluto a me e un inchino a Tangi che risponde con uno scarno movimento del capo; non ha mai perdonato ad Ariel di aver chiesto il suo prezzo in più di una occasione.

Tutto è pronto. r:arcata che cinge la porta è scossa da un fremito mentre i battenti con su scolpita la nostra storia si aprono sul mondo. r:urlo della folla sembra sospingerla; i costrutti ballano, cantano, si abbracciano. E anche il loro momento.

Il sindaco di Vienna ci viene incontro. Indossa un liso abito da cerimonia che non riesce a mascherare il suo disagio. La fronte alta è tutto un riprodursi di rughe. Si awicina a noi tre, tendendo la mano che contiene una pergamena.

-A voi, l'autorizzazione che vi concede il diritto di fare della mia città la vostra città.

Zhang Hua fa un passo in avanti, prende la pergamena e s'inchina, con la

tunica attraversata da draghi che fruscia nell'aria, simile a uno stendardo.

-Accetto. E la nostra città, sarà la vostra. Ci avete concesso ospitalità, permettetemi ora di fare alla città di Vienna tre doni: tutto ciò che Shangrila rappresenta. La purezza, prima di tutto.

Dalla barca di Zhang Hua una passerella scivola morbida fino a toccare il terreno. Una fanciulla costrutto conduce fino a noi un unicorno che docilmente si ferma accanto al sindaco.

Tocca a me, come da copione. Faccio un passo in avanti. -La forza, che ci accompagna negli anni.

Hadji sbuca dalla folla di costrutti con una pantera bianca al suo fianco. Zhang Hua mi sorride in segno di approvazione, per la scelta. Il sindaco accetta intimorito il guinzaglio, è troppo orgoglioso per fare altrimenti.

È il turno di Ariel che compie una giravolta su se stesso indicando la sfera con un gesto teatrale. -E la libertà, che non ci è mai mancata.

La grande sfera coperta da un drappo azzurro si svela. Il cristallo con cui è costruita si sbriciola in mille pezzi. All'interno, due costrutti asessuati e completamente nudi dispiegano enormi ali bianche,

si osservano per un attimo, indecisi, poi spiccano un balzo iniziando a battere le ali e a girare in tondo sulle nostre teste.

Glida amvano dall'esterno. Più indietro, oltre le prime file della folla assiepata appena fuoli della porta, vedo i soldati del sindaco faticare per contenere delle figure vestite di nero: i profeti della Nuova Chiesa Rifondista. li volto di Zhang Hua sembra essersi trasformato in pietra, gli occhi che non lasciano trapelare nulla mentre fissano Ariel che ride come un matto dando pacche sulle spalle del sindaco ammutolito.

I simulacli degli angeli intanto compiono cerchi sempre più ampi, sorvolando la folla finalmente libera che ha iniziato a riversarsi per le vie.

"Benvenuti a Shangrila, il mondo della dorata eternità."

Sul volto pallido e anonimo del dottore la rassegnazione è più che un'ombra. I piccoli occhi si chiudono per un attimo, le labbra s'increspano. - La verità, signore, è che non so più cosa tentare.

Osservo il tavolo di metallo, le rifiniture, il liquido che ancora cola nei raccoglitori. L'aria sembra frenare il suo impeto e lasciare l'unico palcoscenico possibile alla morte.

Morte. Dawero mi trovo davanti a *una* morte? Può morire qualcosa che, forse, non vive?

Il corpo del costrutto adagiato sul tavolo non ha più segreti. Sezionato, violato, studiato, sondato, amato dall'uomo che l'ha creato. La vista sembra attraversarlo fino al pavimento, incapace di soffermarsi sul suo limite fisico.

-Ciò che mi preoccupa -aggiunge il dottore -è che la cosa si sta diffondendo. Solo tre giorni per perdere sette costrutti, qualsiasi cosa io faccia.

È iniziato tutto a Taranto, nove anni fa. Sembra un episodio cosi lontano della nostra vita da essere quasi irraggiungibile, persino con la memoria.

Ho sempre visto i costrutti come qualcosa di estraneo, un concetto estrapolato da tutto ciò che riconosco come vita. Il procedi mento per crearli è qualcosa di così astruso per un profano, da sembrare magia. Oggi pochi padroneggiano quella scienza che un tempo veniva chiamata Umanoica, puro assemblaggio sintetico dall'aspetto umano, dove la carne, vera, serve a nascondere ciò che non lo è. Mio padre lo definiva il paradosso della carne. La

nuova carne.

Il costrutto agisce in silenzio; i suoi unici diritti sono i nostri, senza desideri, senza altre aspettative che vivere per gli altri. Si sostituiscono con l'usura, ma occorre davvero molto tempo prima che ciò accada. Poi Toronto, col primo costrutto che evidenziò i sintomi, inspiegabili.

Penso a Tangi, e non posso impedire al mio cuore di stringersi, muto. -Dottore, lei sa che dai costrutti dipende la nostra sopravvivenza. È vitale trovare una soluzione.

Il tavolo si apre su se stesso inghiottendo il corpo. La vetrata che ricopre per intero la parete diventa trasparente, lasciando filtrare la visione di vasche posizionate in sequenza, colme di liquido nutritivo nel quale galleggiano forme indefinite. Involucri che presto saranno pronti per lo smistamento.

Il dottore si avvicina al vetro. I costrutti che stanno lavorando in quel momento alzano il capo verso di noi; un attimo, poi tornano alle loro mansioni.

-Siamo già al limite della produzione. -La sua voce si agita come un animale in gabbia. Un residuo di combattività. -Signor Matias, dobbiamo già fare i conti con la naturale decadenza di numero dovuta all'utilizzo da parte dei tUlisti, agli incidenti lavorativi, ai difetti inevitabili in fase di generazione, e ora questo.

In breve non riusciremo più a soddisfare il fabbisogno, e come se non bastasse le attrazioni sono aumentate rendendo il tutto ancora più difficile, mentre la malattia è l'unica a trarre giovamento da tutto ciò.

-I costrutti non possono ammalarsi, non in questi termini almeno.

Il dottore ha uno scatto, volta le spalle alla vetrata. Nel laboratorio due chele prelevano un involucro inserendolo in una cripta di mantenimento, pronto per essere riempito.

-È un agente patogeno mai visto. Non credevo fosse possibile, ma attacca i tessuti interni, indifferentemente, parte biologica e parte sintetica. Muta, si

integra alla perfezione assumendo la medesima composizione molecolare e fondendo entrambe in qualcosa di mai visto. Infine attiva una forma di necrosi assolutamente casuale, incontrollabile. Quando il costrutto manifesta i primi sintomi è già troppo tardi; per quel che ne so la metà dei costrutti potrebbe essere già stata contagiata.

-Una generazione di tessuti più mirata, forse ...

-Ho già provato inserendo cellule programmate a rigettare ogni agente esterno, variando la densità di struttura delle parti sintetiche e altre cose che non ricordo più.

-E gli altri?

Un leggero sorriso. -Il signor Ariel si limita a nciclare e ad aumentare la capacità produttiva. I laboratori del signor Hua sono blindati, non so nulla.

Linvolucro ora è pronto; la stabilizzazione dei tessuti ultimata, !'integrazione con la sua anima sintetica è realtà. Apre gli occhi, padrone di una nuova sensibilità che presto sarà al mio servizio. Mi fissa attraverso la distanza del laboratorio, forando il vetro con facilità, guardandomi come si può guardare

. solo uno spettro che ti visita di notte per raccontarti la sua storia.

Improwisamente, ho voglia di correre da Tangi. I.:unico rifugio concessomi.

La zattera è enorme, di forma circolare. Gira lentamente su se stessa seguendo il ritmo delle onde create ad arte dai meccanismi del lago. Gli ospiti della città ammirano entusiasti i delfini che ci omaggiano della loro presenza. Le lanterne di carta dipinta brillano nella notte, dando all'acqua una sfumatura ideale che si mischia con un'assurda luna gialla. A poche centinaia di metri da noi c'è il porto ricoperto di vele, poi i viali che corrono in ogni

direzione. E giocolieri, prostitute di una bellezza mai vista, satiri, maghi, mercanti, schiavi per un giorno O per un mese, basta volerlo; e ancora grifonj, ninfe, luoghi proibiti che si aprono a tutti e il tempo che elargisce solo piacere. In cambio denaro, molto, e la vita che ci pulserà dentro per tre anni.

-Matias... -Zhang Hua si avvicina alla balaustra appoggiandovisi stancamente. Il rito della cena ufficiale ha fatto un'altra vittima. -Hai evitato con maestria ogni contatto col sindaco e il suo gruppo. Non trovi ingiusto lasciarmi da solo a fronteggiare la noia?

-Nessuno è più diplomatico di te in queste circostanze.

-rununcerei volentieri a questo dono. Il sindaco poi non sa parlar d'altro che di lavoro. Neanche le ancelle di Ariel riescono a distrarlo.

I.:incenso fuma nei bracieri smaltati; un rigurgito di spiritualità. Il volto di Zhang Hua si tende in uno spasmo di preoccupazione. -Si sono verificati incidenti a Vienna. La Nuova Chiesa sta ammassando fedeli che arrivano da tutt'Europa e il sindaco mente a se stesso, oltre che a noi. Dice che è tutto sotto controllo.

-Non è la prima cnsi che attraversiamo.

-No, ma mai come questa.

-Zhang, cos'è che ti spaventa?

Il suo profilo si fa tagliente. -La fine, come per tutti.

Si sposta, mi gira intorno, assorto. Shangrila è un'immagine che marchia le sue retine, la vedo persino da qui mentre tutto il resto è buio. Mi sento improwisamente prigioniero, rinchiuso in quello sguardo.

-Per ora non possiamo fare nulla. -La preoccupazione di Zhang Hua scompare dietro alla maschera da cerimonia. -E per concludere degnamente

la serata, vorrei sentire Tangi cantare. È passato cosi tanto tempo dall'ultima volta.

La claustrofobia si dissolve. Tiro due profondi respiri. -Ne sarà felice.

L'orchestra inizia a suonare e il brusio delle voci rallenta. Tàngi è unica, impaziente, capace di spingerti sull'orlo di un abisso. Vedo gli occhi degli uomini presenti appannarsi. la loro pelle tingersi in silenzio. So come ci si sente a innamorarsi di lei, dei capelli che luccicano, delle dita affusolate che disegnano movimenti improbabili.

Nessuno sa spiegare perché sia venuta cosi invece che come tutti gli altri costrutti, quale assurdo gioco del caso si sia impadronito della sua generazione confondendo l'alchimia prestabilita delle sue molecole.

Tangi sa catturare le emozioni altrui, le fissa nell'aria, assorbendole; la sua voce scioglie i sensi, muta il corso degli eventi e rende semplice ogni veri tà. Mentre il respiro di tutti si spezza in desiderio, ella recepisce la passione di cui è oggetto, ne gode; gli occhi viola sbiadiscono. la sua pelle reagisce come è abituata a fare, diviene un'orgia di vivide fluorescenze ocra.

Non ho mai perso tempo a chiedermi se il suo amore è solo per me.

Oggi i fantasmi sono scesi su di noi, materializzati intorno alle nostre mura. C'è un senso d'angoscia che scivola baldanzoso per le strade. A Shangrila crediamo molto nei simboli e nei significati che sono capaci di narrare. Ci hanno insegnato le lacrime, nel tempo.

Oggi, sui battenti esterni della nostra porta, qualcuno ha crocefisso i due angeli di Ariel.

Il sogno è una tale unità d'umore, d'atmosfera, mentre combatto contro la vita che pretende di riportarmi a sé. Il volto di Radj spunta dietro a un velo buio tirato su troppo in fretta. Niente parole, basta un cenno.

Lampi di colore incidono l'umidità della notte; sta tornando !'inverno e una

brezza insistente taglia la faccia. Radj mi guida sicuro oltre la porta. Fuori, addossata alle nostre mura, è cresciuta un'altra città fatta di capanne, radi fuochi e lamenti; tutti aspettano che accada qualcosa, rinchiusi nelle loro escrescenze informi che degradano nel cuore di Vienna.

Camminiamo a testa bassa, inseguendo le strade che hanno tutto l'aspetto di una massa liquida e irregolare, col Danubio che striscia lontano, in silenzio. Le tonache nere si contano in numero maggiore delle divise della polizia. Non ci resta che incassare ancora di più la testa sotto i cappucci.

La vecchia casa aveva un giardino, entriamo da Il. Da una finestra bassa che getta uno sguardo nel seminterrato arriva il debole bagliore di alcune lampade; il razionamento non permette di più. Radj si piega sulle ginocchia, osselva per alcuni istanti attraverso il vetro poi mi invita con un cenno della mano.

Tangi sta ridendo, come da molto tempo non la vedo fare; tiene una bambina seduta accanto a sé, la accarezza, la coccola senza pause, circondata da altre presenze nella stanza, figure che si muovono oltre il cerchio di luce. Una donna si avvicina a Tangi e prende in braccio la bambina, i suoi movimenti sono inequivocabili, come il colorito dell'epidermide: è un costrutto femmina, uno dei miei, come gli altri che ha intorno. Anche la bambina.

Hadj cerca di interpretare la mia espressione nell'oscurità. -Resta
qui finché non esce -dico. -Poi portala da me.

È così breve il tragitto del ritorno, col cuore che martella nel petto, il calore che fonde ogni pensiero e i passi che pulsano sui marciapiedi sudici di questa città senza fascino, repellente come non mai. Attraverso le mura di Shangrila e non noto differenze sotto alle luci ostentate, le risa, la gente che si abbraccia. Tutto è nausea e mi ripugna vederli succhiare sangue dalla nostra terra, un sangue che non c'è.

Getto via il mantello prima di arrivare nelle mie stanze. I costrutti si avvicinano, solo pezzi d'arredamento, ingranaggi perfetti della scenografia;

non posso fare altro che scacciarli, rappresentano una sconfitta.

Un'ora, due, poi sento i suoi passi, inconfondibili. Sento la mia ira montare come una marea, catalizzata dalla sua vista.

-Ti prego. -La voce di Tangi è come il ronzio di un insetto. -Non perdere tempo ad arrabbiarti. Sono molte le cose che non sai di questa città. E di me.

-Un'estranea. È questo dunque quello che sei realmente? Tangi, ti ho dato tutto ... -Solo tutto quello che hai potuto e niente di più, ma non per colpa tua.

Il panorama sembra agitarsi, libellarsi al mio tentativo di coagularlo in qualcosa di coerente. E Tangi, che in piedi davanti a me sembra diventare trasparente, priva di spessore.

-Un rimprovero è l'ultima cosa che pensavo di ricevere. Ti rendi conto che il tuo comportamento può distruggerci? Sai bene che i costrutti non possono uscire da Shangrila; la gente non li ha accettati in decenni di storia, ne ha paura, e ora tu credi di poter fare il contrario? Sei un'irresponsabile, ci sono leggi precise e le rappresaglie in questi casi...

-Sono anch'io un costrutto, una finzione. Cioè niente. E non ho la possibilità di sfuggire a questo.

Sollevo lo sguardo, sorpreso. -Che dici?

-Matias, ti hanno insegnato a scappare dalla vita, a nasconderti dietro a queste mura. Noi invece abbiamo imparato ad ascoltare, ad assorbire i sogni della gente, città dopo città; sono diventati i nostri, fanno parte di ciò che siamo perché mentre tu, Ariel e Zhang Hua ve ne state chiusi nei palazzi, noi parliamo con la gente, viviamo, più di quanto tu possa dire di aver mai fatto.

-lo c'ero prima della tua generazione, e ci sarò anche quando di te resterà solo il ricordo. -Le mie mani tremano, la voce trema. Non riesco a mettere nelle parole l'asprezza e la violenza che vorrei. -Ho visto i tempi cambiare, gli

stati scomparire nella polvere e città stato alzarsi dalle macerie; sono nato e morto un'infinità di volte e voi, rispondi mi, cosa potete raccontare di aver visto che possa giustificare la trasgressione delle nostre regole?

-Il desiderio, Matias. Il desiderio altrui visto attraverso la patina di perfezione che avete preteso di darci. E tu, sai cosa vuoi dire desiderare la vita? È accaduto qualcosa con la malattia, siamo cambiati; alcuni sopravvivono, non so perché, e decidono di provare ad essere altro che comparse. Rabat, Shangai, Toronto ... In ognuna di queste città c'è qualcosa di noi, un piccolo seme, per ora.

Lotto contro me stesso, per impedire che la mia rabbia si acquieti, che le sue parole diventino certezze. Ma la sua fermezza, l'espressione sempre dolce, senza astio, prosciugano ogni mia volontà.

-E la bambina? -controbatto debolmente. -Non potete riprodurvi, come avete fatto?

-Ti ho detto che la malattia ci ha cambiato, alcuni di noi almeno. Le mutazioni che ci sconvolgono da anni hanno prodotto ferite profonde, e regali inaspettati. Volevate delle copie perfette, capaci di riprodurre ogni istinto umano, la curiosità, !'ironia, il pensiero ... Be', in mezzo deve esserci finito anche dell'altro. Il nostro seme che pensavate utile dettaglio è diventato fecondo e abbiamo scoperto che può nascere qualcosa anche fuori dalle vasche nutritive e dagli schemi sintogenici dei vostri tecnici.

È l'emozione di un istante. Il sipario che schiude l'ultimo guizzo di una lunga vita. -Se qualcuno sapesse... Vi darebbero la caccia, distruggerebbero Shangrila, non potremmo apparci.

-Siamo abituati a nasconderei dalla gente, e soprattutto da voi tre. -Mi guarda. Appena un velo di tristezza. -Ho paura Matias, ma sento su di me un cambiamento troppo grande per ignorarlo. La vita a Shangrila è tornata ad affidarsi al caso, dopo così tanto tempo di sterile pianificazione; ne guadagnerete anche voi. Tu sei diverso dagli altri, accettalo, sarà più semplice.

-lo... non può essere, hai approfittato della libertà che ti ho dato.

-E non smetterò mai di ringrazi arti per questo. Ora devi assaporare la *tua* libertà, quella che non hai mai conosciuto.

Improvvisamente la stanza diventa enorme, i pensieri di pietra. -Prega soltanto che questo non significhi la nostra fine. La fine di questa città.

La pelle di Tangi scurisce mentre l'aria si fa gelida. -Sarò felice solo quando scoprirai che in realtà si tratta di un nuovo inizio.

Attaccano i bacini di drenaggio. Non c'è più acqua per contrastare gli incendi che si aprono come fiori nella notte, ovunque. Sembra giorno, con la luce che entra a fiotti dalle grandi finestre laterali ogni volta che un colpo di vento alimenta il fuoco.

Vedo i costrutti fuggire in tutte le direzioni; noI' combattono per qualcosa che non gli appartiene. La musica assordante che si mischia alle urla ancora giunge dal settore di Ariel; da un mese circa è iniziata un'enorme orgia senza pause, uno sfTegio prima della fine annunciata. Un gruppo di centauri impazziti irrompe nel viale principale, calpestando ogni cosa, scivolando sul selciato.

Tonache nere, a fiumi. Torce, spranghe e una tolleranza che non c'è più.

Hadj è dietro di me, ammutolito. Guarda il fumo che schiaffeggia l'aria, sembra trame forza per un estremo tentativo. -Dobbiamo andare. -Lo dice quasi fosse una rivelazione. -È ora.

Non vedo Tangi da settimane. Nessuno sa dove sia e non l'ho fatta cercare. Qualcosa dentro di me urla che è giusto così. Mi manca solo un ultimo abbraccio, inebriarmi del suo odore, un gesto per chiedersi scusa delle rispettive bugie, senza alcun bisogno di ulteriori parole.

-Ho ancora una cosa da fare. -Hadj resta in silenzio, senza porsi domande come è sempre stato abituato a fare. -Da solo. E tu, amico mio, sei libero di

percorrere la tua strada.

C'è un tempo e un luogo per ogni cosa. Le circostanze ritornano, a volte, spezzandoti l'anima, e allora scopri di non avere scelta, di dover pensare all'oggi e sperare che il prossimo giorno, mese o anno inghiotta i residui ormai sbiaditi dei ricordi, come una polvere capace di annacquare ogni emozione perché non c'è più tempo né volontà di averne.

Il dottore ha abbandonato il laboratorio. Nelle vasche il liquido nutritivo si è scurito senza l'appropriato ricambio; gli involucri sono andati a fondo, spinti verso il basso dalla putrefazione che li ha costretti a nascondersi. Alcune cripte di mantenimento erano occupate quando gli impianti si sono disattivati per mancanza d'energia e i costrutti già coscienti sono rimasti intrappolati, le dita protese a graffiare dall'interno quelle bare indistruttibili.

Nell'enorme spazio vuoto restiamo soltanto io, il Motore e i fantasmi. Metodicamente, armato di una sbalTa di metallo, inizio a distruggere l'unico padre! madre che ho avuto negli anni, spaccando capsule miscelatrici, troncando tubazioni, sezionando giunti e lasciando per ultima la n icchia nella quale ho passato così tanto tempo a ingannare me stesso.

E tu, sai cosa vuoi dire desiderare la vita?

I fantasmi assistono in silenzio.

Fuori. Incrocio Ni Bin, un vecchio servitore di Zhang Hua. Si aggira guardingo per le strade, scivolando tra la gente mascherato da visitatore. Evitando per quanto pOSSibile le tonache nere.

-Padrone Matias! -Fa un gesto con un braccio. Si avvicina furtivo. -Padrone Zhang mi ha mandato a cercare, sì. Stiamo per andare, via, in aria, lontano. C'è posto per te, ma presto!

Lennesima via di fuga.

-Ringrazia Zhang da parte mia. Non verrò.

-Padrone Matias, come, città finita!

U n grido. La voce di Tangi, forse. Non devo pensare.

-Di' a Zhang che sono troppo vecchio per cercare certezze altrove.
II dirigibile grigio si alza lentamente, incidendo l'orizzonte al tramonto. È privo d'insegne, tranne un

piccolo drago scarlatto stampato proprio sulla prua puntata verso sud.

Qui a terra è un fiorire d'insulti in un crescendo di rabbia che trova un altro sfogo, come se tre giorni di saccheggi e distruzione non fossero bastati. Il dirigibile sfiora i fuochi che ancora insistono nel loro dovere, li evita, simile a un animale impaurito. È ancora troppo basso e a pieno carico per un lungo viaggio. La fretta di allontanarsi, più che di alzarsi, sta facendo correre al pilota più rischi di quanti dovrebbe. Poi l'esplosione di un edificio, le fiamme che vanno alte e disseminano schegge di fuoco come proiettili. Il rivestimento esterno del dirigibile s'incendia, l'elio diventa un sorriso incandescente e trasforma il dirigibile in una preghiera sussurrata a fior di labbra.

È tempo di abbandonare le mura.

La notte è di ghiaccio, nessuna luce. La memoria non mi aiuta mentre percorro le strade, affidandomi all'istinto per evitare le ronde delle tonache nere, cercando riferimenti visivi per tornare alla casa. I costrutti sono sciamati fuori da Shangrila e ora la caccia si è spinta fin nelle viscere di Vienna. Nessun posto è sicuro.

Un tetto dall'inclinazione strana, finestre con i vetri rotti; ritrovo il giardino per puro caso, le gambe che stanno per cedere alla stanchezza. Sono ancora tutti nel semintelTato, tremando a ogni rumore di passi che arriva dalla strada, stretti gli uni agli altri, incapaci di muoversi.

Tangi non c'è.

-Padrone Matias ... -È il più anziano che parIa, fissandomi sbalordito, come all'apparire di un miraggio.

-Dov'è la signora?

-Non lo sappiamo. Sono giorni che non viene.

-Guarda gli altri, gli occhi esausti. -Ci ha detto di non aver paura perché ci avrebbe protetto.

Non m'importa più di nulla. Tutto è così lontano nella mia mente, da essere sfocato e irrilevante. Lunica cosa che sento è la paura, il terrore di restare solo in un mondo che non mi appartiene.

E /u, sai cosa vuoi dire desiderare la vita?

Questa paura, i denti che stringono dolore e istinto di sopravvivenza come fossero un boccone amaro e allo stesso tempo delizioso.

-Ci troveranno -dice il vecchio. -Siamo in troppi e non possiamo dividerci; ma lei, padrone, lei può sal varia.

La bambina sbuca intimidita dal gruppo, sospinta a forza dalle mani degli altri. Mi regala un sorriso incerto, senza compromessi.

Mi sento vivo.

È una sorta di corsa fatta in apnea, col paesaggio che scivola dietro di me, anonimo. Un suono mi riporta alla realtà che ho escluso, costringendomi a voltarmi verso di lei.

-Ho detto che sono stanca.

È la prima volta che sento la sua voce. Fino ad ora sembrava che il silenzio rosse un dovere nei miei confronti. Senza dire altro si siede sul pendio coperto d'erba. Non riesco a darle un'età, è notevolmente cresciuta rispetto

alla prima volta in cui la vidi, insieme ad Hadj.

Abbiamo lasciato alle nostre spalle un percorso accidentato e pericoloso, e quella è la prima occasione vera che ci si presenta per riposare. Dalle colline Vienna assomiglia a un poderoso animale in letargo, paralizzato dal freddo dell'inverno che è ormai alle pOlte. A vederla cosi, in quest'alba colorata in modo stravagante, con ancora molti degli edifici di Shangrila che balzano su dalla piana, sullo sfondo dei qualtieri a ridosso del Danubio, sembra il posto più bello dove coltivare qualcosa: un ideale, un sentimento o una realtà qualsiasi perché tutto laggiù è possibile. *Era* possibile.

Ci abbiamo provato, e non rimpiango nulla.

Lei è di nuovo in piedi. Non ha un nome, e se anche l'avesse non me l'ha detto. Forse siamo in due a voler lasciare quanto più possibile alle nostre spalle; ma non c'è fretta, strada facendo ne troveremo uno nuovo.

-Dove andiamo? -chiede, curiosa.

-Scegli un posto.

-Ma io non conosco nessun posto.

-Allora scegli una direzione.

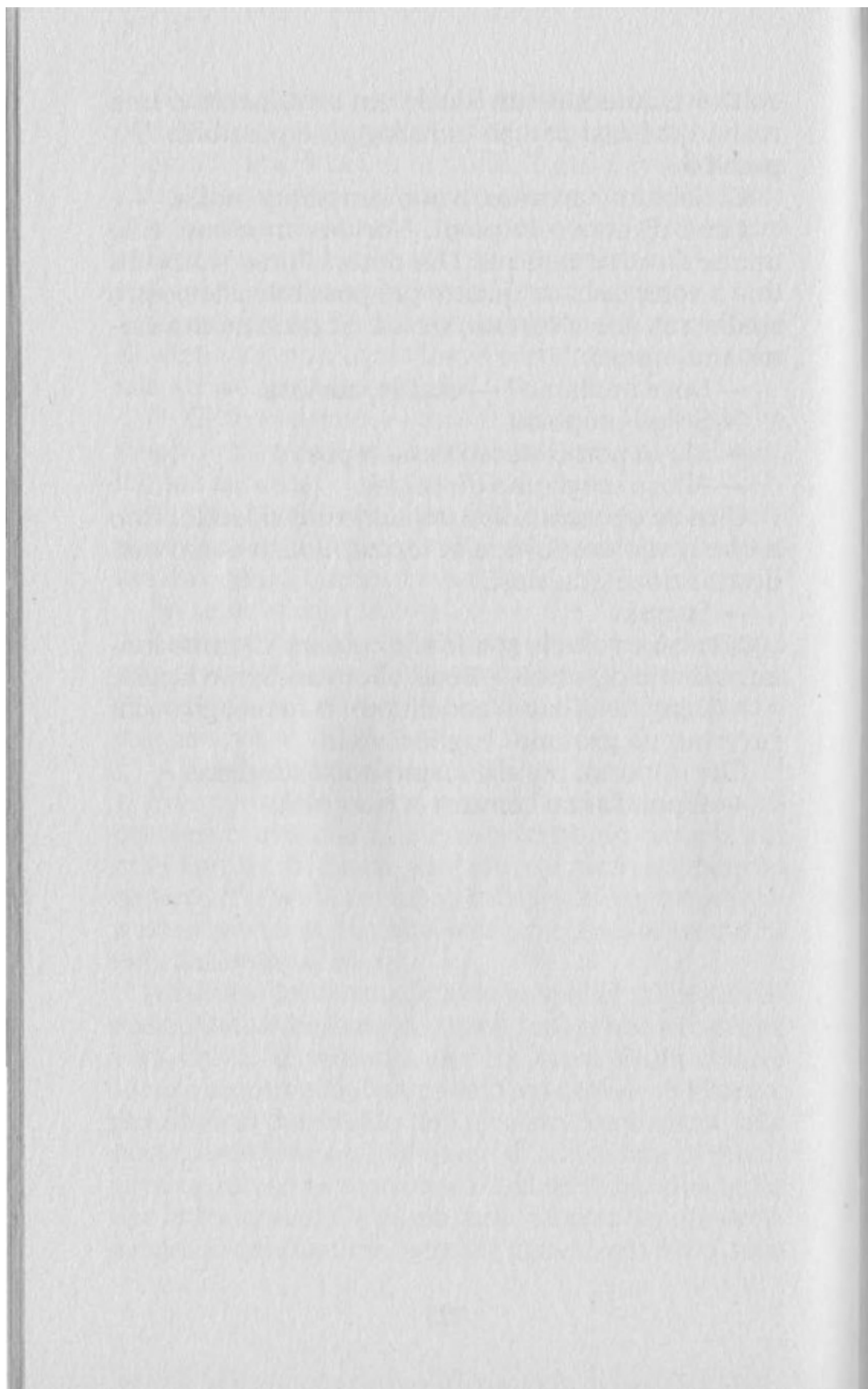
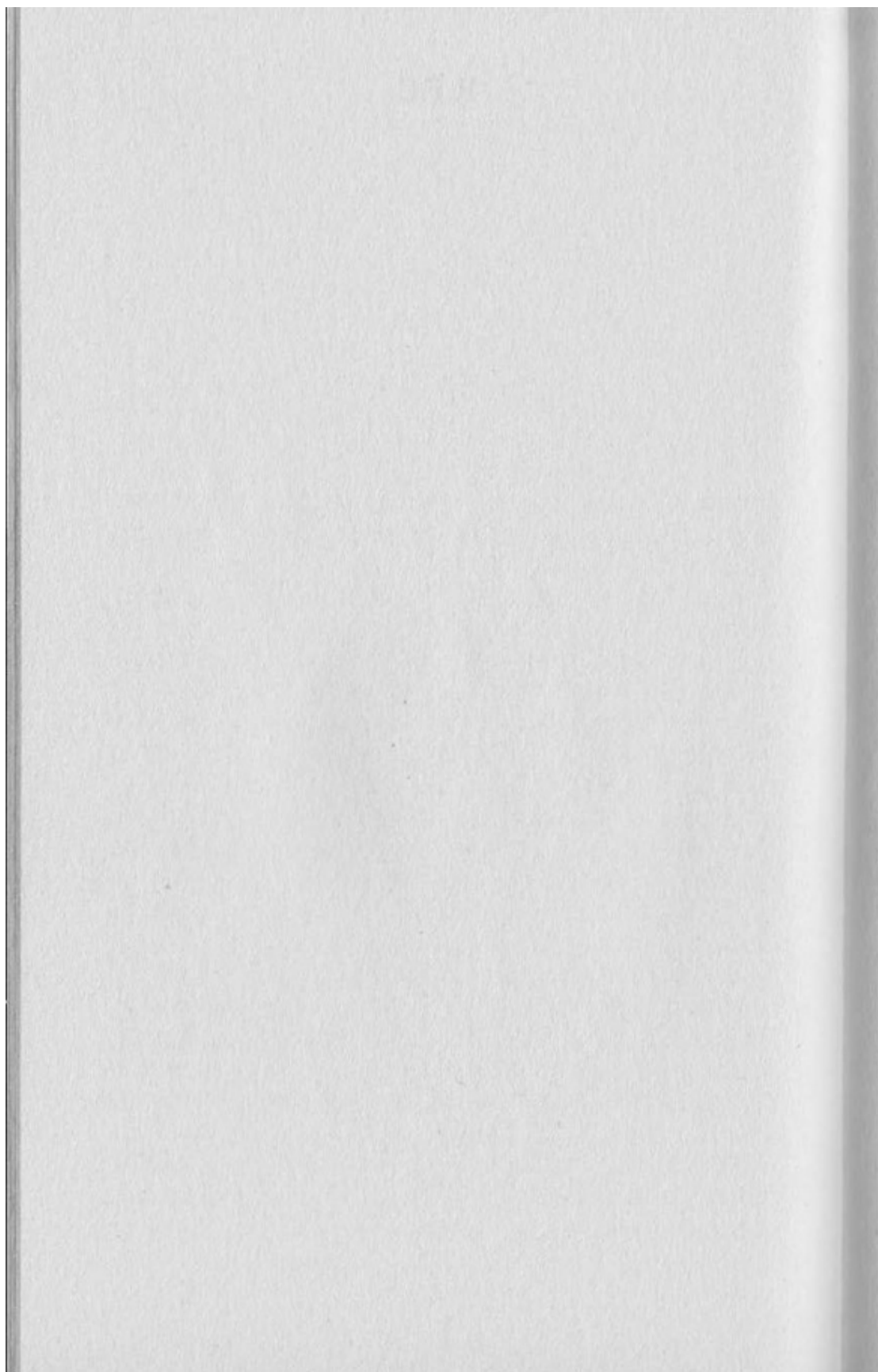
Gira su se stessa, sbilanciandosi e ridendo, fino a che il suo corpo non si ferma, il viso verso una destinazione qualsiasi.

-Laggiù.

Mi alzo e volto le spalle alle colonne di fumo lontane. Il mio passato. -Bene, allora andremo laggiù. -E poi? -ribatte tendendomi la mano, gli occhi

ravvivati da profondi bagliori viola.

Che importa, purché siamo noi a scegliere.

-E poi, l'anno venturo ci ricoprirà.

R.F.C.

So che siete curiosi. È naturale. Anch 'io *ho provato la stessa sensazione,* e *certo per ragioni più fondate delle vostre.*

Incuriosito, anche se in modo più blando, lo sono tuttora.

Il breve titolo che avete potuto leggere, e *che ho preferito sintetiuare, non è altro che l'abbreviazione della sigla: Reil1legrazione Fisica Computerizzata. Di per* sé *non vuoi dire nulla dato che* i *significati potrebbero essere molteplici; tullavia colui che ideò il procedimento scelse di proposito questa definizione così generica perché, detto tra noi, non avrebbe saputo trovame un'altra che rendesse l'idea meno incomprensibile.*

Per quanto mi riguarda avrei preferito il termine Riesumazione, o *al limite Rianimazione.*

Sono gusti personali, comunque.

Non ci *sarà mai traccia dell'RF.C. nel sapere moderno. Per quanto potrà essere accurata la vostra ricerca, mai troverete notizia del/'unica invenzione veramente rivoluzionaria, e tulla italiana, dal Rinascimento in qua, anno più almo meno.*

Perdonate la mia imprecisione, l'evento meriterebbe tutt'altra accuratezza, ma ancora devo abituarmi al/a storia che non ho mai vissuto.

La valle era tumulata sotto una spessa coltre di neve. I:inverno da quelle parti non era mai stato troppo clemente, eppure una cosa simile non era in grado di ricordarla. Forse a qualche vecchio che frequentava l'osteria di Pierre avrebbe ricordato i tempi andati, quando tutta quella neve era all'ordine del giorno. A lui faceva soltanto rabbia. Intanto di arrivare ad Antagnod nemmeno a parlarne.

Con un sospiro appannò il vetro e si mise a disegnare dei cerchi concentrici. -Ma vuoi staccarti da Il e venire a darmi una mano?

Suo fratello era l'unica cosa dawero fuori posto. Arrivato tre mesi prima, come la neve, una volta apparso non se n'era più andato, con buona pace della sua idea di vita tranquilla.

Egidio Bossoli, suo fratello appunto, era tutto meno che tranquillo.

A sei anni, quando lui ne aveva quattro, gli confessò che avrebbe fatto lo scienziato. A diciassette si iscrisse all'Accademia delle Scienze di Firenze. A venti si laureò in Biofisica e l'anno dopo iniziò a lavorare per il governo.

Nel preciso momento in cui lui iniziava a fare il giornalista e si sposa va,Io scienziato di casa fondava il primo, e unico immaginava, Istituto di TempoQuantica. Era tutto quello che sapeva della vita di Egidio.

In tutti quegli anni, oltre a cercare di capire cosa fosse la TempoQuantica, né lui né la sua famiglia ne ebbero più notizia.

Suo fratello, almeno per lui, continuava a essere un mistero, come in fondo lo era sempre stato. Il tutto fino a tre mesi fa, quando l'aveva trovato, boccheggiante e in verità non molto cambiato, davanti alla pOJ1a della baita, con un'espressione non proprio felice stampata in volto.

Non era mai stato molto portato per i numeri, ma in compenso aveva una memoria di ferro. Erano venticinque anni che non lo vedeva.

-Diavolo, Oscar, potresti almeno far installare una cabina da trasporto. giù a valle -aveva detto Egidio ringhiando. Poi era entrato in casa senza aggiungere altro, appropriandosene.

-Andiamo, non fare quella faccia. Sembra tu stia osservando un alieno.

Oscar. aveva guardato il fratello di sottecchi attraverso il bicchiere di brandy, senza riuscire a togliersi dalla faccia un'espressione alquanto dubbiosa. Un po', in fondo, Egidio lo conosceva.

-Sono d'accordo, è passato qualche anno dall'ultima volta che ...

-Venticinque.

-Di già? Comunque tanto stupore credo sia fuori luogo -aveva sentenziato Egidio. -In famiglia quello che non si stupisce mai sei tu. nbrandy del bicchiere di Egidio era sparito in un

sol colpo, seguito da un grugnito d'approvazione. I capelli brizzolati, lunghi fin sopra il colletto della camicia, avevano vibrarono anch'essi di soddisfazione. -Suppongo debba fornirti delle spiegazioni.

-Se lo ritieni opportuno. Da parte mia sono tutt'orecchi, l'occasione è irripetibile -aveva ironizzato Oscar.

Egidio si era accoccolato sulla poltrona. -Tutto quel che c'è al di fuori del mio lavoro mi ha sempre sfiorato in modo impercettibile e senza convinzione. Sono sempre stato una sorta di lupo solitario, per usare un termine che a te di sicuro piacerà, anche se in fondo lo sei anche tu. -Aveva piegato un angolo della bocca in quello che avrebbe dovuto essere un mezzo sorriso. -A proposito, tua moglie e tua figlia?

Non c'era nulla di strano nel fatto che fosse all'oscuro della sua vita privata, anche se Oscar si era stupito che Egidio fosse a conoscenza del suo matrimonio. -Emma è morta tre anni fa, mentre Elisa è a Milano. Lavora come ricercatrice universitaria.

-Uhm... Proprio un peccato, per tua moglie intendo.

Aveva posato il bicchiere sul tavolo e, sistematosi ancora meglio sulla poltrona con le mani intrecciate sulla pancia, a Oscar aveva fatto venire in mente uno di quegli oracoli pronti a emettere il verdetto più importante della loro vita.

-Sai, mi ci è voluto un po' per trovare questo posto. Valle Avi... Agys...

-Valle di Ayas. E questa è la Valle d'Aosta.

-Ah... già. D'altra parte, di cartine nemmeno a parlame, e comunque è proprio quello di cui ho bisogno. Un po' di tranquillità sarà un toccasana per il mio lavoro, adesso più che mai.

-E pensare che per un attimo avevo creduto che la tua fosse una visita di cortesia -aveva ribattuto Oscar. Il liquore gli bruciava fastidiosamente nello stomaco.

Egidio aveva sbuffato. -Non insistere su questo tasto. Ci sono in gioco delle cose che non riusciresti nemmeno a capire. In tutti questi anni di lavoro ho aperto tante e tali porte da far impallidire gli scienziati dell'ultimo secolo al completo. Soltanto ora però ho deciso di abbandonare la maggior parte delle ricerche che mi hanno così assorbito negli anni. Tutto questo per poter convogliare le forze verso l'unico progetto che ritengo degno, la scoperta che ridicolizzerà il Casco Mnemonico di Weider, o la Sonda Multintelligente di Perreira. lo, Egidio Bossoli, sto per dare vita al progetto più ambizioso degli ultimi mille anni e tu, Oscal; ne sarai testimone e coartefice.

Oscar, sempre più sospettoso, non si era mosso d'un millimetro.

Di fatto non ci aveva capito poi molto. Era una delle caratteristiche di Egidio: parlare e allo stesso tempo non dire niente.

L'indomani, erano le sette in punto, erano arrivati alcuni uomini dal paese. Avevano scaricato la bellezza di otto casse proprio davanti casa. Il fratello del signor Oscar, avevano detto, ieri li aveva pregati di portarle su.

Egidio, al culmine della felicità, aveva guaito: -Finalmente sono arrivati. Ora si potrà iniziare a fare sul serio. Oscar, da' qualcosa a questi uomini, sono stati molto gentili.

Due giorni di frenetico lavoro non furono sufficienti per disporre e catalogare lungo tutto il perimetro della casa il materiale che emerse dalle casse. Era una vera e propria emorragia di attrezzature da laboratorio delle quali soltanto suo fratello, nel raggio di qualche un anno luce, avrebbe capito il funzionamento. Al termine dell'operazione la casa era diventata una vera e

propria babele tecnologica.

Egidio, in piedi sul tavolo, troneggiava imperioso sullo spettacolo che gli si parava davanti. Si era sfregato le mani soddisfatto e, senza degnare Oscar d'uno sguardo, aveva detto: -Da domani, *caro* fratellino, cambieremo la storia.

In realtà la Storia, quella con la esse maiuscola, non era cambiata poi molto, non subito almeno. La sua vita indubbiamente s1.

In quei mesi, che aveva trascorso a osservare il fratello nel suo lavoro, aveva cercato di capire cosa stesse combinando di così rivoluzionario. Le elucubrazioni fantasiose però gli erano servite a poco. Lunica cosa certa che sapeva, era che Egidio stava facendo *qualcosa*.

Il suo lavoro intanto stava andando a rotoli. Aveva dovuto telefonare al giornale e awertire che per un

po' di tempo non avrebbe potuto collaborare per motivi
familiari. Era la pura e semplice verità.

Una goccia si staccò dal suo dito e prese a scivolare lungo il vetro. Oscar la osservò fagocitare tutta la condensa che si presentava sulla sua strada, fino a quando non morì sul telaio di legno della finestra.

-Allora? Devo inoltrare una richiesta formale d'aiuto? -insisté Egidio.

Oscar si voltò, a malincuore. Imperioso, nel salotto dominava ciò che lui, immune alle lamentele di suo fratello, ave_a battezzato "II Mostro".

-Cosa c'è questa volta? -rispose con tono svogliato. -Quale insondabile mistero ci troviamo a fronteggiare per il bene dell'umanità?

Egidio, chino su un pannello che cercava di portare in vita da ore, lo guardò con un'espressione enigmatica, gli occhi fissi su di lui da sopra gli occhiali scesi fino a metà del naso. -Ho sempre ritenuto lo humour un mistero inutile.

Ora, potresti attivare il contatto? È il tasto giallo sulla destra del quadro.

Oscar, espirando più o meno un paio di metri cubi d'aria, si awicinò al tasto incriminato. Schiacciò il piccolo quadratino giallo e subito un ronzio si diffuse per la stanza. Le spie ammiccarono felici, !'interno del Mostro si animò emettendo strani gorgoglii e raschiamenti. Alcune scintille verdognole fecero capolino dai contatti che Egidio stava osservando finché, dopo essersi sviluppate con grande velocità, produssero un *puu(*di fumo che invase la stanza in pochi secondi.

-Di questo passo un giorno o l'altro appiccherai il fuoco alla casa -sbottò Oscar.

Egidio, all'apparenza troppo preso per ascoltare suo fratello, staccò con cura alcuni fili e si mise a studiare controluce una piccola scheda magnetica.

-Lo supponevo, gli isolatori faticano a contenere il flusso di energia. Dowò aggiungere un frazionato re O la batteria a fotoni in piena potenza potrebbe far saltare metà della vallata -constatò tranquillo.

-Come sarebbe ... "fotoni"?

-Ho sempre trovato eccessiva la tua apprensione per le cose che non comprendi, Oscar. Sappi che il nucleo centrale di quello che tu chiami "Mostro" è protetto da un sistema di scherma tura di mia invenzione; il rischio di una disattivazione accidentale è circa di uno contro sette virgola due miliardi.

Oscar cercò di calcolare quanto grandi fossero sette virgola due miliardi rispetto a uno. Non ci riuscl.

-È più che legittimo -disse Egidio con la voce affaticata. Avevano cenato da poco. Erano appena passati due giorni senza che nevicasse, ma quella mattina aveva ricominciato con buona lena. Oscar aveva faticato non poco, ma alla fine aveva convinto il fratello a renderlo partecipe di quella che considerava una spiegazione dovuta. Egidio, con l'immancabile sospiro di rassegnazione,

aveva acconsentito.

-Sono dieci anni che lavoro a questo progetto proseguì. -Non avrei mai creduto che la mia strada potesse divergere in modo così netto dal punto di partenza. In deternlinati casi si ha come !'impressione che il proprio lavoro sia animato da vita propria, come se scegliesse da solo come, dove e quando arrivare a certi risultati. Ed è quello che posso dire mi sia successo nell'ultimo decennio. I:istituto di cui ero a capo sviluppava, su commissione governativa, un'insieme di teorie fondate sull'ipotesi della discontinuità dell'energia e delle grandezze che ne derivano, come radiazioni, luce, eccetera. U tutto, e non mi sono mai vantato di essere stato il primo, in relazione ad alcune delle principali variabili temporali. La cosa era inconcepibile per il periodo in questione, e in buona parte lo è anche oggi, almeno per chi non ha mai letto un mio testo sulla matel;a. Ma uno scienziato non si limita al suo specifico campo di ricerca. A quel tempo, come tuttora, il mio interesse spaziava dall'astronomia alla chimica, dall'informatica alla cibernetica, dalla biologia alla medicina. Era una sete che non mi abbandonava, e per spegnerla ricorrevo anche a quelle discipline che comunemente vengono considerate meno razionali. Mi avvicinai incuriosito alla metapsichica, studiai i vecchi trattati di alchimia, ra[orzai persino la mia conoscenza nel campo del paranormale arrivando ad analizzare l'operato e le facoltà di soggetti incredibilmente dotati da questo punto di vista. Era una continua rincorsa rivolta verso me stesso.

"Un giorno, a un convegno, ebbi modo di scambiare alcune osservazioni con uno dei maggiori esperti in parapsicologia. Mi parlò di recenti scoperte, scaturite da teorie alle quali aveva lavorato negli ultimi anni, e dell'indirizzo stupefacente che i suoi studi avevano preso. Parlammo per quasi tre ore, e il suo fervore, forse perché sapevo essere anche il mio, mi contagiò a tal punto che acconsentii a partecipare a un esperimento medianico che si sarebbe svolto di lì a qualche giorno."

Egidio si servì una robusta razione di liquore. Anche Oscar ne approfittò, doveva ammettere che il racconto iniziava a interessarlo.

-Mai avrei sospettato che un esperimento di quel tipo potesse sconvolgere a

tal punto il mio lavoro, tanto da indurmi ad abbandonare il resto delle ricerche in cui ero impegnato da tempo. Partecipai in modo attivo alla seduta; dietro a una parete, nascosto da un vetro a specchio, c'era il laboratorio del mio collega, e anch'io, dopo molte insistenze, avevo portato dei rileva tori d'energia e altro materiale che è inutile ti descriva. II tutto comunque, con enorme dispiacere *del* mio amico, si concluse in un mezzo fiasco visto

che non era riuscito a trovare conferma ad alcune sue idee. Per quanto mi riguarda avevo raccolto parecchi dati, e già dal giorno successivo ne iniziai il lento ma interessante studio. I miei strumenti avevano un indirizzo decisamente diverso rispetto a quelli presenti nel laboratorio del mio amico. Ma da uno in particolare, un rilevatore di mia progettazione con una portata di analisi tutta singolare, ricevetti delle informazioni che quasi mi fecero sobbalzare sulla sedia. li tracciato che avevo in mano, opportunamente convertito in funzioni matematiche, evidenziava una rappresentazione diagrammata a dir poco insolita. C'era qualcosa che non mi era mai capitato di vedere, come un elemento sotterraneo appena accennato, un componente che si delineava a fatica. Non potevo permettermi di avanzare ipotesi superficiali, di conseguenza mi occorsero quasi altri due anni per trovare tutte le conferme necessarie. Alla fine, riunito tutto il materiale di cui disponevo, dovetti arrendermi all'evidenza. Non c'erano dubbi sul fatto che avevo scoperto e isolato un nuovo tipo di radiazione; una radiazione dai connotati molto strani in verità, legata non al mondo conosciuto, ma piuttosto al mondo che più di tutti è avaro di risposte: la mente umana. Ebbene Oscar, oggi posso affermare con certezza di aver individuato un'emissione d'energia mentale la cui portata è ancora imprevedibile. Ed è proprio grazie a questa energia che ho progettato e costruito il mio Reintegratore. Ma non andiamo troppo oltre. li problema che mi trovavo ad affrontare, dopo infinite sedute con i maggiori medium del mondo, era che, nonostante l'accuratezza delle verifiche, la radiazione rilevata nell'aura mentale di queste persone era a uno stadio intensivo molto infeliore, come se fosse soltanto il pallido riflesso d'una fonte molto più potente. Mi arrovellai senza trovare spiragli che contribuissero ad aiutarmi. Avevo per le mani qualcosa d'esplosivo, e

non riuscivo a individuarne la provenienza; era senza dubbio molto frustrante. Ma la soluzione giunse da sola mentre ero in Thailandia, in un

piccolo paese del nord-esI. Avevo trovato una specie di santone al quale gli abitanti atlIibuivano capacità divinatorie illimitate; in quei giorni al paese era scomparso un bambino, non ve n'era più traccia. I genitori portarono al santone l'abito che di solito indossava il piccolo e lui, in meno di dieci minuti, indicò il posto dove avrebbero potuto rintracciarlo e le sue condizioni di salute. Ebbi una specie d'illuminazione, avvicinai la versione portatile del rilevato re, che non abbandonavo mai, al vestito, ebbene, quasi mi esplose in faccia.

-Ma poteva anche essere una coincidenza obiettò Oscar. -O anche un cattivo funzionamento dello strumento.

Egidio annuI. -La tua osservazione fu anche la mia e infatti, pur non riuscendo del tutto a reprimere una violenta euforia, cercai subito conferma al fauo. Così, nei mesi seguenti, registrai non meno d'un centinaio di quelle che tu definisci possibili coincidenze, fino a raggi ungere la piena sicurezza che la fonte primaria della radiazione non sono le persone, bensì gli oggetti che quotidianamente entrano a contatto con le stesse. -Si piegò in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia. La sua voce divenne un sussurro. -È un po' come il funzionamento di un registratore: si può dire quasi che gli oggetti ricordino, Agiscono come delle lastre fotografiche, impressionandosi grazie alla continua presenza della radiazione Memo-Psichica, così l'ho battezzata; questa traccia si rinforza ogni giorno, sempre di più, e mentre neU'uomo resta soltanto un pallido lucore di essa, gli oggetti diventano dei veri e propri accumulatori, instancabili. Ogni idea, emozione, ragionamento di una persona vengono conservati, e io ho trovato il modo di tirarli fuori.

Oscar restò due minuti buoni senza aprir bocca. Lanciò alcuni rapidi sguardi nella stanza, e in risposta ricevette soltanto le spente occhiate del Mostro. Awertiva un forte senso di disagio. Sgranò gli occhi, lo sguardo puntato su Egidio.

-Ti prego, dimmi che non c'è relazione tra ... Non riuscì a concludere il pensiero. Egidio si alzò con aria rassicurante. -Seguimi -disse.

Nell'ultima settimana l'opera di assemblamento, per quel che poteva vedere

e capire Oscar, era terminata. Tutti i componenti erano al loro posto, lustrati a dovere e pronti a rispondere.

-Il Reintegratore è l'unico strumento sulla Terra in grado di leggere, analizzare e classificare le radialioni MP -dichiarò Egidio con evidente soddisfazione. -Finora ne ha memorizzate all'incirca due milioni. Durante il periodo che ho impiegato nel suo studio, è emersa la caratteristica più intima di questo strano fenomeno: l'MP è come una vera e propria radiografia, in essa c'è il succo del pensiero appartenente al soggetto che si sta verificando. Tutto, fino ai processi mentali più semplici, viene immagazzinato e conservato alla perfezione. Certo, non tutti i casi sono uguali a causa di discriminanti che devo ancora studiare; ciò fa sì che alcune radiazioni siano più potenti di altre.

-Ma un aggeggio così grande non serve solo per conservare dati, non è vero? -chiese Oscar, dubbioso.

-La cosa più difficile in effetti -prosegul Egidio -è stato ideare, progettare e costruire qualcosa che pelmettesse al processo di emissione Memo-Psichica di ricostituirsi: cioè condurre in porto il fenomeno tramite il procedimento contrario. -Con un ampio gesto della mano indicò la totalità del Reintegratore, quasi volesse abbracciarlo. -Oggi, con ottime possibilità di successo, posso ristrutturare una mente in modo pieno e completo, identica in ogni parte all'originale, con le stesse modalità di pensiero, carattere e personalità.

Oscar sentì il bisogno di appoggiarsi alla sedia più vicina. -Vuoi spieganni a cosa può servirti ricreare una mente intatta e tenerla immagazzinata nella memoria di un computer?

-E chi ha detto che voglio tenerla ll? Dopo tutto quel che ho fatto sarebbe una pura bestialità. Owio, riprodurrò in modo fedele anche il corpo del soggetto. Mi meraviglio di te, la genetica non è più un mistero.

-Non dire idiozie, ricostruire un corpo intatto e funzionante è la cosa più ridicola che abbia mai sentito. E poi, ammettendo anche fosse possibile,

aspettiamo che qualsiasi cosa quella macchina partorisca cresca tra le nostre braccia in attesa che ci possa raccontare la sua vita?

Egidio si voltò e prese a fissarlo negli occhi con la solita aria dell'insegnante che è costretto a seguire uno studente più lento degli altri. -Sai benissimo che non è mia abitudine fare affennazioni che poi non posso provare. Per tua informazione, la ricostruzione molecolare di un corpo umano è già stata effettuata quando tu ancora scorrazzavi al liceo; e per quanto riguarda l'età del duplicato non devi preoccuparti, la radiazione MP, oltre a fornirne l'età mentale, dirige la rigenerazione fisica seguendo la stessa linea cronologica. Reintegratore e MP interagiscono alla perfezione, il soggetto, se ha avuto una vita normale, dovrebbe avere un'età compresa tra i 35 e i 45 anni.

-Parli in base a valutazioni empiriche, esperienza, ipotesi o cos'altro? -Su quel punto Oscar non aveva intenzione di mollare.

-Niente di tutto questo, lo sai bene. Altrimenti cosa ci starei a fare qui, sperduto tra le montagne?

Un posto isolato era l'unico fattore che mancava per dare il via all'esperimento.

Oscar osservò il Eratello mentre, ritratto della tranquillità, iniziava a digitare con foga sulla console che aveva davanti. Era pura pazzia, quel pensiero non gli abbandonava il cervello neppure per un istante; quel giorno le normali leggi della razionalità. cioè quelle che lui riteneva tali, erano andate una volta per tutte a pallino. epilogo di un crescendo senza pause innescato da colui che, in quel preciso istante. stava smanettando allegramente con i comandi di un meccanismo la concezione del quale la sua mente faticava a contenere.

-Ma come ... cioè la radiazione ... in pratica come è possibile che... -Non riuscì ad aggiungere altro.

-Vedi. l'importante è trovare gli oggetti adatti rispose Egidio. -Abiti. come

nel caso del bambino, o qualsiasi altra cosa posseduta dal soggetto; persino le abitazioni vanno bene. Ho scoperto che in particolari situazioni di stress. anche oggetti con i quali non si è verificato un vero e proprio contatto fisico acquisiscono ugualmente l'MP in dose massiccia: quadri per i quali si è posato a lungo. o roto, addirittura libri originali che si è scritto, dato che pongono l'autore in un forte stato di stress mentale. [nsomma, più oggetti possiamo avere a disposizione e meglio è; il computer si occupa poi di eliminare le varie impurità presenti perché. è chiaro, l'oggetto è stato toccato da altre persone; per il resto è sufficiente rilevare la traccia MP comune a tutti gli oggetti inerenti l'indiV1duo che interessa. -Il tic tac smise di colpo. Egidio si voltò. -Hai una richiesta particolare? -chiese.

-Cosa intendi dire? -farfugliò Oscar.

-Se c'è qualche personaggio che t'interessa più di un altro. Uno scrittore. uno scienziato. un politico O un condottiero; puoi scegliere, ho più di duecento nomi in memoria.

Oscar si alzò, l'unica aspirazione che aveva era di uscire da quella stanza. -No, grazie, rinuncio volentieri.

-Come preferisci -rispose Egidio con un'alzata di spalle.

Passi. Prima lenti, poi rapidi, giù per le scale che conducevano alla zona notte al primo piano. Si sentiva piacevolmente confuso, ma l'effetto durò per poco. Aprì gli occhi, la sveglia gli diede il buongiorno con un solare 6.35.

Buttò le coperte da un lato mettendosi a sedere. Non aveva intenzione di permettere a Egidio di continuare con le sue fantasie. Ouella storia, almeno secondo il suo parere, era assurda e profana.

Si vestì in fretta, gettandosi poi per le scale animato da un'inconsueta decisione: voleva riprendere a tutti i costi la discussione con suo fratello. Arrivò di sotto e si diresse in cucina. I rumori venivano da lì.

Appena entrato trovò Egidio che guardava fuori dalla finestra. Puntò il dito

e aprì la bocca, ma le parole non fecero in tempo a uscire. Oualcosa non andava. La statura innanzitutto, non corrispondeva, la scarsa altezza della figura si notava subito, così come la capigliatura corvina, mentre Egidio aveva i capelli brizzolati. Laspetto trasandato dell'abbigliamento era un'altra nota stonata, infatti né i jeans né il maglione che indossava l'uomo erano della sua misura; Oscar riconobbe alcuni suoi capi smessi da tempo. Luomo si voltò e prese a studiarlo con interesse, lo sguardo supponente.

-Ehm... buongiorno -pigolò Oscar.

-Acconsento senza potermi opporre al fatto che questa esperienza travalica qualsiasi buon senso. Ma da che mondo è mondo, in nessun caso, la villania può soverchiare il rispetto nei confronti di un sovrano -rispose aggressivo Napoleone Bonaparte, imperatore di Francia.

Appena l'altro aveva iniziato a parlare, Oscar si era subito reso conto di chi gli stava di fronte. Non sapeva come, forse qualche ricordo scolastico, ritratti visti sui libri, insomma, quello era Napoleone,

o qualcuno che gli somigliava, un attore ingaggiato da Egidio con ogni probabilità. Decise eli non farsi impressionare, non questa volta. Fece dietrofront e irruppe nel salotto.

-Dove hai pescato quel tipo? Non mi sarei mai aspettato una trovata cosl grottesca da parte tua. Napoleone, e per giunta parla anche in italiano fiammeggiò ironico.

Egidio lo stava osservando dalla sua postazione preferita, cioè la console del Mostro, con la solita aria di chi si stupisce in continuazione sull'autonomia della propria pazienza.

-Posso impostare l'attitudine linguistica del soggetto, Oscar, altrimenti non avrebbe senso; la comunicazione è uno degli scopi principali dell'esperimento -spiegò sistemandosi gli occhiali. -E comunque, tanto per precisare, quello là non è un impostore, né una copia, né un duplicato ben riuscito. Semplicemente è Napoleone -concluse con un gesto distratto.

-Questo è un fatto che non si discute. -I due fratelli si voltarono verso la porta dove, con alterigia, l'ospite li stava osservando. -Le condizioni possono cambiare, il nome resta, come il titolo. Non si perde mai ciò che si è acquisito per diritto o per virtù, e sarà bene che lo ricordiate in futuro.

-Senza dubbio, maestà -disse Egidio, aggiungendo col capo un lieve inchino.

-A casa mia non chiamerei maestà nemmeno il presidente della Repubblica, figuriamoci -grugnl Oscar, un attimo prima d'andarsene.

241

Rimase in camera per il resto della giornata, tentando di riflettere. Convivere con un fratello che credeva di essere un semidio poteva anche starei, ma allo stesso tempo avere in casa uno più pazzo di lui che lo assecondava, era il colmo.

Alle venti precise il brontolio insistente dello stomaco lo costrinse a scendere in cucina. Passò a razzo davanti al salotto ma, dopo essersi servito un panino, innaffiato da un'abbondante dose di vino, non poté fare a meno di gettare uno sguardo. In fin dei conti era sempre casa sua.

Egidio stava parlando, e il redivivo sovrano, o quel che era, lo ascoltava con attenzione.

-Non c'è dubbio, maestà, che !'intelligenza dell'uomo, adagio ma con costanza, arriverà a sowertire le leggi della natura, fato o non fato.

-Non sono d'accordo -rispose Napoleone. -U caso ha sempre avuto una gran parte nelle determinazioni umane.

-È vero, ma anche il caso, alla lunga, può essere piegato.

Napoleone scosse la testa. -Tutto eiò è molto pericoloso. Non dobbiamo ostinarci a voler padroneggiare le circostanze, ma piuttosto piegarci a esse.

Oscar provò soddisfazione nel vedere Egidio contraddetto dalla sua creatura.

-Ma l'intelligenza dell'uomo e la sua voglia di sapere, di sondare !'ignoto, sono questi gli stimoli primari del suo lo più profondo. Senza di essi c'è soltanto decadenza e oblio.

-LUOmO sa essere forte e debole nello stesso tempo, e non di rado si vedono i grandi uomini fallire nelle imprese più pericolose, con danni incalcolabili. E pllr riconoscendo il genio di molti, bisogna saper dare e prendere nella giusta misura; anche il sole ha le sue macchie ...

Per Oscar era troppo, fagocitò il mezzo panino rimastogli e tornò in camera. Non avrebbe sopportato una parola di più. Già si vedeva a raccontare ai propri nipoti di quando lo zio Egidio fece due chiacchiere in salotto con Napoleone.

Durante la notte era stato svegliato da un ronzio cupo e fastidioso: il Reintegratore era di nuovo in funzione. Aveva messo la testa sotto il cuscino con solo la voglia di urlare a fargli compagnia fino al mattino.

Considerato che l'esperienza insegna, qualche ora dopo si affacciò con calma nel salotto. Egidio, in piedi al centro della stanza, lo guardò con fare divertito.

-Dov'è? -chiese Oscar.

-A fare due passi. Abbiamo chiacchierato tutta la notte e aveva bisogno di sgranchirsi un po'. Che uomo! Che fine conversatore!

-Già, immagino ... -Per un attimo aveva sperato fosse tutto un sogno, poi un colpo di tosse educato gli giunse alle orecchie. Una signora di mezz'età, distinta nonostante il nuovo saccheggio di Egidio al baule in soffitta, con vittima un vecchio abito di Emma, lo fissava incuriosita dalla libreria.

-Oh, pardon -eruppe Egidio. -Oscar, ti presento la signora Christie, Agatha

Christie.

Soltanto due ore dopo, approfittando del fatto che Napoleone e la signora Christie erano in veranda a guardare la neve, e solo Dio sa a dirsi cosa, Oscar riuscì ad avere un barlume di privacy con Egidio.

-I:unica cosa che mi domando -cominciò serio -è: per quanto ancora dovrà continuare questa storia?

-Oscar, devi sapere che comprendo appieno i tuoi dubbi. Non è facile accettare una situazione come questa da un giorno all'altro, ne sono cosciente. Tuttavia dovresti capire il momento, l'attimo in cui si traccia un nuovo corso, un orizzonte oscuro che si rischiara. È questo che io sto facendo; ho aperto un varco, scoperto un sentiero e vorrei che, almeno per i primi passi, tu lo seguissi con me -rispose Egidio.

-Non ho dubbi su questo. Ma, capisci, ci sono altre implicazioni, non solo il problema di un nuovo confine tecnologico. Di là, tranquilli e beati, ci sono Napoleone e Agatha Christie; che ne sarà di loro e di quelli che seguiranno? Hanno avuto la loro vita, la possibilità di segnare la storia, ora tutto questo può essere cancellato e riscritto. Lo trovo ingiusto.

Egidio abbassò il capo, annuendo. -Sapessi quante volte mi sono posto la domanda se tutto quel che stavo facendo era immorale o meno. Ecco perché avevo bisogno di un posto isolato, sicuro, solo per evitare interferenze e poter testare il Reintegratore con serenità. Non potresti nemmeno intuire le pressioni che si verificherebbero in un contesto scientifico legalizzato. Da parte mia, Oscar, posso soltanto chiederti un po' di pazienza. Ripeterò gli esperimenti fino alla fine della settimana; ci sono ancora dei test, delle verifiche importanti da fare. Dopo, te lo prometto, smantellerò tutto e me ne andrò. La parte più difficile verrà allora, quando sarÒ costretto a decidere cosa fame di tutto questo. Per il momento l'unica cosa che ti chiedo è di restare con me quando effettuerò il prossimo riscontro MP. Ci tengo.

Oscar acconsentì, in silenzio.

Erano le ventidue e diciassette minuti quando Egidio si sedette alla console. Oscar preferì restare più indietro, vicino alla finestra, mentre gli altri due ospiti si sistemarono nella parte opposta della stanza.

Il ritmo che Egidio mantenne durante le fasi preliminari era frenetico. Oscar avrebbe giurato che fosse in preda a un'evidente emozione. Appariva euforico e la presenza di un pubblico attento lo stimolava oltre misura.

-Ecco -disse raggiante. -Ho appena inserito le coordinate traccianti MP. II Reintegratore sta isolando quella interessata rispetto alle varie interferenze presenti ma meno intense, è un lavoro molto complesso. Terminata l'operazione, fornirà la scia da seguire per la ristrutturazione genetica, fisica e mentale, possibile grazie a un sintetizzatore biomolecolare di mia creazione, che si occuperà del lato anatomico.

Il Mostro iniziò a produrre quel fastidioso ronzio che Oscar *conosceva* bene. La Cellula Ricreativa, come la chiamava Egidio anche se in realtà a lui sembrava più che altro una cabina telefonica, s'illuminò dall'interno, irrorando la stanza via via sempre più intensamente di una fluorescenza molto suggestiva.

Dopo circa un'ora, quando l'atmosfera di velata eccitazione si stava ormai spegnendo, il ronzio si attenuò, per scomparire del tutto alcuni secondi dopo. Dalla cellula prese a uscire un fiotto di fumo puzzolente che riempì con rapidità la stanza.

-Sono le valvole di scarico -si scusò Egidio. -Non è gradevole, ma necessario per eliminare la pressione all'interno della cellula.

Oscar aprì la finestra. Se non altro aveva capito la provenienza di quello strano odore che lo *aveva* accolto le mattine precedenti.

-Ecco! -ululò Egidio. -Ci siamo, ancora pochi secondi.

La porta della cellula si aprì. Il fumo che era all'interno straripò fuori, tanto da creare una sorta di corti na fumogena.

-Come da miglior tradizione horror di serie B -disse Dscar. Egidio lo zittì con uno sguardo che avrebbe sfidato il gelo notturno.

Una figura si delineò all'imboccatura della cellula. Fece un passo in avanti, con timore, finché non ne emerse per intero. Era un uomo, nudo, all'apparenza sui cinquanta. l capelli, candidi come la lunga barba, arrivavano fino alle spalle. Con andatura tranquilla arrivò al centro della stanza, osservando placidamente i presenti.

-Non può essere -pigolò Oscar. -Hai osato ... Non ci credo, Lui, no! -
Non sia ridicolo -intervenne Agatha Christie con tono annoiato. -Quello
è Leonardo da Vinci. A Egidio scappò un sorriso, mentre Napoleone
rimase impassibile.

Leonardo osservò incuriosito la mole imponente del Reintegratore. Emise un paio di sospiri e disse: -Non si debba desiderare lo impossibile, perché di lieve cosa nascesi gran ruina.

Alla fine la settimana era passata. Egidio aveva proseguito imperterrito nei suoi test, senza sosta. Oscar aveva ancora in mente le parole del fratello, e di lì a poco era pronto a chiedere il conto, senza proroghe. Aveva incontrato per casa i soggetti più strani, e se in un paio di casi era quasi sicuro di aver capito chi fossero, per la maggior parte di essi non lo aveva nemmeno intuito; comunque si era ben guardato dal chiedere informazioni.

Ora, lungo il sentiero che scendeva a valle, era felice di tornare a contatto con l'umanità più normale, più anonima. Le sette celebrità dovevano pur mangiare quindi, dopo una veloce consultazione con Egidio, era parso evidente che qualcuno sarebbe dovu to scendere in paese a prowedere.

Mentre percorreva il sentiero combattendo con la neve, il caratteristico campanile di Antagnod fece capolino dagli alberi. Assaporò con un moto di felicità l'idea di ascoltare banali chiacchiere da osteria; era sturo di

valutazioni filosofiche, discussioni matematiche e acrobazie dialettiche di ogni tipo. Per prima cosa andò alla bottega di Anna.

-Signor Bossoli! -Lo accolse lei con calore. -Bisogno di prowiste?

-Già -rispose allegro. -Bisogna mangiare ogni tanto. -Sci orinò la lista che si era preparato lungo la strada: carne, pane, frutta, anche se in quel periodo la scelta era scarsa, un bel po' di pasta, fontina e via dicendo.

-Andrà a trovare Pierre? Lei scende così pocochiese Anna.

-Penso proprio di sì. Qualche chiacchiera mi farà proprio piacere, non succede mai niente quiconstatò lui con un sorriso.

-Ma lo sa? -La donna si awicinò, allungandosi sul bancone e assumendo un'aria cospiratrice. -Sono arrivati degli stranieri in paese, proprio oggi. Vada, vada da Pierre, le spiegherà lui. Forse lei può capirci qualcosa.

A Oscar il discorso sembrò un tantino ridicolo. Il paese, considerando la presenza delle montagne, non era immune da arrivi turistici; certo, non a grandi livelli come nei tempi d'oro, ma ogni tanto qualcuno capitava da quelle parti anche se non era proprio il periodo giusto. Gli suonava strana l'eccitazione di Anna, per non dire eccessiva.

Pierre, come ogni inverno, teneva puli to alla perfezione dalla neve J'ingresso dell'osteria. All'interno c'era la solita aria accogliente e fumosa, sempre allegra. Salutò un paio di persone che conosceva usando il *palois* della valle e si diresse verso il bancone.

-Signor Oscar! Pensavamo fosse rimasto sepolto sotto la neve. -Pierre si sbracciò al suo indirizzo da dietro il bancone, indaffarato a preparare il solito bicchierino di genepy che, come un rito, gli offriva ogni volta.

-Allora Pierre, cos'è questa storia degli stranieri? Anna sembrava nascondesse un segreto di stato. -Le due dita di genepy sparirono in un sol colpo.

-Sono arrivati meno di un'ora fa. Non sono italiani. -Non ho visto le macchine. Turisti che si sono persi?

-No, no -ribatté l'altro. -Li hanno trovati per caso giù all'Evançon. Stavano cercando di guadare un tratto ghiacciato. Ora li ho portati di sotto, davanti al fuoco del cucinone; poveracci, non è che fossero proprio equipaggiati per affrontare la montagna, e a dire il vero nemmeno tanto alla moda. Non hanno voluto neanche lasciare le armi.

-Bracconieri? .

-Macché, in questa stagione? Gli uccelli se ne sono andati e gli altri animali se ne stanno sotto due metri buoni di terra, a dormire. No, no. Sono francesi. Ma il loro francese è strano.

Oscar annui pensieroso. Un tarlo gli rodeva la mente.

-Potrei vederli? -chiese di slancio, senza un motivo apparente che giustificasse quella richiesta, se non la curiosità.

-E come no? -rispose Pierre. Subito fece strada, entrando in una porticina posta di fianco al bancone. Oscar s'infilò nel buio della rampa di scale seguendo più che altro il rumore dei *sabols* dell'altro, finché non arrivò a una porta che Pierre aprì un poco, quasi avesse intuito il suo desiderio di segretezza.

Erano uomini normali, pensò Oscar, parlavano francese tra loro e apparivano un po' patiti. Nulla di strano, no, tutto a posto, cioè, relativamente a posto, o meglio, una tragedia.

-Signor Oscar? -sibilò sottovoce Pierre mentre lo strattonava. -Si sente poco bene? È bianco come un lenzuolo.

No, non stava affatto bene. E d'altra parte come doveva sentirsi? Li, con l'aria da idiota, a guardare dei francesi che sembravano normali ma non lo

erano per niente, perché bastava guardare gli abiti e le armi. -Mio
Dio -bisbigliò all'indirizzo di Pierre. -L'armata napoleonica. -Lo
sapevo-ribatté l'altro. -li genepy è venuto troppo forte quest'anno.

Egidio scosse pesantemente il capo, ma non era un gesto di diniego, più che altro sembrava volesse scacciare un dubbio fastidioso, come una mosca che gli stesse ronzando intorno.

-Ma ne sei proprio sicuro? -chiese sospettoso.

Oscar, che aveva impiegato trentacinque minuti scarsi per risalire, quando di solito gliene accorrevano almeno sessanta, brontolò una bestemmia, e allo stesso tempo batté il pugno sulla postazione dove il fratello era seduto.

-Mi prendi anche in giro? Razza d'un imbecille, non ti bastava Napoleone, dovevi tirar fuori anche qualche pezzo del suo esercito. E adesso che facciamo? Andiamo ad annettere la Svizzera all'Impero?

-Sbagli, le verifiche che ho fatto sono tutte sotto i tuoi occhi, in casa.

-Allora vuoI dire che si moltiplicano, piombano giù dal cielo o c'è un varco dimensionale giù all'Evançon; sei tu il genio in famiglia, trova la soluzione. Ti awerto però che passerà poco tempo prima che qualcuno awerta i carabinieri della stazione più vicina, e non impiegheranno molto per decidersi a venire a dare un'occhiata. A quel punto vorrò proprio esserci quando quei tipi con le ghette e armati di moschetti spiegheranno che stavano facendo la campagna di Russia e invece si ritrovano non so come in Italia.

-Abbiamo tempo, devo riflettere con calma, in effetti la cosa è strana. Sono sicuro che c'è una spiegazione. e forse in modo del tutto involontario mi hai dato un'idea. -Egidio si tuffò nei suoi appunti zeppi di formule e grafici senza aggiungere altro. Oscar allargò le braccia, rassegnato.

Solo in un paio di occasioni ebbe modo di rivederlo durante la giornata. Prudentemente, preferì non informarsi, si sarebbe soltanto procurato una razione gratuita d'ingiurie.

Quella notte non dormì bene, anzi, non dormì affatto. Per quasi tutto il tempo non fece altro che pensare ai soldati giù in paese e alla loro aria smarrita. Un dato confortante comunque si era verificato, non udì il ronzio del Reintegratore, e questo poteva solo indicare come Egidio fosse preso dal problema, tanto da rinunciare alle sue verifiche. Adesso che ci rifletteva, era trascorsa una settimana precisa tra la creazione di Napoleone e la comparsa dei suoi uomini, con uno scarto approssimativo di solo poche ore. Ritenne la cosa curiosa, poi l'alba lo distrasse.

Egidio quella mattina non aveva acceso il fuoco. Alle otto il caffè bollente che sorbì servì ben poco a scacciare i brividi di freddo che lo assalivano. E comunque erano niente se paragonati a ciò che provò quando sentì bussare alla porta in modo nervoso. Era alla terza sorsata del suo rito mattutino preferito, e per poco non soffocò. Arrivò all'uscio senza quasi accorgersene, per poi restarci dietro, terrorizzato. I colpi si ripeterono, questa volta più energici. Ci mise alcuni secondi per mettere a fuoco la maniglia, e altri gliene occorsero per convincersi che la mano tremante e pallida che ci si era chiusa intorno fosse la sua. Era convinto al cento per cento che lì dietro, a meno di mezzo metro, ci fossero almeno una decina di pattuglie di vario tipo, dai carabinieri agli alpini. Ci voleva gente per portarsi via tutta quella fauna illustre. Tirò un paio di boccate d'aria e aprì.

Lomello lo fissò con curiosità. Aveva i baffi un poco congelati sulle punte e il suo impeccabile completo invernale era qua e là bagnato dalla neve. Subito si tolse il cappello con un gesto affettato, mettendo in mostra una testa troppo grande.

-*Bonjour monsieur* -disse con un inchino appena accennato.

-Buongiorno -rispose lui.

-Mi domandavo se non potrebbe indicarmi il telegrafo più vicino.

Oscar non sapeva cosa pensare, al sollievo per la mancata presenza dei militari si sostituì un'inquietudine anche peggiore.

-Telegrafo? Non ci sono telefon ... cioè telegrafi nelle vicinanze.

-*Oh, c'est terrible,* un vero peccato.

La faccia sinceramente dispiaciuta di quel tipo fece breccia, e a lui, arrivato a quel punto, non importava nulla far entrare una persona in casa, soprattutto se aveva tutta l'aria d'un turista che s'era smarrito.

-Però ho un buon caffè o, se gradisce, un tè. Poi vedremo cosa possiamo fare.

-*Bien*, mi sembra una soluzione più che accettabile al momento, soprattutto se paragonata alla temperatura qui fuori.

Si accomodarono in cucina dove Oscar preparò una tazza fumante di tè. In quel preciso istante Agatha Christie entrò dalla porta e si bloccò all'istante, come se avesse ricevuto una scossa paralizzante.

-*Madame* ... -accennò l'uomo inchinandosi di nuovo.

Agatha Christie per tutta risposta svenne, dopo aver sgranato gli occhi a dismisura e aver aperto la bocca senza emettere suoni plausibili.

-*Parbleu*, non mi sono mai considerato un dongiovanni, ma questa è la prima volta che produco un effetto simile su una donna.

Entrambi si precipitarono per prestare soccorso e, dopo averla adagiata su una sedia, Oscar tentò di farle bere un sorso d'acqua mentre l'altro con un fazzoletto le faceva aria sul viso.

-È solo un semplice svenimento, *monsieur* disse. -Me ne intendo io, sapesse le volte che mi è capitato.

-*Ne* è certo?

-*Maisoui*.

-È un dottore?

-In un certo senso. La malattia che curo è il crimine, e molte volte ho visto svenire donne messe di fronte ai propri delitti.

-Ah, un poliziotto allora?

-Non proprio, un investigatore.

-Ma davvero? -si meravigliò Oscar.

-*Précisément.* E ... *oh pardon*, la *mia* maleducazione è a dir poco intollerabile. -Tese la mano, subito imitato da Oscar. -Il mio nome è Hercule Poirot. Ma ... *mon ami*, cosa le succede? Non mi sverrà anche lei ora?

-Sì, lo immaginavo, del resto le conclusioni a cui sono giunto confermano in pieno un evento simile. È straordinario.

Oscar, stravaccato sulla poltrona tanto da sembrare che qualcuno lo avesse buttato lì per caso, fissava il fratello senza entusiasmo. Aveva gettato la spugna. Si era arreso. Punto. Stop. Non ne voleva più sapere.

-No, è roba dell'altro mondo. -Fu tutto ciò che riuscì a replicare.

Egidio sorrise in modo comprensivo. -Già, teoricamente potremmo dire che questa è una definizione quasi esatta. C'è una variante nell'equazione matematica che delinea la struttura della radiazione MP, che io ho risolto in un certo modo, cioè nel modo che più mi faceva comodo per produrre !'intera costruzione teorica del procedimento. Era accettabile, concreta, non presentava anomalie di sorta, e tutto funzionava a meraviglia. Ora quella variante va vista da una prospettiva differente. Ciò mi ha costretto a intervenire con delle forzature interpretative che mai avevo tentato prima; innanzitutto la formula di Faghenauser sulle incognite algebriche passive si è rivelata obsoleta per non dire peggio, come del resto da anni sostengo inascoltato.

-Ti prego, almeno per questa volta, lascia perdere i numeri e spiegami cosa sta succedendo -lo supplicò Oscar.

-In parole povere -riprese Egidio -mi sono reso conto che la portata dell'MP trava!ica il contesto rea!e nel quale viene creata. Farò un esempio: tra le varie tracce di Napoleone che ho in mio possesso, con ogni probabilità quella più intensa egli l'ha prodotta in un momento di stress psichico particolare; chissà, forse si apprestava ad affrontare il nemico in battaglia e quindi era impegnato con le sue truppe, dava ordini, discuteva strategie con gli ufficiali. I.:unica cosa che so è che la radiazione MP ha conservato quello stato d'animo, quella disposizione mentale, a ta! punto che tramite essa abbiamo riprodotto, con una disfunzione temporale di pochi giorni, anche uno strato funzionale di quella realtà che Napoleone stava vivendo. Capisci? E come una scheggia di vissuto che obbedisce a leggi ancora non identificate; ma non solo, e qui arriviamo al secondo caso: la portata dell'MP è talmente vasta che non si limita a operare soltanto in un contesto tangibile, oggettivo, arriva persino a riprodurre fasi di un processo che comporta un forte stress creativo. Ecco perché, oltre alla signora Christie, è spuntato fuori anche Poirot; forse in quel caso la traccia è stata una diretta conseguenza di un atteggiamento creativo del soggetto. Cioè lei stava pensando a come definire il personaggio. È chiaro?

Aveva fatto il discorso tutto d'un fiato, e ora lo guardava gratificandolo con un sorriso smagliante.

Dalla sua, Oscar proprio non percepì le sfumature gioiose del ragionarriento. -Immagino tu sia felice di tutto questo-rispose brusco. -T'informo però che, assodato lo scano

temporale di una settimana, ci aspettano ancora

cinque giorni di brillanti novità, e domani tocca a Leonardo. Poi? Chi hai creato il quarto giorno?

-Carlo Magno.

-Stupendo, magari in quel momento stava invadendo la Spagna, e così ci ritroveremo davanti alla pOl1a l'intero esercito. -A parte il fatto che la portata di questo nuovo stadio MP è limitata; non a caso ho padato di schegge

minime che non possono incidere in modo massiccio

sulla nostra realtà. E comunque ho deciso d'intelc rompere il progetto; introdurrò delle modifiche nel Reintegratore, così che il procedimento possa essere

effettuato a ril roso. Sono uno scienziato, non un

ızzo furioso. -M i fa dawero piacere sentirtelo dire -consta tò Oscar.

Quella volta fece un'eccezione. Non andò a dormire, ma restò lì con il fratello per tutta la nolte. Era già giorno quando Egidio con un tocco delicato lo ripescò fuori dal sonno in cui era sprofondato.

-Non ti agitare -lo tranquillizLò. -Avrei propIio bisogno di uno di quei tuoi famosi caffé, poi

iniziamo.

Oseal' entrò in cucina ancora insonnolito. Preparò tutto l'occorrente e mise la caffettiera sul fuoco. In casa regnava il silenzio assoluto, gli ospiti erano ancora a nanna. Cioè, tutti tranne lino. Leonardo, spalle alla finestra, stava dipingendo con enorme concentrazione. Oscar non perse tempo a chiedersi dove avesse trovato tela e colori, si portò di fianco

a lui assumendo un'aria pensierosa. Monna Lisa, o

Costanza d'Avalos che Fosse, faceva bella mostra di sé dall'altra parte della stanza, seria e impassibile; non si era distratta un attimo da che lui era entrato, proprio come si addice a una modella di rango.

-Non so che darei per averlo come ricordo disse Oscar. Leonardo non si scompose, continuando a spennellare con autorità.

-Conosco non poche persone che farebbero follie per essere qui, ora. Non capita tutti i giorni di veder compiere un capolavoro che resterà tale a memoria d'uomo -insisté lui.

-La verità sola fu figliola del tempo. -Non sa quanto è vero. -Prese caffettiera, tazzine e tornò da Egidio.

Il difficile fu farli rientrare a turno nella cellula del Mostro. Egidio non aveva esagerato quando, nel momento in cui gli aveva chiesto aiuto per quel compito, si era lasciato sfuggire un "". non sarà facile", molto preoccupato. In realtà c'impiegarono tutta la giornata.

Decisero d'andare per ordine, quindi per primo toccò a Napoleone il quale, tanto per cambiare, rispose alle pressanti richieste con un cenno di rifiuto altamente sdegnato.

-Vostra grazia -elemosinò Oscar -è per il vostro bene.

-Giammai entrerò in quell'aggeggio infernale.

-Ma è vitale per preservare la vostra persona-controbatté Egidio. -So ancora distinguere tra ciò che è dignitoso e ciò che non lo è.

-Suwia, fate torto alla vostra intell". -Egidio non riuscì a terminare la frase che Napoleone roteò gli occhi crollando sul pavimento. Dietro apparve Oscar con un posacenere in mano.

-Non azzardarti a protestare -disse all'indirizzo del fratello. -Sono disposto a stordirli tutti, uno per uno, anche le donne.

Caricarono Napoleone nella cellula, di peso. Egidio tornò alla console e premette un solo tasto. -TI difficile -disse con il solito tono accademico -è stato programmare il bioconvertitore in modo che disgregasse la materia,

annullandola; in pratica comunque ciò non è possibile, restano delle scorie in quantità minima che poi provvederò a disperdere.

Questa volta, notò Oscar, non si trattava d'un ronzio, quanto piuttosto d'un risucchio inquietante. Leffetto era orribile, e dovette sopportarlo per tutto il giorno, ora dopo ora dato che, stranamente, il processo opposto era più lungo. Per fortuna la seconda, Agatha Christie, non diede problemi; s'infilò veloce nella cellula ed ebbe anche il tempo di ringraziare per la premura.

Lui ed Egidio, non appena il procedimento fu a buon punto, si scambiarono un'occhiata furtiva, poi scattarono all'unisono fuori dal salotto, uno su per le scale verso la zona notte, l'altro in direzione della cucina e della cantina. Quel giorno avevano chiuso a chiave tutte le possibili uscite quindi gli ospiti, desiderati e non, dovevano essere per forza in casa. Dieci minuti dopo si ritrovarono al punto di partenza.

-Di sopra niente -disse Egidio.

-Anche di sotto, non c'è traccia di quell'accidente d'investigatore francese -confermò Oscar.

-Belga.

-Come?

-Poirot era belga.

-Vabbe', quel che era. Possiamo procedere.

Tutto sommato Egidio la prese bene, o almeno cosl sembrava. Oscar temeva che un ripensamento potesse essere sempre in agguato, invece i duplicati continuarono a entrare nella cellula senza che suo fratello mostrasse inversioni di rotta. Soltanto una

volta sollevò un'obiezione, quando fu il turno di Leonardo. -E se
gli lasciassimo finire il quadro? La Gioconda voglio dire. -Non

servirebbe Egidio -replicò lui, indulgente. -Credo scomparirebbe
anche quello.

-Forse sì e forse no. Pensa che valore avrebbe.

-Nessuno.

-Perché?

-[ha dipinto in cucina, c'è il frigorifero sullo sfondo.

Egidio assentì, sconsolato. Per il resto della giOl~ nata non parlò più, si limitò soltanto a eseguire il suo lavoro, con fermezza.

Alle diciotto, minuto più minuto meno, avevano terminato. Oscar per sicurezza fece un altro giro d'ispezione nella casa, poi, con un muggito soddisfatto, straripò sulla poltrona e si mise a ridere. La cosa che più lo rese felice fu ascoltare le proprie risa rimbalzare per tutte le stanze, e nessuno che venisse ad affacciarsi per controllare. Era l'Eden perduto.

Cenarono in silenzio e, appena terminato, Egidio gli disse che non sarebbe andato a dormire, ma avrebbe proweduto a smantellare il Reintegratore.

-Andiamo, c'è tutto il tempo. La parte più difficile è passata.

-No, Oscar, non sono poi così sicuro di me stesso, non fino a questo punto. Come si dice? Battere il ferro finché è caldo, e domani non so se ne avrei la forza; preferisco stramazzare al suolo dalla fatica piuttosto che alzarmi e vederlo ancora lì. Credo tu possa capire.

Oscar annuì, in fondo sì, lo capiva. Decise di restare anche lui, non se la sentiva di abbandonarlo, soprattutto perché quel coso funzionava alla perfe-' zione e qualche riserva l'aveva ancora; si vergognò un po' di quella sfiducia verso Egidio ma, fatti i dovuti calcoli, preferì aiutarlo piuttosto che lasciarlo lì chissà con quali nostalgie in testa.

La fase di smontaggio era ridicola se paragonata a tutto il lavoro preparatorio di assemblaggio che aveva visto fare a suo fratello. A ogni pezzo che veniva tolto aweltiva come un sospiro interiore salirgli su dal cuore; quel macchinario era stupefacente, doveva ammetterlo.

Più o meno all'una terminarono di sigillare le casse. Decisero che nessun altro posto era più sicuro del *rascard* a fianco della casa, anche perché Egidio comunque non avrebbe saputo dove portarle. Il trasporto non fu proprio agevole, ma alla fine tutte furono rinchiuse a dovere. Quando Oscar girò la chiave nella toppa, fu come se d'incanto tutto quel che aveva visto, sentito e fatto in quegli ultimi mesi non fosse mai esisti to.

I:indomani Egidio lo informò che se ne sarebbe andato subito. Non aveva intenzione di restare; nulla lo tratteneva lì, in nessun caso.

-Speravo diversamente -ribatté Oscar, dispiaciuto per la decisione del fratello. -Potevamo trovare un po' di tempo per noi. In questo periodo non è poi andata così male.

Egidio scrollò il capo. -Mi dispiace, sai che non potrei resistere qui, lontano da rutto quel che io ritengo vitale. È uno stimolo che forse avrò tra qualche anno, ma non ora.

Si fissarono per alcuni secondi, incapaci di dirsi altro, come due fratelli divisi per tanti anni invece avrebbero dovuto saper fare. Egidio tese la mano e subito Oscar fece altrettanto. La stretta fu lunga, forte; Il, in quel gesto semplice, c'erano tutte le parole mai dette, le cose mai fatte.

-Cosa farai ora?

-Non lo so di preciso; ci sono un paio d'istiruti che farebbero carte false per avermi, e forse accetterò l'offerta di uno, o di tutt'e due, chissà. Comunque non pensare che riposerò su qualche teoria insulsa d'infimo livello: ho già qualche mezza idea -disse elargendo un gran soniso. -Tu intanto tieni sempre libera una stanza, non si sa mai.

Poi se ne andò, come in uno di quei film anni Cinquanta del secolo precedente, senza voltarsi, fischiettando, con il sole appena spuntato a fargli compagnia giù per il sentiero.

Oscar, nonostante tutti gli sforzi profusi nel tentativo di ri trovarlo i giorni seguenti, non ne ebbe più notizia.

Questa, con buona approssimazione, è *l'intera, incredibile storia che entrambi hanno vissuto. lo sono solo uno scherzo del destino,* o *così almeno*

credo. I (atti (urano da me appresi in seguito, in una sera

in cui Oscar. più malinconico che mai, mi mise al

corrente della s/Oria, ritenendo che (osse quanto11umo

una cosa dovuta. Allcora oggi non si dà pace per l'errore commesso; vede l'avvenimento come una punizione che, come era logico, poteva colpire lui, ma nml Egidio. E lutto perché, prima che la casa venisse debilame11.le chiusa in attesa di (ar sparire lutti i soggetti, io ero già uscito per recanni in paese. spinto dal mio solito istirzto e *dall'immancabile curiosità. Credo I1Of1 dinlenticherà mai la faccia di Oscar quando tornai dopo aver pernottato all'osteria di Pierre, ed esattamente sei ore*

dopo che Egidio se n'era andato. Con tutto il trambusto causato dalle verifiche e *dagli altri ospiti indesiderati*

mi avevano dimenticato, sbagliando il conto.

Ora è *notte e ho quasi finito di scrivere fin/era vicenda; forse, con un po' di fortuna, qualcuno in futuro potrà rendere giustizia e notorietà a coloro che lo meritano.*

Oscar sta donnendo, e io sono pronto a uscire. Fa freddo e ha ripreso a nevicare. La cosa non mi preoccupa. Sono .'?assati dieci giorni complessivi dalla mia

creazione e *lui nOI! fa che ripetere che forse l'abbiamo*

scampata, anche se in {ondo non ci crede.

lo so *che la sua speranza* è *destinata a cadere. Ho già se/'ztito il richiamo del sangue, due notti fa . Veniva dalla montagna ed era sempre più vicino, sempre più polente. Sembrava un canto; un canto di fame.*

Forse morirò, ma è *un'occasione che non voglio, non posso perdere.*

Vedere il Come...

Cordialmente vostro,

BRAM STOKER

I RACCONTI DI

URANIA

....

DANIELA PIEGAI, *nata nel* 1943, è *un'autrice di fantasy che ha più volte cercato di amalgamare i due generi, cimentandosi anche in opere vicine al gusto fantascientifico.* /I *suo romanzo più noto* è Nel segno della luna bianca (1985), *scritto a quattro mani con Lino Aldani. Questo lungo racconto completa il volume tutto italiano che avete fra le mani.*

L'IMBIANCHINO DI ANIME

di Daniela Piegai

Come sempre mi chiamano all'ultimo minuto: -Ne abbiamo bisogno per ieri! -mi dicono (si sentono molto spiritosi).

E io corro.

-Domani devono entrare i nuovi inquilini, e nessuno ha bonificato l'appartamento: è urgentissimo! E io corro. -Guardi che la casa è stata ripulita completamente

due anni fa e nel frattempo c'è stata solo una famiglia di tre persone, e solo per le vacanze: è un lavoro di poche ore, me lo deve fare subito!

E io corro.

Secondo loro si tratta sempre di un lavoretto che mi prenderà pochissimo tempo, qualcosa da fare a occhi chiusi, ma SUBITO.

E io corro: ma nessuno si rende conto dello stress che accumulo, nessuno capisce davvero cosa significa bonificare una casa dalle tracce di tutte le anime che ci sono transitate.

Sono sempre tutte Il, appiccicate ai muri, la coda obliqua della realtà sfuggita casualmente alla spinta unidirezionale del tempo, la caverna di Platone che io devo ripulire dalle ombre. Ed è un lavoro terribilmente delicato, perché sono sottili come bucce di cipolla, e come le bucce delle cipolle devono essere sfogliate a una a una, facendo attenzione perché non si strappino.

Se il lavoro non è fatto coscienziosamente, restano un sacco di piccoli avanzi negli angoli, che prima o poi si faranno sentire.

Ma nessuno lo capisce.

lo le classifico a seconda del tipo, esattamente come le cipolle: ci sono quelle a bulbo giallo, come la dorata di Parma o la gialla di Mondragone, che hanno un fondo fastoso e ricco.

Ci sono quelle bianche, più ingenue e di minor spessore, come la tardiva d'argento o la bianca di Chioggia: anime che si lasciano convincere facilmente, che non hanno una grande personalità.

Ci sono le cipolle a bulbo rosso: vitali, ardenti, che hanno assorbito il sole (la sanguigna di Milano o la rossa di Firenze).

Ci sono quelle cosi intense che virano quasi al viola, come la rossa di Tropea. Anime immerse nella vita al punto da stare male.

E poi possono avere una forma allungata verso l'alto, come la richiesta di ideali che percorre a volte la vita degli uomini, possono essere rotonde, senza spigoli, o dolcemente ovali, o quasi piatte, schiacciate verso terra da problemi quasi insostenibili. E qualcuna è a fuso, vivace, mai ferma, come il mercurio, e per toglierla si fa una fatica dannata, come cercare di acchiappare la coda elettrica che resta a divincolarsi sul terreno, dopo che i I gatto ha mangiato la lucertola.

E ancora: ci sono quelle dolci e quelle pungenti, e sono piccole, medie, grosse, e possono essere morbide

o croccanti, opache o traslucide, e tutte, quando le

affetti, fanno piangere. Faccio un po' di confusione? Può darsi, ma dopo tanti anni che faccio questo mestiere, non so neanch'io, a volte, se parlo di anime o di cipolle...

Stamattina è domenica, ma il cercapersone squilla ugualmente, ed è Pietro che mi dice: -Senti, Ceccaccio, è urgente, mi devi andare di corsa in collina, ché i nuovi proprietari dovevano prendere possesso della villa tra una quindicina di giorni, e invece mi hanno appena detto che arrivano domani sera!

-Quale villa equale collina? -chiedo stancamente.

-La collina dei cedri.

-E la villa qual è?

-È la casa della vecchia contessa -risponde lui di malavoglia.

Inutile domandare come ne è entrato in possesso o a che titolo la vende: Pietro ha le mani in pasta praticamente in ogni settore economico. Invece sobbalzo al tipo di lavoro che vorrebbe farmi fare: -O Pietro, ma quella è morta a novant'anni, e Il dentro ci sono vissuti suo padre, sua madre, i suoi nonni, i suoi bisnonni e chissà chi altro: la villa non è stata *mai* bonificata da nessuno, può essere un lavoro che richiede anche mesi. Stai scherzando, vero?

-No, ascolta, basta che tu tolga il grosso, le cose più recenti. Se poi resta un po' di roba, puoi sempre tornare i in seguito.

-lo non lavoro cos] -rispondo dignitosamente.

-Ceccaccio, lo so, ti conosco da un pezzo, e so anche che se c'è qualcuno in grado di assolvere a questo incarico, sei tu, non potrei chiederlo a nessun altro. Questi tizi hanno sborsato una grossa somma, e non posso perderla!

-Devi solo rimandare la consegna, non devi mica rinunciare ai soldi -mugugno infastidito.

-Èche... c'è una clausola capestro nel contratto ...

se non consegno la casa quando me la chiedono, l'affare va a monte, e pago anche una penale...

-Come hai fatto a sottoscrivere un accordo del genere? -domando sbalordito. Pietro è una vecchia volpe. non può aver firmato una cosa simile.

-Se tu vedessi i nuovi proprietari, non me lo chiederesti! -sbotta lui con tono affranto.

-In che senso?

-Nel senso che non sono persone normali! Ho la netta impressione che abbiano escogitato questo sistema apposta. Sono... ecco... morbosi: se devo essere completamente sincero, credo che l'abbiano fatto per aggirare la legge sulla privacy. Mi hanno dato una enorme cifra e hanno inserito questa bislacca clausola, proprio per rendere impossibile una bonifica approfondita.

-Denunciali -gli dico.

-Col cavolo: rischio di perdere un sacco di soldi, amico. Non ho prove, ho solo questa sensazione. E poi, scusa, professionalmente parlando, non sei curioso? C'è la storia, tra le pareti della villa, e una storia che riguarda tutti, mica robetta: il bisnonno è stato sindaco della città. Ti rendi conto di che cosa puoi trovare in quella casa?

E anche se la curiosità non deve rientrare nelle doti di un bravo imbianchino di anime, questo in effetti è il motivo per cui accetto: una casa mai bonificata.

E poi Pietro è una cipolla rossa, fiammeggiante, sanguigna, ed è sempre riuscito a convincermi.

-Non sei mai stato là dentro, vero? -chiede ancora lui per scrupolo: nessuno di noi, pur con tutto il condizionamento ricevuto, riuscirebbe mai a bonificare le tracce d i se stesso.

-No, Pietro, stai tranquillo: non ho mai frequentato contesse -gli rispondo. La mia vita a volte mi sembra solo un collage di esistenze altrui, trovate su migliaia di pareti, ma di questo sono sicuro.

Carico sul camioncino lo sbuccia-pareti, lo spray per rafforzare il tessuto delle anime, altrimenti vengono via a pezzi, il bidone sbriciola anime e il trita-ritagli dove far sparire eventuali briciole che lo spray non è riuscito a compattare, e parto per la collina dei cedri.

In realtà il trita-ritagli bisognerebbe utilizzarlo il meno possibile: non è confermato ufficialmente da nessuno studio serio, ma la voce che circola,

sempre più insistente, è che, in qualche modo, quando le ombre si sbriciolano e non vengono via intere, ne risenta anche la persona che le ha generate.

È primavera. Appena fuori città, il verde è tenero, nuovo e dolce come un neonato. Cipressi verde scuro, lungo il viale che si inerpica in alto.

La collina non ha più i cedri che le hanno dato il nome, fatti piantare da Napoleone nel breve periodo in cui qui ci furono i francesi, e in estate è calda e soffocante, a parte un piccolo pezzo pre-Napoleone, ancora pieno degli alberi autoctoni (lecci, quercioli, ginepri, pennellate di cipressi, e un sacco di spini), adesso è un tappeto d'erba appena mossa dal vento, con rade case, qua e là come isole emerse dal mare, e la grande villa della contessa è proprio in cima, con accanto un cedro superstite che sembra le faccia da sentinella.

Il parco è abbandonato, grandi tronchi segati quasi a livello del terreno, raccontano di poveracci che durante gli scorsi inverni si sono approwigionati senza pudore, dal momento che, morta la contessa, questo luogo sembrava non appartenere più a nessuno.

Ci sono anche i resti di un falò: una grande chiazza nera, in mezzo all'erba, circolare come la danza delle streghe.

" portone è solo accostato, e questo mi fa temere che qualche morboso sia entrato a fare il guardone di anime o, peggio, che un collezionista ne abbia staccato qualche pezzo, ma appena entro, mi accorgo immediatamente che l'atmosfera è intatta. Nessuno ha sfogliato queste pareti.

Ne saggio un angolo, per capirne la consistenza, e mi rendo conto che si tratta del tipo più sottile e allungato, che è anche il più rognoso da togliere, perché è incredibilmente fragile. Mi domando se la vecchia contessa amasse la musica: di solito questa tipologia appartiene a suonatori di flauto, di pianoforte o di clavicembalo.

Spruzzo lo spray, aspetto che si solidifichi e poi provo a sfogliare il primo strato.

In trasparenza, fissato sul velo, che avrei giurato sarebbe stato quello delle cipolle dorate, appare il vecchio volto della contessa. Ha gli occhi chiusi, l'aria serena e la pelle di pergamena color oro antico, ma il riflesso cangiante del velo è rosato con toni quasi viola, come quello che lasciano le cipolle di Tropea, e il sottofondo è di un bianco latteo che hanno solo i bambini, e che mi stupisce profondamente: che cosa strana, un'anima ibrida.

-Amore mio... -mormora appena. Un fruscio come di foglie secche. Inserisco questo primo sottilissimo foglio nel tritaanime, e ascolto il ronzio dell'annullatore.

Poi spruzzo lo spray sul secondo strato, aspetto che si solidifichi, lo stacco dalla parete, con delicatezza: la contessa è appena un poco più giovane, e sta dicendo: -Mio amore... mio piccolo amore... -E questo va avanti per almeno cinque strati.

Una notevole coerenza, devo dire. Chissà nelle altre stanze cosa diceva, forse aveva una stanza in cui parlava del cibo, una in cui descriveva vestiti, un'altra in cui discuteva di tasse e via dicendo.

Questa era la stanza in cui ricordava il suo amore di gioventù, evidentemente. Un poco a disagio, inserisco anche il sesto strato nell'annullatore e via con lo spray.

Lei continua a cinguettare d'amore, buccia di cipolla dopo buccia di cipolla, sempre più giovane e sempre più stranamente bella. Eppure non l'avevo mai considerata come una possibile incantatrice: di solito le tracce degli antichi splendori restano visibili anche tra le macerie degli anni, e non mi era mai venuto in mente che lei potesse essere stata cosI. E del resto non avevo mai pensato a lei in nessun modo: non faceva certo parte della mia vita.

Sorride all'esistenza con una specie di trasporto infantile, e parla d'amore come chi non ne è stato deluso. Cosa piuttosto rara, devo dire.

Poi arrivo allo strato in cui erano ancora vivi i suoi genitori: accanto a lei appare a volte suo padre, che ricordo abbastanza vagamente (cupo, in giacca

e cravatta, mai un sorriso), e a volte sua madre, che invece non ricordo affatto, una specie di lunga cipolla dorata, con sottili venature di tristezza, sempre vestita con grande eleganza.

Negli strati successivi i genitori sono addirittura preponderanti e lei sembra una piccola comparsa, avvolta nell 'ombra calda dei suoi capelli. Sbuca dagli angoli, giocando a rimpiattino, e infine sparisce, risucchiata nel nulla della non-esistenza.

Per mestiere non posso essere curioso: checché ne dica Pietro, la curiosità ci viene indicata come una delle più perniciose derive professionali, ma i piccoli pezzi di frase che mi arrivano, quando i padroni di casa accolgono i visitatori, parlano davvero della storia della città, e rallenterei volentieri il lavoro per capire meglio. Però è una cosa che non ho mai fatto, e non ho intenzione di cominciare adesso. Inoltre sta finendo la mattinata, e io sono ancora ai primi strati della prima stanza.

-Prego, si accomodi...

-Benvenuti, benvenuti ...

-Amore ... amore mio piccolo ...

-La terra dei mulini è in vendita ...

-Il dottore non vuole che si sappia...

-C'è una sorgente, là sotto.. .

-Le costruzioni Brandi sono.. .

-Il cemento può essere diminuito...

-Il tetto non è rinforzato: può crollare ...

-Amore ... amore mio...

Le frasi smozzicate ronzano per qualche secondo nell'aria, mosche subito abbattute all'interno dell'annullatore.

Spray, sbucciare, annullare; spray, sbucciare, annullare; spray, sbucciare, annullare. Dopo qualche ora diventa tutto automatico, sento solo la fatica, e mi passa anche la voglia di ascoltare.

Come sempre mi ritrovo a immergermi nei miei pensieri, senza fare più caso alle anime che mi passano velocemente davanti e alle parole che pronunciano.

Quando ci chiamano per trovare assassini o per scoprire reati, allora è diverso: li bisogna stare attenti per forza, (e succede di rado, perché, a meno di un raptus, la gente cerca sempre di delinquere all'aria aperta, dove non ci sono pareti che intercettano l'ombra della realtà), ma nei lavori normali, per fortuna ci si può astrarre da tutto. Anche perché, vista un'anima (o almeno quei quattro o cinque tipi-base), le hai viste tutte. Noiose quasi sempre, immerse in una pletora di occupazioni noiose, ricevono persone noiose, cucinano le stesse cose, ripetono le stesse frasi, piangono per gli stessi dolori, cadono negli stessi tranelli, con le stesse vite a tempo, come la spoletta di una bomba a mano.

E finiscono tutti nello stesso modo.

Se mi aspettavo qualcosa di diverso, devo dire che non mi sembra di averlo trovato, a parte la storia segreta della città, la sua espansione edilizia tra piccoli brogli e grandi favori, tra le solite cinque famiglie, e che tra l'altro non posso approfondire per la fretta con cui deve essere concluso il lavoro: cavolo, la villa ha almeno venti stanze, e generalmente l'ingresso, da cui ho cominciato, è solo un locale di transito, un pezzo piccolissimo del grande puzzle che costituisce le intere anime, e che si va componendo velo dopo velo.

Interrompo il lavoro e torno verso la città per farmi un panino e una birra: rossa, robusta, di quelle irlandesi. Anch'io devo nutrirmi e fortificarmi, ogni tanto, anche se, alla mia età, mi basta poco.

Mentre sto risalendo la collina, vedo una moto rovesciata fuori strada, contro uno dei cipressi laterali, e due ragazzi distesi a terra.

Benedetti figlioli, vanno come i matti e questo è un percorso abbastanza accidentato.

Mi fermo per soccorrerli, e quelli che sembravano praticamente morti, si rialzano e mi bloccano: -Il consiglio è di non andare avanti -dice uno dei due.

-Di non andare avanti -ripete l'altro.

-Di che accidenti state parlando?

-La villa della contessa non deve essere bonificata. -dice il primo.

E il secondo ripete: -Non deve essere bonificata.

Mi viene da ridere: già dopo qualche anno che uno

fa l'imbianchino di anime, ogni situazione sembra già vissuta, non c'è mai davvero nulla di nuovo. Le anime si riconoscono subito, e si sa immediatamente a quale categoria appartengono. Non solo, ma si immagazzinano nella mente tante di quelle situazioni, anche se la varietà tutto sommato è limitata a un numero ristretto di stereotipi, che si sa anche immediatamente quale può essere l'evoluzione possibile.

Questi sono due cipolle bianche, piatte, opache, croccanti, di sapore pungente.

-Sissignori -rispondo in tono sottomesso.

-Sissignori, cosa? -mi fa il parlatore più originale.

-Cosa? -ripete il suo alter ego.

-Sissignori: la villa della contessa non deve essere bonificata. Ho capito

perfettamente.

Restano un attimo spiazzati: si aspettavano un minimo di resistenza, il copione prevedeva da parte mia il rifiuto, e da parte loro una energica azione di convincimento.

Visto che si erano preparati a un po' di esercizio fisico con me nella parte di attrezzo ginnico, mi danno lo stesso un pugno o due, ma senza farmi davvero male. Sono coriaceo, io, anche se sono anziano. Poi dopo un paio di spinte e di strattoni, mi lasciano andare, inforcano la moto e spariscono rombando in direzione della città, convinti di aver concluso l'incarico.

lo risalgo sul camioncino e proseguo verso la villa. I cipressi, ai lati, rigano il viale di luci e di ombre, come il rumore ritmico di un treno: tutum-Iuce, tutum-ombra; tutum-Iuce, tutum-ombra ...

Dal cercapersone informo Pietro dell'evolversi degli eventi e gli dico che se devo continuare mi serve qualcuno che mi guardi le spalle.

Dieci minuti, e arriva il Martinaio: secco e nero come un chiodo, asciugato dall'aria di mare che ha respirato per più di trent'anni. Adesso si è arenato da Pietro,

spiaggiato come un delfino con la febbre, e gli sbriga lavoretti che richiedono occhio, forza e agilità fisica e mentale.

Lui è una cipolla dorata, anche se fa di tutto per non fare intuire a nessuno la sua calda ricchezza interiore, sviluppata nei lunghi aoni trascorsi a contatto con l'oceano.

Veramente il suo soprannome sarebbe stato "il Marinaio", visto che ha navigato per tutte le rotte possibili, ma qui siamo gente di terra, il cuore della Toscana agricola, e siccome l'uomo di Pietro, di cui lui ha ereditato il ruolo, si chiamava Martino, il nome gli si è scolorito addosso e per tutti è diventato il Martinaio.

Tranquillizzato, entro nella villa. L'atmosfera è cambiata: molto più fredda di prima, e non è solo uno sbalzo di temperatura, ma è il risultato della rottura di una specie di equilibrio, un assestamento successivo di ricordi, una equazione di tempo, azioni, spazio e persone che il mangia-anime altera sempre troppo velocemente.

Bene, tanto vale continuare: spray, sbucciare, annullare, spray, sbucciare, annullare.

-Mi dica: i contributi ...

-Ma mi faccia il piacere...

-Il terreno è stato sopravvalutato...

-Metteremo soda caustica per...

-Stai scherzando, spero...

-Caterina, introduci il giudice ...

Spray, sbucciare, annullare; spray, sbucciare, annullare ...

Squilla il cercapersone: -Ceccaccio, senti ... ho pensato... -Cosa hai pensato? -chiedo a Pietro. Ogni tanto ha bisogno di qualcuno che lo esorti a continuare,

per chiarire meglio. Lo faceva anche da ragazzo: nel bel mezzo di un discorso faceva inspiegabili pause, e ripartiva solo dopo che qualcuno aveva provveduto a ricollegarlo con una domanda.

-Ho pensato al perché qualcuno non vuole che la villa sia bonificata -dice lui.

-Perché? -chiedo io servizievole.

-Forse li è successo qualcosa che può darci informazion i su I tesoro...

lo rido: il tesoro è una vecchia leggenda locale che viene raccontata ai bambini, la sera, per farli addormentare.

-Appizza le orecchie -dice lui, che ogni tanto ricade nelle espressioni gergali della sua città di origine. -Se devo fare in fretta, non posso certo appizzare

le orecchie, come dici tu.

-Be', ma se stai in campana, puoi fermarti al momento opportuno: come senti qualcosa che potrebbe riferirsi a una mappa o roba del genere, mi informi, e io arrivo, no?

-Pietro, il tesoro non è una cosa da pirati, magari con la mappa scritta su pelle umana, è solo una favola locale, e lo sai anche tu: se fosse stato qualcosa di concreto ereale, sarebbe già stato trovato, non credi? Pensa a tutte le attrezzature di cui disponiamo, per saggiare il terreno, per capirne la consistenza, per sapere cosa può nascondere. Lasciami lavorare e non farmi perdere altro tempo.

Spray. sbucciare, annullare; spray, sbucciare, annullare...

Mi passano davanti visitatori in abiti del Novecento, i bisnonni della contessa, e poi i trisavoli, e il tempo diventa una specie di proiezione storica, e i veli sono sempre più sottili, sempre più fragili. Cipolline borettane che è difficile tenere insieme.

-Ossequi al signore.. .

-Porga i miei omaggi.. .

-E la squisita signora?

Parole d'epoca che rimangono pochi secondi sospese, parole che non si usano più.

Gli ultimi veli vengono via quasi a brandelli, e non ci penso più di tanto: è gente morta da un pezzo, non potrei danneggiarla, anche se fosse vero che strappare le ombre fa male.

Getto tutto nel trita-ritagli.

Passo alla seconda stanza: un salone, più che una stanza.

I primi veli hanno come unica protagonista solo la vecchia signora, che, come nell'ingresso, balbetta teneramente d'amore.

E poi diventa a poco a poco la giovane incantatrice catturata dalla mia rete, immobilizzata dallo spray, iridescente, candida di latte e appena rosata sul fondo, una donna-bambina, una cipolla ibrida come non ho mai visto prima: i capelli come una nuvola di sole, la pelle è trasparente alabastro, le braccia sono alghe pallide che danzano alla musica degli oceani, la bocca è di corallo lucido... e io mi fermo sbigottito. Non ho mai pensato in questi termini. Nessuna mi ha mai fatto sentire cast Eppure sono quasi cinquant'anni che imbianco case, e ne ho viste di anime. Ma questa... questa non ne vuole sapere di restare nel suo ibrido velo di cipolla, con quei suoi occhi sognanti: è come una vernice troppo liquida che schizza sull'imbianchino.

Mi riscuoto, e facendomi forza la inserisco nell'annullatore. Dopo diventa più facile: chiudo gli occhi e continuo.

Spray, sbucciare, annullare; spray, sbucciare, annullare...

E tutte le volte che apro gli occhi, lei danza, leggera, con movimenti ciechi e morbidi, in feste che da almeno mezzo secolo non si tengono più da nessuna parte.

-*Vuole* ballare, contessina? -e lei china graziosamente il capo, evolteggia, su questa parete·palcoscenico alla fine di un mondo.

Unico spettatore: un vecchio imbianchino.

I lampadari brillano di mille luci, gli abiti delle dame sono lunghi e fruscianti, e se sono demodé, io non sono in grado di dirlo, perché sembrano le illustrazioni di un libro di fiabe, Cenerentola, Biancaneve, e chissà che altre principesse incantate. E parla d'amore, sussurra d'amore con quella sua voce bassa, leggermente distorta e velata dallo scarto temporale ...

Fuori si leva un certo clamore: il Martinaio mette dentro la testa, guardando pudicamente per terra, e senza alzare gli occhi mi comunica che ha impacchettato due cretini in cerca di guai.

-Dimmi quando posso liberarli.

-Appena ho finito, ti faccio un fischio.

Spray, sbucciare, annullare...

La terza stanza ha un enorme camino scuro, pieno di fuliggine, una serie di fornelli in muratura ancora sporchi di cenere, resti di passati banchetti, forse, insieme a tracce di topi: più un antro che una cucina, devo dire.

Qui la contessa appare poco, evidentemente frequentava la cucina il minimo indispensabile, giusto per informarsi su cosa si sarebbe mangiato a pranzo e a cena.

C'è invece una lunga serie di anime che non appartengono alla famiglia: le persone altolocate si sono sempre permesse cuoche e aiutanti vari.

Sbrigo tutto velocemente: cipollotte novelle, cipolle rosse, cipolle bianche, cipolle dorate, come un banco del mercato, che viene voglia di acquistare tutto per farne una saporita zuppa da gustare in inverno, perché sprigiona calore e un morbido profumo di donna e di casa.

-L'aglio deve essere tritato finemente...

-Hai raccolto il basilico?

-La salvia è bruciata dal gelo...

-Non tanto sale, per favore...

-Il formaggio... ricordatevi i I formaggio...

E anche questo finisce nell'annullatore, ma non è un ronzio di mosche: sono api da miele, quelle che volano in cucina.

La quarta stanza è lo studio del vecchio conte padre, sempre senza un sorriso, e prima di lui del nonno, del bisnonno sindaco, e via di seguito. Ambiente maschile, completamente diverso dalla cucina.

Sulle pareti, veli aspri e rigidi, che crocchiano come fossero inamidati, mentre li stacco, e volano nell'aria parole di soldi-affari-donne-sigari-politica-caccia-liquorisport.

Anche qui faccio relativamente presto. I grandi interessi economici da cui è nata la città, non mi hanno mai interessato, anche se per Pietro queste conoscenze potrebbero rappresentare una miniera d'oro (ma probabilmente lui sa già tutto al riguardo).

-Forse è una sorgente termale ...

-Le azioni sono calate ...

-Puntare sul cavallo baio.. .

-Cinquecento voti in meno.. .

-Il terreno è franoso...

-Ci si può accordare...

-Chi c'è dietro?

-*t* una questione seria...

-Cognac o Porto?

-*t* una moglie pubblica...

-Avevo il carniere cosl pieno...

-Colombe, colombe...

E anche le colombe volano nell'annullatore.

La quinta stanza è la camera della servitù.

Ritrovo le anime che avevo incontrato in cucina, morbide, dolci, profumate, e le inserisco nel trita-tutto con grande professionalità, come al solito.

-Il piumone... hai preso il piumone?

-Chi ha segato la legna?

-Metti al sole le coperte...

-Bisogna rammendarlo.. .

-Stira bene gli angoli .. .

Le api si occupano sempre del conforto dei nidi.

Faccio un fischio al Martinaio. -Li spacchetto? -mi chiede, alludendo
ai due che ha neutralizzato.

-No, ancora no, ma, amico, perché non scendi in città a prendere un paio di pizze da asporto e due birre? Ce le facciamo fuori qui, perché non so ancora quanto mi ci vuole a finire.

Lui annuisce ese ne va: èsempre stato un tipo laconico, abituato a comunicare solo con le onde e i gabbiani.

Passo alla camera degli ospiti.

Nulla di notevole: il solito via vai di anime che non si fa neppure in tempo a classificare, tanto sono fugaci. Giusto un sentore lieve e asprigno, come di terra ba

gnata, di cipolle selvatiche, di pioggia, che non riesce a caratterizzare bene nessuno.

Tiro via parecchio, e la maggior parte degli strati viene via a pezzi, e finisce nel trita-ritagli. Ma anche qui, è tutta gente sicuramente defunta: la vecchia contessa non ha più ricevuto ospiti, da quando morirono i suoi.

Torna il Martinaio: esco fuori. lui non ha ricevuto il condizionamento da imbianchino, e non può entrare. Qualche guardone a volte ci prova, ma il Martinaio è una persona onesta, da questo punto di vista. E poi la legge sulla privacy ultimamente ha elevato parecchio le sanzioni per i trasgressori.

Mangiamo e ci scoliamo la birra. Birra rossa irlandese, forte e corposa: il Martinaio conosce i miei gusti.

I due impacchettati mugolano, imbavagliati e legati come salami, ma non

mi fanno una eccessiva pena. Il cielo si va riempiendo di stelle e la serata è tiepida: non correranno neppure il rischio di congelamento.

Rientro nella villa.

Sono stanco, e ho una strana paura, una specie di rifiuto che mi monta dentro: non ho voglia di finire il lavoro.

Poi la professionalità ha il sopravvento, e faccio altre due stanze.

-Amore, amore mio... -sussurra la contessa da tutte le pareti, in stereofonia, con un bisbiglio ossessionante di calabrone che colpisce e scava qualcosa, dentro di me -piccolo amore nuovo... piccolo... amore...

la sua voce velata è come una grattugia.

Mezzanotte è passata da un pezzo. Il Martinaio ha avuto un altro paio di incontri, fuori, ma se l'è sempre cavata egregiamente. Alla fine, penso, smetteranno di

mandare pisquani a veder~ cosa è successo dei precedenti, e arriverà qualcuno serio.

lo? lo sono sempre più stanco: nessuno se ne rende conto, ma le anime lasciano come un'eco, una specie di lamento, mentre vengono annullate, ed è una cosa che non resta su nessuna parete, ma si attacca direttamente all'imbianchino. La vernice troppo liquida di questa nostra epoca, che ci macchia in maniera indelebile, noi che facciamo questo mestiere.

"Chi va al mulino si infarina" recita un vecchio proverbio. E io a volte mi sento carico dei ricordi di tutti quelli che ho messo nell'annullatore.

"Nulla si crea e nulla si distrugge" recita un altro proverbio, o forse è una legge fisica, non so: sono cosi sfinito, adesso, che connetto poco.

A termini di legge, dopo ogni stanza, toccherebbe un turno di riposo di

almeno una settimana, proprio per evitare questo sovraccarico incredibile e per avere il tempo di riassestare quello che resta della nostra personalità, senza subire troppi traumi, ma credo che nessuno di noi osservi questa regola. Hanno sempre fretta, i clienti. .. e poi, tanto, si sa che gli imbianchini sono strani. Èstrano scegliere questa affollata e solitaria strada (affollata di ombre, solitaria di persone vere) è strano essere sempre a contatto con le vite altrui; è strano aver subito il condizionamento necessario per sopravvivere a tanti annullamenti, per restare impassibili di fronte a pezzi di storie di cui non sapremo mai gli inizi e le conclusioni. Oggi non si trovano più case dove la gente nasce e muore. Sono tutti mobili sul territorio, come frenetiche formiche finite nel negozio di un fornaio (dio degli imenotteri, quanto lavoro, quante briciole da raccattare!).

Noi troviamo sempre solo frammenti di esistenze: inquilini o proprietari temporanei, che al massimo tra

scorrono tra le stesse pareti qualche anno della loro vita, prima di spostarsi altrove.

Congetture: questo troviamo.

Sì, la gente non si aspetta che abbiamo una personalità normale.

Echissà cosa ha spinto me, mi domando, a scegliere questo mestiere: che diavolo, tra tutte le possibilità, proprio a confondere le anime con le cipolle dovevo finire?

Mi sembra di ricordare che un'epoca fa Pietro mi avesse offerto di lavorare con lui, ma non rammento perché rifiutai: quando si è giovani si è "albestri", come dicono dalle nostre parti, ed è una parola intraducibile in italiano, una via di mezzo tra scapestrato-mattaorigin a le-i m provvisatore-i ncau to.

E ho l'impressione, a volte, di essere rimasto albestro anche da vecchio.

Spray, sbucciare, annullare; spray, sbucciare, annullare; spray, sbucciare, annullare...

Ho lasciato per ultima la camera della contessa. Mi sento combattuto tra la voglia di andarci e la paura. Straporcocazzo, come direbbe Pietro, ho davvero paura ad andare là dentro.

t una stanza grandissima, che dà sul giardino, tutta dipinta di rosa, e c'è un ramo dell'unico cedro rimasto nel parco, che si appoggia quasi sulla finestra. Emi attira come un canto di sirene, come ... Ma che ne so, io, di sirene... e di canti. .. l'unica cosa che so, è che con la loro voce attiravano i marinai, e li facevano anrfegare...

E poi rabbrividisco. Non sono ancora entrato, come faccio a sapere che la stanza si affaccia sul giardino e che c'è un ramo sulla finestra, e che è grande e dipinta di rosa?

Suona il cercapersone. La voce di Pietro mi riallaccia alla realtà: -Allora, a che punto sei? Hai finito?

Guardo l'ora: sono le sei del mattino. -Ma tu ti alzi a quest'ora? -gli chiedo.

-Hai finito o no?

-No.

-Hai trovato qualche traccia del tesoro?

-Pietro, non rompere con questa storia. Il tesoro è una favola, te l'ho detto e te lo ripeto. Pietro tace. lo mi pento di essere stato brusco: -Dai, lo sai

anche tu che non esiste, no?

-Comunque -dice lui dopo un attimo, senza rispondere alla mia domanda -il Martinaio è lì fuori, se hai bisogno di qualcosa.

-Il Martinaio ha avuto da fare tutta la notte, e può darsi che la situazione si faccia più calda. -Ma no -ride Pietro -con la luce del sole i disgraziati se

ne stanno rintanati, stai tranquillo.

-E chi sono questi disgraziati, poi, si può sapere?

-Ho fatto qualche veloce indagine: sembra che abbiano paura che si scoprano un paio di pastette con i permessi ed i I izi. -Ma dai, è roba di almeno ottant'anni fa, a chi vuoi che interessi, ormai?

-Si tratta di una vecchia fabbrica, Ceccaccio: nel Novecento ha scaricato nel terreno roba non molto sana, e adesso, in quell'area che allora fecero risultare fabbricabile, vogliono costruirci l'albergo.

Be', in effetti, allora le cose cambiano.

-Intorno al progetto dell'albergo stanno scannandosi in parecchi -continua lui -e se esce fuori che il terreno pagato a suon di miliardi in realtà non è un normale terreno edificabile, ma un'area pesantemente inquinata... Capirai -ride -una piscina olimpionica scavata tra le sostanze nocive... sai i clienti che faranno la fila per andarci?! E poi l'anno prossimo ci sono le elezioni, e tu hai capito da che parte stanno, vero, i nostri amici cattivi?

-Ricevuto -dico. -Ma scusa, dovrebbero essere contenti se io cancello certe tracce, no?

-Già, ma probabilmente volevano farle cancellare da qualcuno di loro fiducia, non da uno onesto come te -ride ancora Pietro. Poi aggiunge: -Delle due l'una: o hanno paura che tu sputtani questa cosa in giro, oppure, siccome gli uomini misurano tutti con il proprio metro, temono che tu annusi qualcosa e possa mettere in piedi un ricattino. Ma vedrai che adesso si calmano.

E io mi sento più tranquillo, in un certo senso, perché conosco sia quello che ha venduto il terreno, che quello che l'ha acquistato: sono due conigli travestiti da pescecani, due cipolle piatte e insipide, e ha ragione Pietro: non agirebbero mai alla luce del sole.

Questo mi lascia però alle prese con il *mio* problema.

Eper di più sto lavorando ininterrottamente da quasi ventiquattro ore, e non sono molto lucido. -Quanto ti manca per finire? -chiede Pietro. -Una sola stanza. -Lo sapevo che eri un drago! -esulta lui. -Esei

sicuro che non c'è nulla che può condurci al tesoro?

-Ma se hai scoperto che dietro alle intimidazioni c'è la faccenda dell'albergo, cosa continui a domandarmi del tesoro?

-Hai ragione: è che sembrava un vecchio sogno a portata di mano. Ti ricordi da ragazzi quanto ci si ragionava? E i vecchi dicevano che si trovava proprio sulla collina dei cedri.

Èvero: mi era passato di mente, ma quando eravamo ragazzini, con Pietro (dovevamo avere press'a poco tredici anni), ci armammo di badili e palette e passammo un'intera estate a scavare buchi in collina. Allora non avevamo la minima idea di ricerche scientifiche e di metal detector.

> "Sulla collina dei cedri c'è un tesoro Echi lo trova si ricopre d'oro. Il tesoro ancora nessuno l'ha trovato Echi lo troverà non è ancor nato. Il tesoro è sull'alta collina, Echi lo trova non andrà in rovina ..."

Mi torna alla memoria un pezzetto della filastrocca che concludeva sempre il racconto.

Pietro era arrivato da Roma a metà anno scolastico, in seconda media, convinto che si sarebbe trovato malissimo, che noi eravamo tutti contadini, e straporcocazzo al maledetto trasferimento di suo padre.

In effetti all'inizio era stata dura: veniva preso in giro perché aveva un accento diverso, perché i suoi lo vestivano da piccolo lord, perché pensava di essere migliore di noi e ce lo diceva, e perché suo padre aveva un sacco di soldi. Ma con me aveva legato subito, e dopo che l'avevo introdotto alle numerose leggende locali (mica solo quella del tesoro) e alla libertà sconfinata della campagna intorno a quello che allora era un paese, Roma era

andata sbiadendosi nel suo immaginario, sostituita dalle cacce ai nidi e dalle esplorazioni nei boschi.

A poco a poco lui era diventato dei nostri, affondando le sue radici in questa nostra terra dura, anche se aveva conservato saldamente la certezza di essere migl iore d i tutti.

Dodici anni sono una buffa età, per un ragazzino: c'è ancora la fame di favole dell'infanzia, innestata sopra un'ansia di crescere e un'irrequietezza fis;ca che a volte mi ricorda le sensazioni che si avvertono quando il mangia-anime altera bruscamente l'equilibrio spazio-tem po-az ion i-persone.

Ma adesso il paese è diventato una città, ha avuto e continua ad avere i suoi brogli e le sue piccole e grandi corruzioni, e io devo pensare a bonificare l'ultima stanza della villa, non certo a quando avevo dodici anni e quello che oggi è il grande faccendiere Pietro era entrato a far parte della mia vita e della vita del luogo.

Davanti a me c'è la porta socchiusa, come un invito.

Entro.

La stanza non è grande come pensavo, come se, in qualche modo, avessi avuto in mente proporzioni diverse, ma è dipinta di rosa, indubitabilmente, e quasi appoggiato alla finestra, verde cupo, c'è un ramo del cedro.

lo conosco questa stanza...

Mi trema la mano, ma vado con lo spray.

Mentre si sol idifica, appare in trasparenza la vecchia contessa: è composta sul letto, e i becchini la stanno portando via.

Questo era l'ultimo atto. Noi vediamo sempre prima la fine dell'inizio, in Questo nostro tempo che ha il passo inverso dei gamberi. Anche se, in assoluto, è la prima volta che trovo una storia completa e non una congettura.

Inserisco il lieve velo nell'annullatore, e passo al successivo.

Lei è moribonda, ossa leggere, proporzioni da bambina, e sussurra cose d'amore.

Strato dopo strato, ritorna bellissima, con quell'aria assurdamente infantile, con quei capelli di sole caldo, sole rosso di tramonto, e quella pelle di luna invernale.

Alza le braccia per raccogliere in alto i capelli, e mi ero sbagliato, non sono alghe, ma morbidi lacci iridescenti da cui un uomo potrebbe farsi legare per sempre. Si pettina e sorride, con l'espressione incantata ... E io cerco di velocizzare le procedure, perché mi scopro ad avere sempre più paura, anche se non so di che cosa.

Spray, sbucciare, annullare.

Spray, sbucciareannullare.

Spraysbucciarean n u Ilare.

Spraysbucciare...

E poi mi blocco, assolutamente incapace di continuare: sono incappato nell'unica cosa che dobbiamo tassativamente evitare.

Nel velo. immobilizzato dallo spray, c'è un ragazzo che è entrato nella stanza saltando dal ramo di cedro appoggiato quasi alla finestra.

Il ragazzo ha trovato il tesoro: una sirena con i capelli di sole, la bocca di corallo, la pelle trasparente, le braccia come morbidi nastri di seta. Una sirena che parla d'amore.

-Amore, amore mio piccolo ... amore mio nuovo...

lo... avevo... dimenticato ...

Niente più era stato uguale, dopo di allora.

Ecco perché avevo scelto questo mestiere: mi serviva il condizionamento per prendere le distanze: da solo non ci sarei mai riuscito... le sirene, da sempre, hanno fatto morire quelli che incantavano...

Dio come è liquida questa vernice ... potrei ... annegarci ...

La piccolina

... Mi chiamano la Piccolina. In effetti ho diciannove anni, non sono una bambina, ma in confronto a tutti gli altri imbianchini, potrei essere classificata come neonata: ho appena finito il condizionamento, e, se vogliamo essere precisi, non ho ancora la qualifica piena, perché mi manca l'esame di stato.

Inoltre... ecco... sono alta un metro e cinquantasette (o forse dovrei dire sono "bassa" un metro e cinquantasette). Ma la mia mamma mi dice sempre che nelle botti piccole ci sta il vino buono, e fino a prova contraria io continuo a crederci. Ecomunque metto le scarpe con il tacco, e poi uso un sacco di gel, che mi tiene i capelli dritti in alto, e un paio di centimetri li guadagno.

Non ho ancora imbiancato da sola un appartamento, ma il grande Pietro, Pietro il grande, come viene chiamato familiarmente in città, mi ha appena comunicato che avrò la mia occasione tra poche ore.

Sto andando da lui, in gran segreto: con Pietro il grande, spesso, le cose avvengono dietro le quinte.

E poi, la voce che circola a scuola è che la prima volta che un allievo imbianca, non è mai un'occasione ufficiale: -È come quando devi imparare a nuotaredicono -vieni buttata in acqua, e ti devi arrangiare a stare a galla. Finché non ci provi, non puoi sapere se ci riesci. Solo dopo, quando sono sicuri, ti fanno dare l'esame di stato, che diventa in pratica una formalità, la sanzione pubblica della tua capacità a essere un vero imbianchino.

Devo dire che ho un po' di tremarella. Ma c'è vino buono dentro di me, vero, mamma?

-Allora, Piccolina -dice Pietro il grande in tono affettuoso -è arrivata la tua occasione.

Ed è grande davvero, quest'uomo, non solo in senso economico, ma proprio come persona: sembra una specie di orso bonario, ma credo che in realtà sia piuttosto pericoloso. Per lo meno verso quelli che non gli stanno simpatici.

lo mi domando quale stanza mi toccherà bonificare, e ripasso silenziosamente le operazioni da fare, e il corretto atteggiamento mentale, che deve essere di assoluto disinteresse per ciò che sta sulle pareti: siamo imbianchini, non guardoni.

-Per te è stata congegnata una prova assolutamente speciale, una simulazione di incidente. Dunque non sarà una prova vera, ma solo una simulazione? Non so se sentirmi tranquillizzata o delusa. -Qual è la situazione peggiore, la situazione proibita per eccellenza? -chiede lui. -Trovare se stessi nel luogo da bonificare -rispondo meccanicamente. -E se qualcuno incautamente, per sbaglio o per disgrazia, trova se stesso, cosa succede? -Rimane bloccato in una specie di non-tempo, con tutti i parametri sballati. -E quali sono le manovre da effettuare per recuperarlo? lo smetto di rispondere: voleva farmi cadere in un tranello, e sono felice di essermene accorta.

-Di questo non possiamo parlare -dico compita -le tecniche di intervento possono essere discusse solo dagli imbianchini, e solo all'interno della corporazione.

In realtà non è nulla di particolarmente complesso, nel senso che si tratta soltanto di mettere il velo incriminato nell'annullatore, e stare vicino a chi è rimasto intrappolato, per fargli superare il disorientamento. Il momento difficile è quando si cerca di staccare il velo indurito dalla parete. Ma ci dicono sempre di non far capire che molte delle cose che facciamo potrebbero essere effettuate anche da un estraneo, perché così si incoraggiano gli illegali.

-Brava -dice lui dopo un attimo -hai risposto correttamente, visto che non sai se io faccio parte della corporazione. Il tuo professore me l'aveva detto che sei in gamba. Adesso vai, e metti in pratica quello che ti hanno insegnato. L'attrezzatura la troverai in loco. Dopo ti verrà comunicata la data del tuo

esame di stato.

Equesto mi conferma la verità di una delle tante voci che girano a scuola: lui non l'ha rivelato espressamente, ma se mi dà un incarico, Pietro il grande evidentemente fa parte dei Nascosti, gli imbianchini segreti che decidono le poi itiche della corporazione.

Aspetto che mi dica dove devo operare per la mia simulazione.

-La stanza che devi bonificare è sulla collina dei cedri, nella villa della vecchia contessa, e l'uomo che finge di essere bloccato è uno dei più vecchi imbianchini della zona

Fa un attimo di pausa, sospira, e poi alza la mano in una specie di teatrale benedizione: -Vai, e opera bene.

La collina dei cedri è verde tenero, verde salvia, verde bosco, mille sfumature di verde che ritroviamo in genere nei veli che nei libri che ho studiato appartengono agli asili e alle scuole materne, quando vengono bonificate all'inizio di un nuovo anno scolastico.

La villa, in alto, ha una terribile aria abbandonata, ma dal retro sbuca il Martinaio, l'uomo che fa lavori vari per Pietro il grande.

Lo saluto con sussiego, lui non è un imbianchino, e non può entrare, io sì. Varco la soglia della villa sentendomi importante. E subito dopo mi sento solo stupida.

Mi capita abbastanza spesso, devo dire. Mamma è convinta che sia una caratteristica giovanile, e che mi succederà sempre più di rado, mano a mano che passeranno gli anni.

Il caldo sole esterno non penetra qui dentro. C'è penombra e silenzio. Attraverso un grande ingresso, con due colonne di marmo, una serie di sale e saloni assol utamente vuoti, ma che devono essere stati bon ificati da poco, perché c'è quella specie di atmosfera sospesa che si avverte nelle case da

affittare, quando gli intermediari le mostrano ai potenziali inquilini. C'è anche una enorme cucina sporca e abbandonata, dove si potrebbe preparare cibo per un esercito. Mamma impazzirebbe, se la vedesse.

Cautamente continuo a varcare porte, ed ecco che arrivo nella stanza dove trovo la mia simulazione. Improvvisamente sono sconvolta: è di un realismo impressionante. Se non sapessi che è finta, avrei i brividi.

L'imbianchino da "salvare" è il vecchio Cecco. Tutti lo considerano un tipo solitario, uno che lavora, lavora e lavora. Non gli si conoscono altre passioni. E d'altra parte noi imbianchini siamo spesso abbastanza solitari: c'è sempre gente che insiste per sapere cosa abbiamo visto nella casa di Tizio o di Caio o di Sempronio, e dobbiamo tutelarci.

Ci sono ricaduta: ho pensato "noi imbianchini", e ora mi sento stupida di nuovo.

Cerco di fare mente locale: devo cominciare.

Intorno, sulle pareti, c'è un velo consolidato da almeno cinque o sei ore, così a occhio e croce.

Una donna con tanti capelli rossi, tipo aureola, sui trentacinque, trentasei anni sorride con aria incredibilmente felice, e un ragazzo che non può averne più di quattordici o quindici sembra perso, in ginocchio davanti a lei, in una strana posizione, come se fosse appena saltato dal ramo di un grosso albero che sta vicino alla finestra ... Mi rendo conto che deve proprio essere andata cosi: si è arrampicato, come un giovane Romeo, ed è atterrato ai piedi di questa strana Giulietta fuori età.. .

Un sussurro leggero riempie la stanza: -Amore... amore mio piccolo piccolo amore...

Per prima cosa devo staccare il velo dalla parete, e non è semplice: appena fissati con lo spray, sono morbidi, ma dopo un poco si irrigidiscono, e si risch ia di strappare tutto. A scuola ci fanno esercitare con le bucce delle noci e

delle mandorle secche, ma qui è molto peggio, perché l'estensione è tremendamente maggiore.

D'altra parte, se strappo anche un pezzetto piccolo, l'anima del vecchio Cecco resterà impigliata e non potrà essere recuperata del tutto. E menomale, menomale che è un'esercitazione, se no la vedrei grigia, per l'anima di chiunque dovesse dipendere dalle mie dita.

Sollevo piano piano un angolino, e parte una lieve crepa verso l'alto del velo.

Mi blocco.

Penso freneticamente, poi tiro fuori dalla mia borsa metti-tutto la crema per le mani, e provo a stenderla sul velo: con le noci e le mandorle funziona, anche se è un trucco che usiamo quando nessuno ci può scoprire...

Do una occhiata di sbieco al mio finto intrappolato, per capire se approva o meno, ma lui resta immobile, e così continuo.

Sììì! Funziona anche con il velo sulla parete. Lo rende pi ù morbido.

Gratto piano, come un topo che scava la tana cercando di non farsi scoprire dal gatto: piano piano.

Ecco che questo topolino ha sollevato tutto l'angolo destro e una parte del centro, ma la crema è praticamente finita: resta solo un po' di unto sul fondo, che recupero fino all'ultima ditata.

Passo al fard per le guance. *t* compatto, non è del tipo in polvere, e in qualche modo riesce ad ammorbidire un altro pezzetto di velo.

La stanza è dipinta di rosa, il *velo* è rosato, il fard lo accende di ulteriori riflessi di aurora... o di tramonto.

La donna e il ragazzo sembrano muoversi, mano a mano che alzo questo

grande petalo di rosa, e la loro pelle sembra calda, investita da questo dolce colore, come se fosse *viva*.

Cecco, il vecchio Cecco, ha una specie di singhiozzo, che interrompe la mia concentrazione. Mormora qualcosa su qualcuno annegato.

E io sono nel cuore di questa grande rosa bruciante, questo fiore con i petali che fingono di essere avvelenati, e sono contenta che sia una simulazione, altrimenti mi sommergerebbe il panico.

Non ho più neppure un'ombra di fard. Rovisto nella borsa in cerca di ispirazione: uno speCChietto, il pettine e la spazzola, la penna, il tesserino magnetico della scuola, un blocco per gli appunti, la merendina con la crema, sigillata nel suo bravo contenitore sterile, gli occhiali scuri, un succo di frutta al miele, le chiavi, il cercapersone, l'ascoltamusica, la serie dei personaggini per giocare a cerca-l'assassino, la matita per gli occhi, e un tubo quasi nuovo di gel per i capelli ...

La crema della merendina deve essere piena di burro: può andare bene, ma è poca.

Ecomunque la uso, e poi mi viene da ridere: sono in mezzo alle briciole, il velo sulla parete è diventato un pasticcIo di robaccia eterogenea, ammorbidito solo in parte, e il mio finto intrappolato se ne sta pazientemente immobile da chissà quanto tempo, aspettando che io finisca la mia *prova*.

E ora, come proseguo?

Mmm... forse il gel può funzionare come la crema e il fard, se sono veloce e riesco a togliere il velo dalla parete, prima che il drizza-capelli lo irrigidisca del tutto. Ma se non faccio in tempo, dopo diventerà assolutamente impossibile staccarlo ...

Bene, la vita è una scommessa, gettare il cuore oltre l'ostacolo, la fortuna aiuta gli audaci e via dicendo: ci provo. Tutt'al più non mi faranno dare l'esame di stato.

Lancio un'occhiata al vecchio Cecco, sperando forse che mi faccia un cenno, che mi aiuti in qualche modo, anche se non sarebbe il massimo della correttezza, ma lui è sempre immobile, un attore eccezionale, e continua imperterrito a mantenere l'aria stravolta ecompletamente perduta nei labirinti incantati del tempo.

Non avrei mai pensato che potesse essere così *vero*simile, come intrappolato.

Scalcio via le scarpe col tacco, che potrebbero rallentare i miei movimenti. Mi piazzo con i piedi saldamente piantati per terra, tra le briciole della merendina che ho distrutto per recuperarne la crema, controllo di essere alla giusta distanza dalla maledetta parete e respiro a fondo.

Poi spando il gel, rapidamente, e tiro il velo col movimento secco del polso che ci insegnano nel terzo anno.

Evviva! *t* venuto via intero, senza rompersi, e lo inserisco trionfante nell'annullatore, mentre il gel lo inamida quasi a vista d'occhio, praticamente in maniera istantanea: ma io l'ho battuto, ho battuto un accidente di record, e sono stata velocissima!

Mi volto verso il vecchio Cecco, pronta a ricevere le congratulazioni, e lui continua imperterrito a restare immobile, gli occhi spalancati, come se fosse stato sottoposto a una terribile prova.

-Ehi, amico, non è stata così brutta! Sono io quella che ha sudato con la simulazione, non tu! -gli dico allegra. Anche se, per la verità, anche lui ha sostenuto la sua parte: praticamente non ha mosso un muscolo, da quando sono entrata.

Aspetto un attimo, e intanto cerco di restringere il sorriso che mi sta allargando la faccia: dice mamma che non potrei mai essere una giocatrice di poker, mi si legge sempre tutto sul viso.

Il vecchio Cecco non mi risponde e non si congratula, e mi rendo conto che

probabilmente si aspetta che io continui il lavoro: la mia prova non è finita.

In effetti Pietro il grande aveva parlato di bonificare una stanza, oltre che di simulazione.

Cosl prendo lo spray, e lo spando sulle pareti, premendo l'erogatore in maniera sempre uguale, senza fermarmi, perché venga fuori tutto dello stesso spessore, altrimenti in certi punti si possono attaccare insieme gli strati sottostanti, e non è più possibile toglierli uno a uno senza che si strappino.

Appare, leggera e rosata, sempre più simile al petalo di un fiore, una scena d'amore. E, accidenti, è la donna adulta che accarezza il ragazzo, e lui appare completamente preso, gli occhi spalancati di chi ascolta una favola, vive in una favola.

Tiro via dalla parete il velo e lo inserisco nell'annullatore, e continuo, ma lo strato successivo è ancora una scena d'amore, e io mi trovo a essere assurdamente scandalizzata, anche se, dopo il condizionamento, questo dovrebbe essere impossibile, perché la donna sulla parete deve avere poco più di trent'anni, ma il ragazzino adesso è più giovane che negli strati precedenti, e non ne ha certo più di tredici.

t un Romeo troppo precoce, e Giulietta dovrebbe vergognarsi! Ma lei non ci pensa nemmeno: lo chiama il suo amo

re piccolo, il suo amore nuovo, e a me manca il fiato, perché mi sento stranamente coinvolta, e anche questo, dopo il condizionamento che ho ricevuto, dovrebbe essere impossibile.

Guardo il vecchio Cecco, e mi allarmo anche di più: lui annaspa, come se cercasse di respirare e non ci riuscisse. E ha gli occhi di chi ascolta una favola, vive in una favola . E a questo punto mi si fa luce nel cervello: questa *non* è una simulazione. Pietro il grande *non* fa parte della corporazione degli imbianchini. lo *non* sto facendo una specie di prova d'esame, ma solo quella che è stata cosi stupida da credergli, sono solo la prima scema che Pietro il grande ha trovato, nell'urgenza di fare qualcosa senza dare pubblicità

all'incidente accaduto. E questa Giulietta d'epoca, deve far parte di un segreto, o qualcosa del genere.

Mi trema la mano, ma stacco il velo dalla parete: questo è facilissimo da togliere, in confronto a quello indurito e incarognito che avevo trovato entrando. Inserisco nell'annullatore, e vado avanti, spray, sbucciare, annullare; spray, sbucciare, annullare... finché non arrivo a uno strato in cui cambiano i personaggi.

A questo punto mi fermo e vado accanto al vecchio Cecco, anche se per me non è più il vecchio Cecco, perché continuo a vedere in trasparenza, dietro il suo volto, quello di un ragazzino innamorato di tredici anni.

t pallidissimo, adesso, accasciato in un angolo, riprende a poco a poco contatto con il presente, e io mi sciolgo in lacrime.

Restiamo per terra, tutti e due, abbracciati in cerca di conforto, come Hansel e Gretel dopo che hanno ucciso la strega.

-Serve niente? -dice da fuori la voce del Martinaio, che evidentemente non sente più il leggero rumore dell'annullatore in funzione.

Ha una strana voce roca, come uno che non la esercita spesso.

-No, grazie -rispondo.

In realtà mi servirebbe che qualcuno andasse a mandare affanculo Pietro il grande, ma questo non posso dirglielo. In fondo sono una signora.

Ripesco dalla borsa il succo di frutta al miele, che dio lo benedica, buono e dolce com'è, e ce ne beviamo un sorso per uno, io e Cecco: tu Tarzan, io Jane. Tu Hansel, io Gretel. Persi come Pollici no.

-Era una donna bellissima ... -dice lui.

-Ma tu eri quasi un bambino...

-Lei non lo sapeva.

-Eh?

-Vedi, lei continuava a credere di essere una ragazzina, non aveva la cognizione del tempo che passava, viveva in un eterno presente, e non si rendeva conto della differenza che c'era tra noi.

Tace un poco, poi sospira: -Per me era diventata il perno dell'esistenza, vivevo solo per il momento in cui sarei andato da lei... e poi ... a poco a poco il divario tra noi si era inesorabilmente allargato: io crescevo e lei restava con la sua mente bambina, io diventavo un ragazzo, e lei era una donna già da tempo, ma anche se mi sentivo a volte in trappola, non riuscivo a dimenticarla, e finivo sempre per tornare nella camera rosa ...

Squilla il cercapersone, tutt'e due sobbalziamo e ognuno solleva il proprio apparecchietto verso l'orecchio, ma è quello di Cecco che ha suonato, e ne esce la robusta voce di Pietro il grande: -Bentornato tra noi, Ceccaccio: mi hai fatto venire un accidente! Dunque era dalla contessa che sparivi, quell'estate?

Lui dolcemente, stancamente, spegne il cercapersone senza rispondere. -Era una donna bellissima... -ripete.

Insieme, uno strato per uno, finiamo di bonificare la stanza rosa.

Chissà quando potrò dare il mio esame di stato...

Fuori, il sole è caldo come la vita.

L'imbianchino

... Sono riemerso... a fatica ... riacciuffato da una buffa cipollina novella con i capelli dritti, mentre galleggiavo perduto nel mare del tempo.

Piange disperata ora, a bocca aperta, come i bambini, e io non so bene cosa

fare, anche perché mi sento a pezzi, completamente sfiatato, e un dolore... un dolore acuto, da urlare...

Poi lei tira su con il naso, asciuga le lacrime con il dorso della mano, si ricompone un poco, tira fuori una specie di ciucciotto dalla borsa, e me lo porge gravemente.

Il ciucciotto si rivela essere un perfida succo di frutta, dolce da far schifo, che beviamo un po' per uno.

Il Martinaio, se è sempre fuori, potrebbe provvedere a una buona birra, ma non ho la forza di alzarmi. Sono qui per terra come un vecchio sacco vuoto, e per la prima volta sento tutto il peso dei miei anni.

La cipollina mi abbraccia, tutta umida di lacrime, e le sue mani sembrano manciate di petali, e mi rendo conto che con quei ditini da niente ha sbucciato una grande parete indurita.

-Grazie -le dico, ricordandomi delle buone maniere. Ma non sono sicuro di essere felice del salvataggio.

Ero con la mia sirena, dopo tanto tempo che l'avevo completamente perduta, e non c'era più tanta differenza, tra noi: avevo tredici anni, ma ne avevo anche settantacinque, e lei era ancora sulla soglia della vita, con i suoi capelli di nuvola al tramonto, con la sua pelle d'alba, con i suoi occhi da bambina.

E io sono così stanco di sapere sempre tutto, di avere esperienza di tutto, di non riuscire più a sorprendermi di nulla.

Sì, vorrei una birra rossa irlandese, adesso, e dimenticare che il tempo sembra un gioco solo quando sbucci pareti: nella realtà, una volta che è passato, non ritorna mai.

Chissà, mi domando, se la mia sirena ha attraversato anche altre case, altre pareti: mi basterebbe rivederla, forse, o forse finirei come i collezionisti, con

un pezzo di parete nascosto in casa, un velo con sopra un ritratto così realistico, da accendere perfino i sogni di un vecchio.

-Dobbiamo finire il lavoro-dice la cipollina, stancamente mi alzo da terra e, un velo per uno, finiamo di bonificare la stanza. E non mi dispiace, perché la mia sirena non è ancora nata: questi che sono rimasti sono tutti strati precedenti.

Sconosciuti signori ottocenteschi, signore in crinolina, frasi che non riusciamo a sentire intere, perché ci sembra urgente mettere tutto nell'annullatore e andarcene.

-... io credo che ...

-... la luna nel pOllO?

-... non la luna...

-.. , ma sotto a tutto .. .

-... e poi risulta che.. .

-... fiori, fiori ...

La stanza è vuota, adesso, stranamente piena di briciole giallastre, sul pavimento, come se qualcuno ci avesse fatto merenda. La villa è bonificata, i nuovi proprietari possono entrare quando vogliono.

Usciamo nel parco, il Martinaio mi guarda e mi porge una birra rossa: quest'uomo è telepatico. La bevo a occhi chiusi, senza staccare mai la bocca dal collo della bottiglia.

-Grazie -gli dico.

Spacchettiamo i due che da ieri sera sono legati, poi spacchettiamo gli altri tre che li hanno raggiunti nella notte, e ci avviamo verso il camioncino.

I nostri ex salami non protestano. Guardano con rispetto non scevro da timore il Martinaio, e salgono sul mio scomodo mezzo, insieme alla cipollina e ai macchinari: la strada per la città è lunga, ed evidentemente non hanno voglia di farsela a piedi, anche perché sono tutti piuttosto anchilosati, dopo tante ore passate a giocare all'insaccato.

Il viale, rigato di cipressi, è ancora un treno di luce e di ombra: tutum-Iuce, tutum-ombra; tutum-Iuce, tutum-ombra ...

Faccio scendere in periferia i cinque uomini del nemico, piuttosto abbattuti, all'apparenza: -A non rivederci -dico, e proseguo verso la sede di Pietro.

La cipollina entra con tacchi ticchettanti sui pavimenti di marmo, e sembra piuttosto arrabbiata: -lo mi sono *fidata* -dice a Pietro con tono d'accusa.

I ragazzi hanno sempre questa enfasi, quando pensano e quando parlano... e anche quando agiscono, a volte.

-*Stamattina*-pontifica lui in tono solenne, usando una voce maiuscola come ha fatto lei -hai imparato alcune cose che ti serviranno in futuro. Prima cosa: risolvere un incidente grave, utilizzando cuore, cervello e mano ferma. Seconda cosa: ad avere fiducia in te stessa

I

I~

e nei tuoi mezzi. Terza cosa: a non fidarti ciecamente di tutti, e di me in particolare.

Lei resta un attimo sconcertata, e a me viene da ridere. La creatura è stata in gamba, ma per stare sullo stesso piano di Pietro ci vuole un vecchio voi pone, non certo una ragazzina appena svezzata.

Poi Pietro tira fuori i suoi soliti assi nella manica, che con me non hanno mai funzionato (io l'ho sempre aiutato solo per affetto), ma che con il resto del mondo funzionano, eccome: -Tieni -dice -te li sei guadagnati -e allunga alla cipollina una mazzetta di soldi alta almeno dieci centimetri.

Lei lo guarda, un pezzetto di ragazza che tacchi e capelli compresi non gli arriva nemmeno al gomito, e sdegnosamente rifiuta.

Ammetto che mi sto divertendo: Pietro odia essere in debito con qualcuno, per questo distribuisce quattrini. Ma se qualcuno non li accetta, la cosa lo spiazza completamente. Anche perché suppongo che gli sia accaduto di rado, e non se lo aspetta.

Infatti resta mezzo secondo a bocca aperta: il suo pesce si è slamato. Ocomunque l'esca non era quella buona.

-Ma li hai guadagnati -bela in tono patetico-hai fatto il lavoro che ti avevo chiesto...

-Ho fatto un lavoro per il quale non ero qualificata, ho messo a rischio l'anima di un uomo, anche se non ne ero consapevole. Devo ancora dare l'esame di stato -puntualizza lei.

-lo conosco il tuo professore, è stato lui a parlarmi di te, una volta che

discutevamo di allievi promettenti. Se vuoi, gli dico che praticamente il tuo esame l'hai già sostenuto... si può fare. -Insiste lui, quasi patetico, nel tentativo di pagarla in qualche modo, e di non sentirsi' in obbligo nei suoi confronti.

~,

-Grazie, ma preferisco seguire le vie *legali* -ribatte la cipollina a naso in aria.

-Ma straporcocazzo... -dice Pietro a corto di argomenti, diventando quasi viola. E poi contrattacca, a testa bassa: -Non essere troppo fiera di te e della tua incorruttibile onestà, ragazzina perbenista, moralista, pedissequa, borghese e immatura! lo volevo solo ringraziarti, non comprarti!

-lo... -lei arrossisce e si confonde, poi tende la mano a Pietro. -Mi scusi, a volte sono stupida. Si stringono la mano con un certo solenne impaccio. E comunque lei, i soldi, non li prende. E io ho sete. Sete di birra rossa.

Fuori sta calando una tiepida sera, si accendono le luci sui viali, alcuni ragazzi si attardano nella piazza, tirano calci a un pallone.

I profili delle colline che circondano la città, sono pennellati di cipressi, assolutamente neri contro questo cielo ancora trasparente.

Le case sono piene di persone che in un domani non troppo lontano io dovrò imbiancare.

Il pallone con cui giocano i ragazzi, rotolando, mi finisce tra i piedi e non ho nemmeno la forza di rispedirlo al mittente.

Sono sfinito e me ne vado a dormire. Sonno e sogni, in certi momenti, possono essere la salvezza di un uomo. E io intendo fortemente

sognare.

C'è un campanello che suona, da qualche parte, e che buca il mio letargo.

Devo avere dormito ventiquattro ore di seguito. La dea dei papaveri ha spremuto il suo succo sui miei occhi, ma adesso sta evaporando, soffiato via da uno stridulo trapano.

-Che diavolo ... -borbotto -non si può mai stare in pace... -Mi alzo, grattandomi un braccio intormentito, e ciabattando vado ad aprire.

C'è una cipollina con i capelli dritti, sulla porta, arrampicata su un paio di tacchi stratosferici: -lo volevo sapere come stai ... -dice.

-Bene.

-Sai, secondo un'antica massima, se salvi la vita a una persona, poi ne diventi responsabile -aggiunge tutta seria.

-Cala -le dico -cala: non mi hai salvato la vita, mi hai solo risparmiato un poderoso mal di testa, che è direttamente proporzionale al tempo che si passa da sbalestrati. Se non venivi tu, prima o poi la corporazione avrebbe mandato qualcuno a recuperarmi. Pietro non voleva certo che restassi ucciso.

-Ma eri quasi al limite -dice lei seccata -dopo sette ore di sbalestramento, la gente non è più recuperabile, e finisce con il morire di fame e di sete, se nessuno la trova. O, peggio, se qualcuno si accorge dell'incidente troppo tardi per recuperare il cervello, si può sopravvivere solo in senso biologico, per restare a vita attaccati a una macchina che introduce sostanze nutritive nel corpo. E a giudicare dall'irrigidimento del velo, tu eri in apnea da almeno cinque ore. E poi -aggiunge in un soprassalto di orgoglio -non so chi sarebbe stato capace di sbucciare una parete così indurita, a parte me. Se vuoi saperlo, hai rischiato grosso!

-Ti dico che Pietro non mi avrebbe lasciato morire.

-Sei sicuro?

-Sì.

E su questo la conversazione si arena.

-Torno a letto -annuncio.

Lei se ne va, e io cerco di riannodare il sogno, ma è irrimediabilmente svanito.

Le strategie per sopravvivere sono fragili e sottili, a volte, come dannati veli di cipolla. E la dea dei papaveri si sdegna facilmente, e non concede una seconda occasione.

Bene o male, bisogna ricominciare a vivere, anche quando non se ne ha troppa voglia. Mi chiamano per un lavoro: -*t* urgentissimo -mi dicono. E io corro.

Corro, ma si è rotto qualcosa, e non so come rimediare.

Pietro mi blocca per la strada, mentre vado dall'ennesimo cliente: -Si può sapere che cavolo hai? Vai in giro con una faccia da funerale che è una bellezza! -Niente. Non ho niente.

"Ci sono due tragedie, nella vita" diceva il vecchio Oscar Wilde, che se ne intendeva "quando i tuoi desideri non vengono esauditi, e quando vengono esauditi."

Credo di aver avuto entrambe le categorie, quando ero troppo giovane per riconoscerle. Ese i desideri sono invece confusi, se sono contraddittori, a quale tipo di tragedia si appartiene? Sono vecchio e sono stanco.

E poi improvvisamente diventa tutto chiaro: voglio tornare dalla mia sirena, non importa se non è reale, se è solo un'ombra sulla caverna di Platone, non

importa se questo sarà il termine della mia vita: un uomo ha il diritto di scegliere come morire, anche se molto spesso non può scegliere come vivere.

-Pietro, ho bisogno di aiuto -gli dico.

-Cosa posso fare?

-Devi dirmi dove posso ritrovare la contessa.

-Sei impazzito? Hai bonificato tu la villa, non ne è

rimasta traccia da nessuna parte. E: poi, straporcocazzo, non mi diventerai mica morboso, eh, Ceccaccio? -Pietro, ci conosciamo da più di mezzo secolo: ti ho mai chiesto niente? -Di solito sono io che ti chiedo qualcosa -borbotta lui.

-Bene, hai sempre detto che volevi sdebitarti, che non sei mai in pari con me, che in futuro, qualsiasi cosa ti volessi chiedere, tu saresti stato a disposizione. *t* vero o no?

-Certo che è vero.

-E tu sei uno che mantiene sempre quello che dice, è vero o no? -*t* vero -sospira lui. -Pietro, ti chiedo di trovarmi una parete dove si

è riflessa lei, anche per poco. Tu sai sempre tutto di tutti, non puoi ignorare chi frequentava, dove andava, con chi si incontrava.

-In effetti ogni tanto usciva dalla villa, ma non esistono più case non bonificate: sicuramente è stata cancellata da tutto...

-Trovamela, Pietro -insisto. -Trovamela, e saremo pari. -Insomma, vuoi diventare un morboso collezionista! -No: sono sicuro che ci vedevamo anche fuori dalla villa, anche se ho solo brandelli di ricordi, in proposito. -Vuoi restare intrappolato? -mormora lui spalancando gli occhi.

-Si.

-Avevo ragione: sei impazzito.

-Pietro, amico mio, trovamela.

-li farò sapere -dice lui, scuro in volto come non l'avevo mai visto.

Corro in giro a bonificare case, come sempre. Corro.

E aspetto.

Un paio di volte incontro la cipollina: si sta preparando per l'esame di stato, e mi chiede consigli sulla materia.

Spray, sbucciare, annullare; spray, sbucciare, annullare.

Poi Pietro mi chiama.

-Sei sicuro di quello che vuoi fare? -mi chiede.

lo annuisco.

-TI stimo troppo per cercare di farti cambiare idea, ma questo posto non sarà più lo stesso, senza di te dice con la fronte così aggrottata che sembra un bulldog. -Ah, Pietro, sto cercando il tesoro -sorrido -e solo tu puoi darmi la mappa... Lui storce la faccia come quando era ragazzo e si faceva male e non voleva piangere. Poi mi dà un indirizzo.

La piccolina

... È arrivato il grande giorno. Ho i sandali con i tacchi da dodici, mi sono messa un chilo di gel, e devo essere almeno quindici centimetri più alta: voglio apparire al meglio, quando verrò proclamata ufficialmente imbianchino.

Sono la più giovane, sono la meno alta, sono l'unica donna fra quindici studenti, ma sono la più brava, e lo so, anche se mamma dice che dovrei essere più modesta.

Siamo tutti in classe, e aspettiamo che ci vengano consegnate le buste con le prove da svolgere.

Entra il preside con il pacco sigillato, e lo apre alla presenza di tutti. Questo è sempre un momento assolutamente solenne.

Con le forbici d'argento taglia l'involucro, spezza i sigilli, sciorina le buste chiuse sulla cattedra. Sopra ogni busta campeggia lo stemma della corporazione.

Stiamo tutti trattenendo il fiato.

-Signori -dice lui -questo è il coronamento di cinque lunghi anni di sacrifici, di dedizione, di passione. Questo... -e la cerimonia si interrompe, perché qualcuno bussa alla porta dell'aula.

Il preside si volta molto seccato, e a me sembra di vedere Pietro il grande, li fuori, ma non ne sono sicura, perché lo spiraglio che si era aperto si richiude subito, ma il preside esce, e dopo un poco ritorna, e si fruga in tasca, e tira fuori un grande fazzoletto bianco con cui si asciuga la fronte, e deve avere urtato le buste, perché ne cade una. Lui la raccoglie, e dice:

-Bene, ecco la prima. Cominciamo subito la distribuzione, dal momento che siete sicuramente in ansiosa attesa.

E poi indica me, che sono in prima fila: -Si faccia avanti, signorina -e mi porge la busta che ha raccolto. lo la stringo al petto, senza avere il coraggio di aprirla subito, mentre lui consegna le altre, a una a una, a tutti gli alunni.

Che buffo: ne è avanzata una: dunque anche i professori sbagliano a contare? -Andate e fatevi onore -dice il preside.

t un'estate così strana, questa: fa caldo, ma io ho le mani gelate. Forse sono io che mi sento strana perché questo è il giorno che ricorderò per sempre, il giorno più importante della mia vita.

Apro la busta, e leggo.

Mi dirigo con le gambe rigide verso l'uscita della scuola e il luogo della mia prova. Un indirizzo che non conosco.

Chiedo indicazioni balbettando a un paio di passanti, che mi rispondono di non averlo mai sentito nominare, e me lo dicono sorridendo con aria comprensiva: devo averlo scritto in fronte, che sto andando a fare l'esame di stato.

Chiedo a un vigile, ma nemmeno lui sa dirmi qualcosa di preciso. Preoccupata chiamo il Centostrade con il cercapersone e sul display appare la piantina della città.

Il luogo del mio esame si trova sulla collina dei cedri, e sembra dalle parti del vecchio galoppatoio. Adesso è abbandonato, ma secondo mamma una volta era il raduno preferito di un sacco di ragazzi.

La collina dei cedri. ..

"Sulla collina dei cedri c'è un tesoro, e chi lo trova si ricopre d'oro... " dice una vecchia filastrocca. Speriamo che mi porti fortuna. Oltrepasso il centro città e imbocco il vialone che

porta verso il maneggio. L'unica ombra la fanno i cipressi che costeggiano la strada, ed è un'ombra magra e filiforme. Leggo i numeri civici: siamo al 59, e l'indirizzo che mi è stato assegnato si trova al 983.

È lontanissimo, e mi prende l'ansia di fare tardi. Le case diventano sempre più rade, l'ultima che incontro ha il numero 980, ma davanti a me c'è solo campagna: il viale adesso è in salita, macchiato dalle strisce scure dei

cipressi, in mezzo a campi gialli e bruciati, e fin dove arriva lo sguardo, non appaiono tetti di abitazioni. Solo in alto, proprio in cima, si intravede la villa della vecchia contessa, dove la primavera scorsa ho salvato la vita al vecchio Cecco, anche se lui dice che non è vero.

Però, anche se non si vede, deve esserci un'altra abitazione! Ho il mio indirizzo, la mia prova di esame!

Comincio a correre, e poi rallento, perché con i trampoli che mi sono messa, c'è il forte rischio di storcermi le caviglie, e fa caldo, il sole è quello bollente di agosto.

Sono sudata, adesso, e la busta dell'esame mi si scolorisce in mano, lo stemma della corporazione mi tinge le dita di rosso e azzurro, maledizione: cosa non farebbero per risparmiare: non è stampato, è fotocopiato!

Cerco di pulirmi con un fazzoletto di carta, e intanto continuo ad arrancare su questa strada che sembra non finire mai, e poi finalmente arrivo, senza fiato, al numero 983 *e*... accidenti: devo bonificare una stalla!

Questo deve essere uno scherzo. Uno scherzo di cattivo gusto.

M i viene quasi da piangere, poi penso che avevo visto bene, in classe, quando mi era sembrato di distinguere Pietro il grande dietro la porta. Ci deve essere il suo zampino (o meglio, la sua maledetta zampaccia): forse ha detto al preside che doveva darmi una prova facile. Ecco cos'era tutta la manfrina con la busta avanzata e quella caduta per terra. In realtà gliel'aveva data Pietro il grande quando l'aveva chiamato fuori! Lo sanno tutti che i cavalli proiettano grosse ombre elastiche, mute, che prendono quasi tutta la parete, ed è una manovra stupidissima staccarli dal muro, una cosa che sanno fare anche quelli del primo anno!

L'umiliazione mi brucia: non volevo interferenze o protezioni da parte di nessuno: sono brava e volevo la possibilità di dimostrarlo, anche perché il voto finale viene dato a seconda del grado di difficoltà che comporta la prova!

Poi mi calmo un poco. Forse, anche se sembra che qui non ci abbia me~so piede nessuno da almeno cinquant'anni, il luogo è fre

quentato, ci saranno gli stallieri, le persone che vanno a cavalcare, i proprietari, e che ne so... Dice mamma che sono sempre troppo affrettata nei miei giudizi e che vedo complotti ovunque, anche quando non ce ne sono... E in effetti, perché diavolo Pietro il grande avrebbe dovuto montare una cosa del genere? Gliel'avevo delta molto chiaramente che non volevo illegalità.

Moderatamente consolata, calpestando gialle erbacce secche, supero la staccionata, attraverso lo spiazzo di fronte alla stalla, apro la porta ed entro, e per un attimo non vedo nulla: passare dal sole accecante dell'esterno, all'ombra dell'interno, mi rende come un pipistrello a mezzogiorno.

Sento odore di fieno e di polvere.

Non ci sono cavalli.

E poi mi blocca una voce: -Che diavolo ci fai, qui dentro?! - Cecco... -dico sbalordita -che ci fai *tu.* Questo è il mio esame di stato! Lui ride, piano, e continua a ridere, come se avessi detto una cosa buffa.

-t il mio esame -ripeto lamentosamente.

-Pietro, Pietro, non ti arrendi mai. .. -dice lui, e continua a ridere. -*Pietro?* -dico guardandomi in giro. -Tranquilla, non c'è, ma è come se ci fosse. -Mi dici che sta succedendo?! -Sta succedendo che io voglio fare una cosa, e lui

non vuole che la faccia -dice Cecco. -Ti prego, ti prego: io *devo* dare il mio esame! Non parlare per enigmi!

Lui diventa serio: -Hai ragione: noi vecchi ti stiamo mettendo in mezzo troppo spesso -tace un attimo, scuote la testa e mi guarda. Sembra prendere

una decisione: -Hai diritto alla verità -dice -anche se non so bene come spiegarti ...

-Spiegarmi cosa?!

-lo, vedi, non ho più molta voglia di andare avanti, e ho una grande nostalgia per un certo periodo della mia vita .·

-Cosa c'entra questo con il mio esame?

-Ecco, ritrovare il mio amore ... restare con lei, in mezzo ai guadi del tempo... deve essere un bel modo per morire.

-Ma io *devo* dare l'esame... -dico -devo bonificare questo posto! -e poi mi rendo conto che ho questo pensiero fisso. Cerco di lasciarlo indietro, di prendere le distanze in qualche modo, e così riesco finalmente a capire il significato di quello che ha detto Cecco e mi sento come se qualcuno mi avesse picchiata.

-Non puoi ... non puoi fare una cosa simile...

-Posso, se tu adesso te ne vai e dimentichi questo indirizzo per almeno quindici giorni. -Ma morirai! Lui sorride. -Non puoi ... -insisto quasi in lacrime -ogni

uomo che muore, è come un libro che scompare... -e non mi importa di parlare per frasi fatte.

-lo sono una vecchia antologia -ride lui rauco -un collage di vite trovate sui muri . Lasciami riprendere la mia sola vita vera, quella che ho abbandonato tanti anni fa per vigliaccheria: capisci, non sembrava accettabile stare con lei, allora, siccome da solo non riuscivo a staccarmene, ho usato il condizionamento.

E io non ho parole: non so dirgli che la vita è bella, che il sole è luminoso, che il futuro, ogni futuro di fronte a noi, brilla, affascinante ed è da vedere...

Lui ha il suo passato che brilla e chi sono io per dirgli cosa è giusto e cosa è sbagliato?

Il mio esame?

Non so. Cosa è importante? Che un uomo scelga la sua morte, o che una ragazza sia promossa? Mi sembrano categorie assolutamente non commensurabili.

-Lasciami la mia scelta, cipollina... -sussurra lui. Avevo ragione: questa è una giornata che non dimenticherò mai, anche se non per i motivi che pensavo.

Lentamente, lui alza il braccio che tiene lo spray. Mi guarda, e a me viene in mente una cosa assurda: un cowboy di un vecchio film d'epoca, che ci mostrarono al primo anno di scuola.

Lui preme l'erogatore come fosse una Colt o una Smith and Wesson e guarda solo le pareti, adesso, e sul velo appena rosato che si solidifica nell'ombra polverosa della stalla, una giovane amazzone dai capelli rossi sorride a un ragazzino che avevo già visto su una parete, in primavera, una stagione che mi sembra sia stata un'epoca fa, e sorride anche lui, e anche il vecchio imbianchino qui accanto sorride ed è immediatamente perduto.

-Amore... amore mio piccolo... amore...

Ascolto quella voce velata, che sussurra, e sembra il lieve rumore dei giorni che passano, sembra il suono della felicità.

lo sono l'unica a non partecipare.

Improvviso, entra un unico raggio di sole, chiarissimo, luminoso, taglia l'ombra e immerge la scena in una luce d'oro.

" ... sulla collina dei cedri c'è un tesoro... "

Il vecchio uomo accanto a me, continua a sorridere, immobile, immerso nel suo sogno. E io, adesso, lo devo ripescare... certo... come posso lasciarlo qui a morire?

Comincio cautamente a sollevare il velo, un affresco dai caldi colori, un affresco caravaggesco, che sembra del tutto fuori posto, su queste pareti scrostate.

Anche se mi sembra che sia passato un secolo, da quando Cecco ha sparato lo spray, il velo è morbido, non si è ancora indurito.

Mi fermo.

Mi vengono in mente le accuse che mi aveva lanciato Pietro il grande, quando non avevo voluto i suoi soldi: perbenista, moralista, pedissequa, borghese, immatura.

t più perbene assistere a un suicidio programmato senza fare nulla, oppure agire per impedirlo?

t più morale tirare dritto per la propria strada seguendo le proprie convinzioni, oppure rispettare le decisioni e le scelte degli altri, anche se non le condividiamo?

Quanto al "pedissequa" e al "borghese", avevo dovuto ricorrere al vocabolario, una volta a casa, per capire meglio.

Dicesi pedissequa una persona che imita passivamente, senza alcun apporto di originalità. . Dicesi borghese una persona dalla mentalità angusta,

o dotata di rispetto formale delle regole.

Immatura poi, probabilmente, la sono. Mi mancano i tempi tecnici.

Guardo questo vecchio dorato dal sole e dal sogno, che crede di aver fatto

la sua scelta, lasciandomi da sola di fronte alla mia.

Anche la polvere è dorata: minuscoli mondi lionati roteano sospesi lungo il raggio di sole che lo illumina come un riflettore. E tutto il resto è nell'ombra che sa di fieno.

-Amore... amore mio piccolo ...

Credo che non saprò mai quali sono i parametri per una buona decisione.

Esco nel sole accecante di questo agosto bruciato.

Strappo in minuti pezzettini la busta d'esame, mi tolgo i sandali troppo alti e, scalza, con i sandali in mano, mi avvio verso casa.

L'esame potrò darlo l'anno prossimo, se me lo faranno ripetere.

\I viale è lunghissimo e quasi tutto in campagna, ho tutto il tempo di piangere, prima che appaiano i primi passanti.

~l'Autore

Alberto Cola: un autoritratto

Il vincitore del premio Urania 2009 mette le carte in tavola con umorismo

Non ho mai amato le interviste. Spesso investono l'autore di un'importanza che, quando mi è capitato, mi ha sempre messo a disagio. Cosi, davanti alla richiesta di Giuseppe di scrivere un paio di cartelle in alternativa alle domande *istituzionali*, ho tirato un sospiro di sollievo e accettato. Già sapevo che il mio ego non ne avrebbe troppo sofferto.

Suppongo questo sia il momento in cui ci si aspetti che l'autore dica

qualcosa di estremamente interessante. Di mio ho sempre pensato che quello che di interessante l'autore aveva da dire dovrebbe essere già nel romanzo, o almeno spero. Dubito che a qualcuno possa trovare piacevole sapere che sono nato nel '67, che vivo nelle Marche e pratico la professione di amministratore immobiliare. Ma tant'è ...

Sono un po' confuso. Aquarantatré anni mi ritrovo su "Urania", cioè quindici anni dopo il mio primo racconto pubblicato e addirittura a venti dalla prima, faticosa partecipazione a un premio letterario. Tanto, poco? Non lo so, sono un lento di natura e suppongo ciò rientri nell'ordine delle cose. Delle *mie* cose. Sta di fatto che dopo tre romanzi, *Goliath* e *Kami* per Delos Books e *Ultima pelle* per Kipple, più un bel po' di altra roba sparsa, ci si sente quasi in obbligo di tirare le somme, anche se ogni traguardo che si raggiunge è sempre una nuova partenza, solo più subdola della precedente. Che poi, a pensarci bene, arrivare su queste pagine ha comportato un viaggio mica da ridere, Ma perché la fantascienza?, ancora mi chiedono. Eh, facile. Mi sono fatto un'idea in proposito: la fantascienza non si sceglie, è lei, da vecchia signora un po' suonata con ancora qualche velleità nascosta sotto la gonna, a scegliere noi che ne scriviamo. lo poi arrivo da una famiglia di scarsi lettori, soltanto mia nonna *aveva* dei libri e da li ho iniziato a farmi raccontare storie. Che fossero tutti Liala o Barbara Cartland è un altro paio di maniche; chiaro che se un amico, impietosito, alla fine ti dice di provare altro e ti presta un Asimov, come fai a salvarti dal fulmine che di li a breve ti colpirà? Per quanto mi riguarda non smetterò mai di ringraziare il Buon Dottore, anche se viene bistrattato e degnato di un sorrisetto di sufficienza da tutti quei lettori che inseguono gli autori del momento, più *cool.* !saac fra trent'anni sarà sempre sullo stesso scaffale in libreria, gli altri non so. A me la fantascienza ha fatto soprattutto un dono: la possibilità di vedere le cose in modo differente, di grattare sotto questa patina fasulla di civiltà. Difficilmente le mie storie hanno un lieto fine; preferisco il gusto amaro della rivincita improbabile, ma non impossibile.

E soprattutto la fantascienza mi ha regalato molti amici e amiche. Non posso parlare di me senza pensare a loro perché, in un certo qual modo, è proprio grazie a loro se vi sto annoiando con tutte queste chiacchiere. Da Lino (Aldani) che per primo mi chiese dei racconti, a Franco che ci consumò

sopra un intero pennarello rosso. Dal Vic per la storia del tonno e qualche altro miliardo di cose, al mai troppo compianto Ernesto che davanti a quel *cool* poche righe più sopra avrebbe storto il naso, poco ma sicuro. E tanti altri, troppi, per fortuna. Che poi *scrivere* fantascienza un po' masochistico lo è, ammettiamolo. Siamo abituati agli epiteti più strani, alle facce più improbabili, ai "Si, bravo, pubblicherai con Mondadori? Fantascienza? Be', fammi sapere quando scriverai altro, ci tengo...". Niente che già non sappiate. Di recente in un'intervista per "Altrisogni" mi è stato chiesto come vedessi il mercato italiano. Non so mai bene cosa rispondere a una domanda simile per rendere bene l'idea.

Ma qualche giorno fa Michele Piccolino, un carissimo amico e scrittore di fantascienza, mi ha involontariamente fornito la risposta delle risposte. Partecipando alla selezione per un gioco a premi in TV, doveva abbinare il nome a un cognome che gli veniva citato. Quando gli è stato chiesto: "Lippi?", lui ha risposto, d'istinto: "Giuseppe!", e l'altro: "Chi?". Un esempio che si adatta, direi.

Ènaturale, a un certo punto, voler anche tentare altro, giusto per mettersi alla prova, per aprire qualche orizzonte e staccare la spina. Ècapitato anche a me, soprattutto da quando sono entrato a far parte della Carboneria Letteraria, il collettivo di scrittura fondato da Paolo Agaraff. Altri amici e altre storie, diverse, da scrivere. Negli ultimi due anni sono passato dal thriller alrerotico, dal noir all'horror, con racconti apparsi in svariate antologie (,'Uomini a pezzi", "Onda d'abisso", "365 racconti erotici per un anno", "NeroMarche"...) ma sempre con il gusto e la voglia di raccontare storie, l'aspetto per me più importante. Anche se la fantascienza, quella vecchia signora di cui sopra, ogni tanto torna a farsi sentire.

Ma veniamo al romanzo che avete appena letto (o che dovete leggere, se siete di quelli che amano partire dalla fine). Chi mi conosce avrà scoperto fin dalla prima riga che proviene dritto dritto dal racconto "Mishima Soulevard" che scrissi nel 1999 e che da allora, non chiedetemi il perché, in un certo qual modo e attraverso ripetute pubblicazioni mi ha sempre identificato agli occhi dei lettori (come molti altri racconti di ambientazione orientale o, nello specifico di "roba nippo", come dice Elena Di Fazio, che spesso scioglie i

miei dubbi). Èil mio miglior racconto? Non ne ho idea, di certo è il più vissuto per quanto mi riguarda. Avolte capita che un racconto vada al di là delle intenzioni delrautore, e in fondo ho sempre saputo di non aver detto tutto, di non aver dato il respiro che quel racconto mi chiedeva. ~aspetto fastidioso dello scrivere è che non puoi lasciare il lavoro a casa, ti viene dietro, bussa, tira, scalpita e alla fine devi ascoltarlo per forza. Ed è quel che mi è capitato in questo caso. *Voglio* subito mettere in chiaro una cosa però: quello che avete tra le mani non è un romanzo con chissà quali pretese. Èuna storia, punto. Che poi mi sia divertito a metterei dentro un personaggio realmente esistito e molto controverso c'entra poco. Per scriverlo non ho letto saggi, trattati, dissertazioni... Ma soltanto i romanzi di Mishima che mi hanno costretto ad appassionarmi alla sua storia. Non era mia intenzione, e non lo è, dare una visione "altra", rielaborare una figura, provocare dibattiti o chissà cosa. Èla mia idea di scrittura: raccontare, prima di tutto. Un'idea deve

essere al servizio di un romanzo, non viceversa.

Direi che possiamo anche chiudere qua. Se il romanzo vi è piaciuto, bene. In caso contrario, male, ma ormai è fatta. Ho qualche altro progetto nel cassetto, vorrà dire che ci penserò meglio prima.

Sayanara.

sospettava che i suoi piani potessero essere sconvolti fino a questo punto. Adesso, mentre gli alieni della federazione Talus stanno per sottoporre a giudizio il nostro pianeta, il miliardario Goldstein pretende che Jules lo guidi a una misteriosa base in fondo allo spazio. La situazione è difficile sotto molti punti di vista, ma Jules Truffaut non si perde d'animo: sa di essere nato per riscattare le sorti dell'umanità intera.

MILLEMONDI

AUTUNNO

***

a cura di James e Kathryn Morrow

PIANETI DELL'IMPOSSIBILE

Valerio Evangelisti Sergei Lukyanenko Andreas Eschbach Jean-Claude Dunyach Elena Arsenyeva e altri ...

Dopo aver conservato i testi fondamentali della fantascienza d'oltreoceano in numerose raccolte, in questo volume l'associazione degli scrittori americani compie la stessa operazione nei confronti della science fiction europea. Non da una prospettiva storica, però, ma scegliendo il fior fiore degli autori contemporanei. Si tratta di racconti così ingegnosi da aver conquistato l'ammirazione dei colleghi USA, storie di oggi e di domani degne di entrare nell'albo d'onore e che provengono da tutti gli angoli d'Europa, Un ventaglio di ipotesi "alternative" che non può mancare nella biblioteca di ogni appassionato.

DA NOVEMBRE IN EDICOLA

U R A N I A a cura di Giuseppe Lippi Direttore responsabile: Luigi Sponzilli Editor: Sergio Altieri CoordinamenLO: Luca Mauri Collaborazione redazionale: Federica Bottinelli Segreteria di redazione: Lorenza Giacobhi

Periodico mensile n. 1565 -dicembre 2010 Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n, 3688 del 5 marzo 1955 Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 20090 Segrate, Milano Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. via Bianca di Savoia 12 -20122 Milano

ISSN 1120-5288

rbrtI1 Questo periodico è Iscritto alla FIEG I(JI,I:J
Federazione Italiana Editori Giornali

Uranla -NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di

copertina. Inviare l'importo a: .Press-<ii Servizio Collezionisti_ (tel. 199162171, €0.12 + lVA al minuto -fax 02/95 J03250 -e-mail collez{smondadOri.it) serven· dosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879· Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 37,80 euro (sconto 25%). Estero annuale

63.36 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento. allegando l'etichetta con la quale arriva la ';\;$ta. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inido in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare !'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, CaseUa Postale 97, 25126 Brescia sen.endosi del C.C.P. n. 7700310 l. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Ca::;ella Postale 97 · 25126 Brescia (tel. 199111999, costO massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: (0,12 ... IVA al minuto senza ~ttoalla risposta. per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati *di* Milano e provincia leI. *02166814363;* fax *03013198202),*

Garanzia di riservatezza per gli abbonati L'Ediloregaranlisce la massima riservatezza dei dati fornili dagli abbonati e la possibililà di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl· Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno ulilizzaleal solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs.

196/2003 tutda dati personali).

OSCAR BESTSELLERS

IN LIBRERIA

ALBERTO COLA

Classe 1967, vive a Tolentino (MC) dove lavora come libero professionista. Ha pubblicato i romanzi *Goliath*, *Kami* e *Ultima pelle.* Vincitore di numerosi premi letterari, è uscito con i suoi racconti in diverse antologie oltre che sulle riviste "Robot", "Writers Magazine", "Selezione dal Reader's Digest" e in Francia su "Luna· tique". ~ membro della Carboneria Letteraria.

LAZARUS Solo ad alcuni uomini è concesso rinascere dalla morte, ma che accade quando il redivivo è un suicida? Yukio Mishima, il grande scrittore giapponese, è costret· to a percorrere di nuovo le strade di una Tokyo diafana e indecifrabile, incarnando un ruolo di simulacro in cui non si riconosce. Intorno a lui si muovono Gabriel, cacciatore ingaggiato dalla multinazionale Hitasura e refrattario a ogni regola; Yasuwara, poliziotto corrotto, e i Mistici, una setta dotata di capacità misteriose. Nella loro fuga attraverso il Giappone, Gabriel e Mishima scopri ranno che la resurrezione, come la vendetta, nasconde molto più di un'incognita ...

COMPLETANO IL VOLUME I RACCONTI

"LA PORTA DI NUVOLE" E "R.F.C." DI ALBERTO COLA

E "L'IMBIANCHINO DI ANIME" DI DANIELA PIEGAI

ART CIRECTOR GIACOMO CAllO

' .....GE EDITOR GIACOMO SPAZIO MOJET TJ\

PROGETTO GII ... .. I<;;O. Alli STUDIO l"""DINE DI CO P ERTIN .... CI AlFI STUDIO